MARY HIGGINS CLARK
LA SECONDA VOLTA
(The Second Time Around, 2003)

Ancora una volta

Al mio carissimo
John Conheeney - marito straordinario
Alla prole Clark
Marilyn, Warren e *Sharon, David, Carol* e *Pat*
Ai nipoti Clark
Liz, Andrew, Courtney, David, Justin e *Jerry*
Ai figli Conheeney
John e *Debby*, *Barbara*, *Trish*, *Nancy* e *David*
Ai nipoti Conheeney
Robert, Ashley, Lauren, Megan, *David, Kelly, Courtney, Johnny, Thomas* e *Liam*

Siete fantastici, tutti quanti.

Ringraziamenti

La fine di un libro è il momento in cui comincio a ringraziare coloro che hanno fatto il viaggio con me.

Infinita gratitudine al mio editor, Michael Korda. Difficile credere che siano passati così tanti anni dal mio primo romanzo. È una gioia lavorare con lui e, negli ultimi dodici anni, con il suo socio Chuck Adams. Sono amici e consiglieri meravigliosi.

Lisl Cade, la mia addetta stampa, è il mio braccio destro... incoraggiante e acuta, mi aiuta in mille modi diversi. Ti voglio bene, Lisl.

Grande riconoscenza ai miei agenti letterari Eugene Winick e Sam Pinkus. Amici in qualsiasi situazione.

Il revisore del testo, Gypsy da Silva, si è dimostrato ancora una volta fantastico e meticoloso. Eterna gloria.

La mia gratitudine anche a: Rose Ann Ferrick, Barbara Raynor, Steve Friedeman, Joshua Cohen e Anthony Newfield.

Mille benedizioni alle mie assistenti e amiche Agnes Newton e Nadine Petry, e alla mia affezionata lettrice e cognata Irene Clark.

Grazie a Carol Higgins Clark, figlia e collega, come sempre preziosa cassa di risonanza. Non smettiamo mai di comunicarci gli alti e i bassi della creatività... gli alti cominciano quando il libro è finito.

Sono infinitamente grata a Carlene McDevitt, della Clinical Research Associate, che con tanta disponibilità ha risposto alle mie domande: E se...? Che cosa accadrebbe? Sono io sola la responsabile di eventuali errori e inesattezze.

Concludo ringraziando mio marito John, e le nostre meravigliose famiglie allargate, i figli e i nipoti citati nella dedica.

E ora, miei cari lettori, ecco la storia. Spero con tutto il cuore che vi piaccia.

1

L'assemblea degli azionisti - ma sarebbe più esatto dire la loro sollevazione - ebbe luogo il 12 aprile al *Grand Hyatt Hotel* di Manhattan. La giornata era insolitamente grigia e fredda, e la cupezza del clima ben si adattava alle circostanze. Due settimane prima la clamorosa notizia della morte di Nicholas Spencer, presidente e direttore generale della Gen-stone, precipitato con il suo aereo privato mentre era in volo per San Juan, era stata accolta con sincero e profondo dolore. La sua società era in attesa del benestare della Food and Drug Administration per mettere in commercio un vaccino in grado di impedire lo sviluppo di cellule cancerogene e al tempo stesso di arrestare la progressione del tumore nei soggetti già ammalati: uno strumento di prevenzione e una terapia la cui diffusione nel mondo sarebbe andata a suo merito. Spencer aveva dato alla società il nome di Gen-stone in riferimento alla Stele di Rosetta, che aveva permesso di decifrare la lingua egizia e comprendere meglio una straordinaria civiltà.

Alla notizia della sua scomparsa, però, aveva fatto quasi subito seguito un annuncio dell'amministratore delegato, in cui si diceva che durante gli esperimenti si erano verificati parecchi insuccessi e che, nell'immediato futuro, non sarebbe stato possibile sottoporre il vaccino al vaglio della FDA. Si aggiungeva che era stato rilevato un ammanco di dieci milioni di dollari, di cui apparentemente era responsabile lo stesso Nicholas Spencer.

Io sono Marcia DeCarlo, meglio nota come Carley, e anche se all'assemblea sedevo nel settore riservato alla stampa osservando i volti attoniti o furiosi che mi circondavano, faticavo ancora a credere alle mie orecchie. Tutto faceva pensare che Nicholas Spencer, Nick, fosse un ladro e un truf-

fatore. Quella cura miracolosa altro non era che il frutto della sua avida immaginazione e della sua abilità di uomo d'affari. Aveva ingannato tutti coloro che avevano investito nella sua società, spesso attingendo ai risparmi di una vita. Ovviamente gli investitori lo avevano fatto nella speranza di guadagnarci, ma molti erano anche persuasi che il loro denaro avrebbe contribuito a rendere quel vaccino una realtà. E non era solo questo: la sottrazione indebita aveva prosciugato il fondo pensioni dei dipendenti della Gen-stone: più di mille persone. L'accaduto aveva dell'incredibile.

Dato che il corpo di Nicholas Spencer non era stato recuperato tra i resti dell'aereo, la metà dei presenti dubitava della sua morte e l'altra metà gli avrebbe volentieri conficcato un paletto nel cuore, se mai fosse stato ritrovato.

Charles Wallingford, amministratore delegato, grigio in faccia pur mantenendo la naturale eleganza che derivava da generazioni di privilegi, si sforzava di riportare l'ordine nell'auditorium. Altrettanto cupi, lo affiancavano sulla pedana gli altri membri del consiglio di amministrazione, tutti uomini di spicco nel mondo degli affari così come nella buona società. In seconda fila riconobbi i dirigenti dello studio di commercialisti che seguiva l'amministrazione della Gen-stone. Alcuni di loro erano stati intervistati in più di un'occasione da *Weekly Browser*, il supplemento domenicale per cui curo la rubrica finanziaria.

Seduta alla destra di Wallingford, il viso pallido come l'alabastro, i capelli biondi raccolti in uno chignon e indosso un abito nero che doveva costare una fortuna, stava Lynn Hamilton Spencer. La moglie di Nick, o meglio, la sua vedova e... incidentalmente, la mia sorellastra. L'avevo incontrata tre volte in tutto e devo confessare che non mi era simpatica. Lasciate che vi spieghi: due anni prima, mia madre aveva sposato in seconde nozze il padre, a sua volta vedovo, di Lynn. Si erano conosciuti a Boca Raton, dove entrambi abitavano.

Durante la cena che aveva preceduto il loro matrimonio, mi ero scoperta infastidita dall'atteggiamento condiscendente di Lynn, e affascinata da Nicholas Spencer. Sapevo chi era, naturalmente. Il *Time* e *Newsweek* pubblicavano spesso articoli su di lui. Figlio di un dottore del Connecticut, un medico generico appassionato di biologia che aveva allestito un laboratorio in casa, fin da piccolo Nick aveva trascorso molto tempo ad aiutare il padre nelle sue ricerche. «Tanti bambini hanno un cane», aveva spiegato anni dopo ai giornalisti. «Il mio compagno di giochi invece era un topo.

Allora lo ignoravo, ma a iniziarmi alla microbiologia è stato un genio.» In seguito Nick aveva studiato economia, con l'intenzione di aprire una ditta di forniture mediche. Aveva iniziato a lavorare presso una piccola impresa del settore, di cui poi era diventato socio. E a mano a mano che per la microbiologia si aprivano nuovi orizzonti, aveva cominciato a rendersi conto che quella era la sua strada. Aveva riorganizzato gli appunti del padre intuendo che poco prima di morire questi era stato sull'orlo di un'importante scoperta in campo oncologico. Utilizzando la propria ditta come base, Nick aveva allora avviato un reparto di ricerca.

La quotazione in Borsa aveva poi permesso il lancio della Gen-stone, e la notizia del vaccino anticancro aveva fatto lievitare le azioni della società. Valutata inizialmente tre dollari ad azione, era arrivata a valerne centosessanta e, previa approvazione della FDA, la Garner Pharmaceuticals aveva accettato di versare un miliardo di dollari per i diritti di distribuzione del nuovo farmaco.

Sapevo che la prima moglie di Nick Spencer era morta di cancro, che lui aveva un figlio di otto anni e che si era risposato con Lynn da quattro. Ma tutte le informazioni raccolte sul suo conto non mi erano state di nessun aiuto quando lo avevo incontrato alla cena «di famiglia». Il fatto è che non ero preparata al suo magnetismo. Alto circa un metro e ottantacinque, con i capelli biondo scuro, intensi occhi azzurri e un fisico atletico, Nick era decisamente molto attraente, ma la sua qualità principale era la capacità di interagire con gli altri. Mentre mia madre si sforzava di fare conversazione con Lynn, io mi ero ritrovata a raccontargli cose molto personali.

Nel giro di cinque minuti conosceva la mia età, sapeva dove abitavo, che lavoro facevo e dove ero cresciuta.

«Trentadue anni», aveva commentato lui con un sorriso. «Otto meno di me.»

Mi ero spinta sino a raccontargli del mio breve matrimonio con un compagno dell'Università di New York, e perfino del bambino che era vissuto solo cinque giorni, a causa di una malformazione genetica. Non era da me. Non parlo mai di mio figlio. Fa troppo male. E tuttavia, confidarmi con Nick Spencer era stato facile.

«È quel tipo di tragedia che un giorno le nostre ricerche riusciranno a evitare», aveva commentato lui in tono gentile. «Ecco perché muoverò cielo e terra per risparmiare alla gente la sofferenza che hai provato tu, Carley...»

L'uomo che batteva con forza il martelletto sul tavolo per ottenere il si-

lenzio in sala mi riportò bruscamente alla realtà. «Sono Charles Wallingford, amministratore delegato della Gen-stone», si presentò.

Fu accolto da un coro assordante di fischi ed esclamazioni irate. L'avevo visto al notiziario il giorno successivo all'incidente aereo, ma ora mi sembrò molto più vecchio. Il suo viso tradiva la tensione delle ultime settimane.

«Ho lavorato con Nicholas Spencer per otto anni», riprese. «Avevo appena concluso la vendita dell'azienda di famiglia ed ero in cerca di una compagnia in cui investire. Conobbi Nick e lui mi convinse che la sua società avrebbe presto raggiunto risultati importanti nella messa a punto di nuovi farmaci. Così sollecitato, investii nella Gen-stone quasi tutto il mio denaro, e non sono rimasto meno turbato di voi nell'apprendere che il vaccino non è ancora pronto per essere sottoposto ai controlli della FDA. Questo, tuttavia, non significa che, con nuovi fondi, non si possa andare avanti nella ricerca e risolvere il problema...»

Venne interrotto da una raffica di domande. «E i soldi che ha rubato?» «Perché non ammettete di averci truffato?»

A quel punto Lynn balzò in piedi e, a sorpresa, si impadronì del microfono. «Quando è morto, mio marito si stava recando a una riunione che aveva lo scopo di reperire altro denaro per proseguire nel progetto di ricerca. Sono sicura che c'è una spiegazione per quell'ammanco di denaro...»

Un uomo si fece avanti sventolando un fascio di pagine strappate da quotidiani e riviste. «Gli Spencer nella loro tenuta di Bedford», sbraitò. «Gli Spencer a una festa di beneficenza. Nicholas Spencer che sorride mentre compila un assegno per i poveri di New York...»

Gli addetti alla sicurezza lo fermarono proprio mentre stava per raggiungere il podio. «Da dove crede che siano usciti quei soldi, signora? Glielo dico io. *Dalle nostre tasche.* Ho acceso una seconda ipoteca sulla casa per poter investire nella vostra società. E vuol sapere perché? Perché mia figlia è malata di cancro, e io avevo creduto alle promesse di suo marito.»

Il settore riservato alla stampa occupava le prime file. Dal posto in cui sedevo avrei potuto allungare la mano e toccare l'uomo che urlava. Tarchiato, sulla trentina, portava una felpa e un paio di jeans. Vidi il suo viso raggrinzirsi, poi cominciò a piangere. «Ora mia figlia non potrà morire in pace nel suo letto», disse ancora. «Sarò costretto a vendere la casa.»

Cercai gli occhi di Lynn. Sapevo che non riusciva a leggere il disprezzo nei miei, ma non potei fare a meno di pensare che, con ogni probabilità, il brillante che portava al dito sarebbe stato sufficiente a estinguere l'ipoteca

sull'abitazione di quell'uomo.

L'assemblea non durò più di quaranta minuti, e consistette soprattutto negli interventi di coloro che avevano perso tutto investendo nella Genstone. I più dichiararono che si erano decisi ad acquistarne le azioni perché un loro famigliare era affetto da una patologia che il vaccino avrebbe potuto far regredire.

Mentre la gente usciva, io rimasi ferma vicino alla porta per prendere nota di nomi e numeri di telefono. Grazie alla mia rubrica, moki dei presenti mi conoscevano e si dimostrarono ansiosi di collaborare. Parecchi mi chiesero se credevo che sarebbe stato possibile recuperare il denaro investito.

Lynn se ne era già andata ed ero contenta di non doverla salutare. Le avevo già scritto un biglietto per informarla che avrei assistito al servizio funebre. Non era ancora stato celebrato, dato che si aspettava di vedere se si riusciva a recuperare il corpo. Di sicuro non fui l'unica a chiedermi se Nick si trovava realmente sull'aereo al momento dell'incidente, o se aveva organizzato lui stesso la propria scomparsa.

Qualcuno mi posò una mano sul braccio. Era Sam Michaelson, un veterano della rivista *Wall Street Weekly*. «Ti offro da bere, Carley», esordì.

«È esattamente quello di cui ho bisogno, credimi.»

Scendemmo al bar nell'atrio e una cameriera ci accompagnò al tavolo. Erano le quattro e mezzo.

«Mi sono dato la regola di non bere mai vodka prima delle cinque», commentò Sam con aria furba, «ma come sai anche tu, da qualche parte nel mondo devono pur essere le cinque.»

Ordinai un bicchiere di Chianti. Di solito a fine aprile passo allo chardonnay, un vino leggero che preferisco quando la stagione si fa più calda, ma l'assemblea mi aveva lasciato addosso una sensazione di gelo e avevo i brividi.

«Allora, che ne pensi?» fu la brusca domanda di Sam. «Quel tipo si sta abbronzando al sole del Brasile mentre noi siamo qui a rammaricarci della sua morte?»

Gli detti l'unica risposta possibile: «Davvero non saprei dire».

«Una volta l'ho incontrato», riprese lui. «Giuro che, se si fosse offerto di vendermi il ponte di Brooklyn, ci sarei cascato. Una bomba, come venditore. Lo hai mai conosciuto?»

Riflettei qualche istante, cercando di decidere che cosa rispondere. Il fat-

to che Lynn Hamilton fosse la mia sorellastra faceva sì che Nick Spencer fosse diventato per me una sorta di cognato, ma non ne avevo mai parlato con nessuno. In genere evitavo di esprimermi sull'opportunità di investire nella Gen-stone, perché pensavo che avrebbe potuto configurarsi un conflitto di interessi; sfortunatamente, però, questo non mi aveva impedito di comprare azioni della società per venticinquemila dollari, dato che, come mi aveva spiegato Nicholas quella sera a cena, una volta sconfitto il cancro la ricerca avrebbe dovuto concentrarsi sulle anomalie genetiche.

Il mio bambino era stato battezzato il giorno della nascita, lo avevamo chiamato Patrick, come il mio nonno materno. E l'investimento nella Gen-stone era stato per me una sorta di tributo alla sua memoria. Quei soldi erano tutti i miei risparmi, che avevo messo da parte per riuscire a comprare prima o poi un appartamento. «Così ci aiuterai nella ricerca, e poi vedrai quanto ti frutteranno», aveva detto Nick.

Guardai Sam e sorrisi, mentre ancora indugiavo. Il mio collega aveva i capelli brizzolati, che portava lunghi e pettinati all'indietro in modo da mascherare l'incipiente calvizie. Vidi che ora alcune ciocche si erano scomposte e, da buona amica, avrei voluto suggerirgli: «Arrenditi. Hai perso la tua battaglia contro l'età».

Vicino alla settantina, Sam mi fissava con i suoi occhi azzurri fanciulleschi e vivaci, che spiccavano nel viso rugoso. È un uomo intelligente e acuto. Mi resi conto che non sarebbe stato onesto nascondergli il mio pur tenue legame con gli Spencer, anche se avrei precisato di avere incontrato Nick una volta soltanto, e Lynn appena tre.

Mi ascoltò serio mentre lo ragguagliavo. «Lei mi sembra un tipo freddino», commentò alla fine. «E di Spencer che mi dici?»

«Anch'io avrei comperato il ponte di Brooklyn da lui. Pensavo che fosse un uomo fantastico.»

«E ora che cosa pensi?»

«Mi stai di nuovo chiedendo se secondo me è morto o se è stato lui a organizzare una messinscena? La verità? Non la so.»

«E sua moglie, la tua sorellastra?»

Trasalii. «Senti, Sam, mia madre è veramente felice con il padre di Lynn, oppure recita come una professionista. Santo cielo, stanno addirittura prendendo lezioni di piano insieme! Avresti dovuto ascoltare il concerto che hanno tenuto il mese scorso, quando ho passato il fine settimana a casa loro. Ammetto che Lynn non mi piace, credo che tutte le mattine baci la sua immagine riflessa nello specchio. D'altro canto, l'ho vista soltanto alla

vigilia del matrimonio, il giorno delle nozze e in un'altra occasione, l'anno scorso a Boca. E poi sono arrivata mentre stava giusto per andarsene. Quindi, fammi un favore, non parlare più di lei come della mia sorellastra.»

«Ne prendo atto.»

Arrivò la cameriera con le ordinazioni. Sam sorseggiò la vodka, poi si schiarì la gola. «Carley, ho appena saputo che ti sei candidata per quel posto che si è reso disponibile da noi.»

«Infatti.»

«Come mai?»

«Ho voglia di scrivere per una rivista finanziaria seria; sono stanca di tenere solo una rubrica che è più che altro un riempitivo in un supplemento domenicale infarcito di un sacco di altri argomenti. Come hai fatto a sapere della mia candidatura?»

«Will Kirby, il grande capo, l'altro giorno mi ha chiesto di te.»

«E tu che cosa gli hai detto?»

«Che hai cervello e che costituiresti un grande miglioramento rispetto al tizio che se ne va.»

Mezz'ora dopo Sam mi lasciò davanti a casa, un vecchio edificio sulla Trentasettesima est a Manhattan. Ignorai l'ascensore, sempre in precarie condizioni, e salii a piedi i due piani di scale. Entrare nel mio appartamentino fu un sollievo. Ero piuttosto giù, e ne avevo buoni motivi.

La drammatica situazione economica degli sfortunati investitori mi aveva davvero turbato: molti di loro avevano messo soldi nella Gen-stone perché volevano arrestare il progredire della malattia in una persona cara. Per me era troppo tardi, ma comperare quelle azioni era stata la mia maniera di colmare la perdita del mio bambino.

L'appartamento in cui abito è arredato con i mobili della casa che i miei genitori avevano a Ridgewood, nel New Jersey, dove sono cresciuta. Essendo figlia unica, quando loro si sono trasferiti a Boca Raton ho potuto scegliere liberamente. Ho fatto rivestire il vecchio divano di blu perché fosse in tinta con il tappeto persiano che ho acquistato a una vendita di oggetti di seconda mano. Tavoli, lampade e poltrona sono tuttora quelli della mia adolescenza, quando ero la giocatrice più bassa ma più veloce della squadra di basket alla Immaculate Heart Academy.

Ho una fotografia della squadra appesa in camera da letto e conservo ancora la palla. Quando guardo quell'immagine, mi rendo conto di non essere cambiata poi molto. I corti capelli scuri e gli occhi azzurri che ho ereditato

da mio padre sono gli stessi. E a dispetto delle promesse di mia madre, allora ero alta un metro e sessantadue e tale sono rimasta.

Ma, ahimè, è scomparso il sorriso trionfante di quando pensavo che il mondo fosse lì ad aspettarmi... e forse il mio lavoro ha qualcosa a che fare con questo, sempre a contatto come sono con persone reali, che hanno reali problemi finanziari.

Nick, pensai all'improvviso mentre mi guardavo intorno. Nicholas Spencer. Poco mi importava dell'evidenza; proprio non riuscivo ad accettare quello che si diceva di lui.

Esisteva un'altra risposta per il fallimento del vaccino, la scomparsa del denaro, l'incidente aereo? mi chiesi. O io ero semplicemente una facile preda per falsi millantatori dalla parlantina sciolta che pensavano solo a se stessi? Come era successo con Greg, l'uomo che avevo sposato quasi undici anni prima, sbagliando.

Ricordai che quando Patrick morì, non ci fu bisogno che Greg mi confidasse il suo sollievo. Compresi da sola. Per lui, quella morte significava che non avrebbe dovuto accollarsi il peso di un bambino che necessitava di cure costanti.

Non ne parlammo neppure. Non c'era molto da dire. Mio marito sostenne che il lavoro che gli avevano offerto in California era un'occasione troppo buona perché potesse rifiutarla.

Allora risposi: «Be', non lasciare che sia io a trattenerti».

E questo fu tutto.

Tali pensieri non facevano altro che deprimermi ancora di più, così andai a letto presto. Un buon sonno mi avrebbe schiarito le idee.

Mi svegliò alle sette del mattino la telefonata di Sam. «Accendi la televisione, Carley. Ci sono novità. Ieri sera Lynn Spencer è tornata a casa a Bedford e qualcuno ha appiccato un incendio alla sua abitazione. I vigili del fuoco sono riusciti a tirarla fuori, ma ha inalato molto fumo e ora è ricoverata al St. Ann's Hospital. È grave.»

Riappesi e afferrai il telecomando. Stavo premendo il pulsante di accensione quando il telefono squillò di nuovo.

Chiamavano dal centralino dell'ospedale. «Signora DeCarlo, la sua sorellastra, Lynn Spencer, è ricoverata qui da noi e vuole vederla.» Il tono dell'impiegata si fece urgente. «È terribilmente sconvolta, e soffre molto. È importante che lei venga al più presto.»

Durante i quaranta minuti di tragitto fino al St. Ann's Hospital tenni la radio sintonizzata sulla CBS per avere nuove notizie sull'incendio. Stando ai bollettini, Lynn Spencer era rincasata verso le undici. I domestici, Manuel e Rosa Gomez, che occupavano una dépendance, non la aspettavano quella sera e avevano dichiarato che non si erano accorti del suo ritorno.

Che cosa ha spinto Lynn ad andare a Bedford? mi chiesi mentre decidevo di imboccare la Cross Bronx Expressway. Dalla zona est di Manhattan è il modo più rapido per raggiungere la contea di Westchester, a condizione che non si verifichino incidenti. Il che capita assai spesso in quella che è considerata la peggiore strada del paese.

L'appartamento newyorkese degli Spencer era nella Quinta Avenue, vicino all'edificio dove aveva vissuto Jackie Kennedy. Pensai ai miei pochi metri quadri e ai venticinquemila dollari perduti. E mi ricordai anche dell'uomo la cui figlioletta stava morendo e che avrebbe dovuto vendere la casa perché aveva investito i suoi soldi nella Gen-stone. Mi chiesi se Lynn si fosse sentita in colpa, tornando nel suo lussuoso appartamento di città dopo l'assemblea, e se fosse di quello che voleva parlarmi.

Aprile era di nuovo aprile. Quella mattina, mentre percorrevo a piedi i tre isolati fino al garage dove tengo la macchina, avevo odorato l'aria primaverile, felice di essere viva. Il sole splendeva nel cielo di un azzurro intenso. Il vento spostava qua e là le poche nuvole, simili a candidi cuscini di piuma, come in un continuo ripensamento.

Il termometro sul cruscotto segnava diciotto gradi. Sarebbe stata la giornata ideale per una gita in campagna, ma il motivo del mio viaggio era un altro. Nondimeno, ero curiosa. Stavo andando a trovare una sorellastra che di fatto era un'estranea e che, per ragioni ignote, aveva mandato a chiamare me invece di uno dei suoi celebri amici.

Percorsi la Cross Bronx in quindici minuti, quasi un record, e svoltai a nord lungo la Hutchinson River Parkway. Alla radio stavano fornendo un altro aggiornamento sull'accaduto. L'allarme antincendio nella casa degli Spencer era scattato alle tre e un quarto di notte. I vigili del fuoco erano arrivati sul posto nel giro di pochi minuti, e l'edificio era già avvolto nelle fiamme. Rosa Gomez aveva assicurato che all'interno non c'era nessuno, ma fortunatamente uno di loro aveva visto una Fiat rossa parcheggiata in garage e aveva chiesto lumi alla domestica. Davanti all'evidente smarrimento della donna, i pompieri non avevano esitato. Avevano raggiunto con una scala la finestra della camera padronale, avevano rotto il vetro ed era-

no entrati. Nella stanza c'era Lynn Spencer, semistordita e disorientata. Aveva inalato molto fumo, aveva i piedi coperti di vesciche e le mani gravemente ustionate perché aveva toccato a tastoni le pareti nel tentativo di raggiungere la porta. Sembrava che ora le sue condizioni si fossero stabilizzate.

Stando al primo rapporto della polizia, si trattava di un incendio doloso. Era stata versata benzina sulla veranda che correva lungo la facciata anteriore della dimora. Poi avevano appiccato il fuoco e le fiamme avevano rapidamente devastato il piano terra.

Chi era stato? mi chiesi. Qualcuno sapeva che Lynn era lì? Il mio pensiero volò all'uomo che durante l'assemblea se l'era presa con lei. Aveva fatto esplicito riferimento alla tenuta di Bedford ed ero certa che la polizia non avrebbe mancato di interrogarlo.

Lynn era ricoverata nel reparto di terapia intensiva. Aveva le braccia bendate ed era collegata alla macchina dell'ossigeno. Mi stupii che non fosse pallida come il giorno prima, poi ricordai che a volte le esalazioni di fumo danno al volto un colorito roseo.

I capelli biondi erano ravviati all'indietro e sembravano inerti, privi di vita. Forse, mi dissi, glieli avevano tagliati al Pronto Soccorso. Aveva i palmi delle mani fasciati, ma le dita erano libere. Confesso che per un momento mi domandai se il solitario che portava all'assemblea fosse bruciato con il resto.

Lynn teneva gli occhi chiusi, ma non ero sicura che stesse dormendo. Guardai l'infermiera che mi aveva accompagnato. «Un attimo fa era sveglia», mi disse. «Le parli.»

«Lynn», azzardai, un po' incerta.

Lei aprì gli occhi. «Carley.» Si sforzò di sorridere. «Grazie per essere venuta.»

Annuii. Di solito ho la lingua sciolta, in quel momento però non sapevo proprio che dire. Ero sinceramente lieta che se la fosse cavata, ma non capivo che cosa ci facessi lì. Di certo Lynn Hamilton Spencer non nutriva per me più interesse di quanto non ne avessi io per lei.

«Carley...» ripeté, poi, rendendosi conto di aver parlato con voce stridula, ci riprovò. «Carley, ignoravo che Nick stesse sottraendo denaro alla società, e ancora stento a crederlo. Non so nulla dei suoi affari. Possedeva già l'appartamento di New York e la casa di Bedford quando ci siamo sposati.»

Aveva le labbra secche e scepolate. Alzò la mano destra e, pensando che volesse il bicchiere d'acqua posato sul comodino, glielo porsi. L'infermiera se ne era andata e mi chiesi se fosse il caso di premere il pulsante che sollevava una parte del letto. Decisi invece di passarle il braccio intorno alle spalle per aiutarla a bere.

Lei mandò giù a fatica qualche sorso, poi tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi, esausta. Fu allora che avvertii un autentico senso di compassione. La Lynn squisitamente vestita che avevo conosciuto a Boca Raton era ormai lontana anni luce da quella donna ferita e vulnerabile che aveva bisogno di aiuto per bere un bicchier d'acqua.

Mi accorsi che piangeva. «Ho perso tutto, Carley», mormorò con voce spenta. «Nick è morto e l'agenzia di pubbliche relazioni per cui lavoro mi ha chiesto di dare le dimissioni. Avevo presentato mio marito a molti dei nuovi clienti, e più della metà di loro ha investito grosse cifre nella società. La stessa cosa è successa al club di Southampton. Gente che mi era amica ora è furiosa perché è tramite me che hanno conosciuto Nick e perso un sacco di soldi.»

Pensai alla definizione che Sam aveva dato di Nicholas Spencer: una bomba, come venditore.

«I legali degli azionisti hanno intenzione di denunciarmi.» Lynn aveva preso a parlare in fretta e, quando d'istinto mi posò la mano sul braccio, la vidi trasalire dal dolore. «Ho un po' di denaro sul mio conto personale», riprese, «ma questo è tutto. Presto non avrò più neppure una casa, né un lavoro. Ho bisogno di te, Carley.»

E come avrei potuto aiutarla? Non sapendo che cosa rispondere, mi limitai a guardarla.

«Se Nick ha davvero preso quei soldi, la mia sola speranza è che gli azionisti si convincano che anch'io sono una vittima innocente. Stanno parlando di incriminarmi... non permettere che accada, Carley. Devi far capire loro che, se c'è stata una frode, io non ne ero al corrente.»

«Sei persuasa che Nick sia morto?» Era una domanda che dovevo farle.

«Sì. So che credeva con tutto se stesso nella Gen-stone. Quel giorno era diretto a Portorico ed è stato sorpreso da una tempesta.» Aveva di nuovo gli occhi pieni di lacrime. «A Nick piacevi, sai. Piacevi molto. Ti ammirava. Mi ha parlato del tuo bambino. Suo figlio, Jack, ha appena compiuto dieci anni. Vive a Greenwich con i nonni, che ora si rifiutano perfino di farmelo vedere. Non gli sono mai piaciuta perché assomiglio alla loro figlia, e lei è morta mentre io sono viva. Jack mi manca. Vorrei almeno il

permesso di andare a trovarlo.»

Questo potevo capirlo. «Mi dispiace, Lynn, mi dispiace davvero.»

«Carley, la tua simpatia non mi basta. Ho bisogno che tu aiuti la gente a convincersi che io non ho partecipato alla truffa. Nick diceva che conosci il valore della solidarietà. Sarai solidale con me?» Chiuse gli occhi. «Lo farai per lui?» chiese ancora. «Gli piacevi molto.»

3

Ned sedeva nell'atrio dell'ospedale, con un giornale aperto davanti. Era entrato camminando al fianco di una donna che portava un mazzo di fiori, per dare l'impressione che erano insieme.

Alzò il quotidiano in modo che gli nascondesse il viso. Tutto stava succedendo troppo in fretta, si disse. Aveva bisogno di riflettere.

Il giorno prima era stato quasi sul punto di aggredire la moglie di Spencer, quando si era alzata per parlare durante l'assemblea degli azionisti. Fortunatamente un altro aveva cominciato a inveire contro di lei.

Ma quando più tardi, fuori dell'hotel, l'aveva vista salire su una scintillante limousine, la sua rabbia era tornata a esplodere.

Aveva preso un taxi al volo e aveva dato al conducente l'indirizzo della casa newyorchese della Spencer, un elegante edificio di fronte a Central Park. Era arrivato in tempo per vedere il custode che le apriva la portiera.

Mentre scendeva a sua volta, Ned aveva immaginato la ricca signora salire sull'ascensore e raggiungere il lussuoso appartamento comprato con il denaro che lei e il marito avevano rubato.

Resistendo all'impulso di correrle dietro, aveva percorso a piedi la Quinta Avenue e non gli era sfuggito il disprezzo negli occhi delle persone ricche e distinte che incontrava. Capivano che lui non apparteneva a quel luogo privilegiato, bensì a un mondo dove la gente comperava solo ciò di cui aveva assoluto bisogno, pagando con la carta di credito e rimborsando la banca a piccole rate mensili.

In televisione Spencer aveva parlato di tutti quelli che anni prima avevano investito nella IBM o nella Xerox ed erano diventati milionari. «Comprando le azioni Gen-stone, non solo aiuterete gli altri, ma diventerete ricchi!»

Ned aveva camminato fino alla fermata dell'autobus che l'avrebbe portato a Yonkers. La sua casa era una vecchia villetta a due piani. Lui e Annie avevano preso in affitto il piano terra vent'anni prima, quando si erano

sposati.

Il soggiorno era nel caos. Gli articoli sull'incidente aereo e sul vaccino che aveva ritagliato erano sparpagliati sul tavolino davanti al divano. Li aveva riletti tutti, uno per uno.

Quella sera non si era preoccupato di cenare. Non aveva più fame da un pezzo. Alle dieci, armato di coperta e cuscino, si era sdraiato sul divano. Non usava più la camera da letto: Annie gli mancava troppo.

Dopo il funerale, l'officiante gli aveva dato una Bibbia. «Ho sottolineato dei brani che vorrei leggesse, Ned», gli aveva detto. «Forse la aiuteranno.»

A lui i Salmi non interessavano, ma sfogliando il volume si era imbattuto nel Libro di Ezechiele. «Hai scoraggiato l'uomo retto con menzogne, quando io non desideravo rattristarlo.» Era come se il profeta parlasse proprio di Spencer e di lui. Dimostrava che Dio si adirava con chi danneggiava gli altri, e voleva che fosse punito.

Alla fine si era addormentato, ma poco dopo mezzanotte si era svegliato con una vivida immagine nella mente della dimora degli Spencer a Bedford. Dopo che aveva comperato le azioni, succedeva spesso che lui e Annie ci passassero davanti in macchina la domenica pomeriggio. Lei non aveva mai accettato il fatto che Ned avesse venduto la casa di Greenwood Lake lasciatagli dalla madre, per comperare azioni della Gen-stone. Non credeva che li avrebbero resi ricchi.

«Era la nostra pensione», gridava. A volte piangeva. «Non voglio una dimora di lusso. Io amavo quella casa. Ho lavorato sodo per renderla graziosa e tu non mi hai neppure parlato della tua intenzione di venderla. Come hai potuto farmi questo?»

«Il signor Spencer ha detto che così non solo aiuterò tanta gente, ma che un giorno avrò una casa come la sua.»

Neppure questo era bastato a rassicurarla, e quando, due settimane prima, l'aereo di Nicholas Spencer era precipitato in mare e si era sparsa la voce che il vaccino non era pronto, lei era andata su tutte le furie. «Ogni giorno passo otto ore in piedi all'ospedale. Ti sei lasciato convincere da quell'imbroglione a comperare le sue azioni e ora io dovrò continuare a lavorare per il resto della mia vita.» Singhiozzava al punto che quasi non riusciva a parlare. «È che proprio non riesci a combinarne una buona, Ned. Continui a perdere posti di lavoro per via del tuo brutto carattere e, quando finalmente hai qualcosa per le mani, sembra che tu faccia di tutto per buttarlo via.» Poi aveva preso le chiavi della macchina ed era corsa fuori. Mentre era uscita in strada in retromarcia, i pneumatici avevano fischiato.

Il ricordo dell'istante successivo continuava a riempire la mente di Ned. Il camion della Nettezza Urbana che sopraggiungeva, lo stridio dei freni. L'auto che volava in aria e poi ricadeva. Il serbatoio che esplodeva e le fiamme che avviluppavano il veicolo. Annie. Morta.

Si erano conosciuti in quello stesso ospedale più di vent'anni prima. Lui aveva litigato e poi era venuto alle mani con un tizio in un bar, e alla fine era stato ricoverato con una commozione cerebrale. Annie era l'inserviente che gli portava i pasti e lo rimbrottava per aver perso la calma in quel locale. Una donna minuta, vivace e simpaticamente autoritaria. Avevano la stessa età, trentotto anni. Avevano cominciato a frequentarsi, e a un certo punto lei si era trasferita a casa sua.

Quella mattina Ned era andato in ospedale perché lì si sentiva più vicino alla moglie. Quasi gli sembrava di vederla arrivare a passo svelto, scusandosi per il ritardo... una delle ragazze non si era fatta vedere e lei aveva dovuto sostituirla per servire la cena.

Ma sapeva che era solo un sogno. Annie non sarebbe tornata, mai più.

Appallottolò il giornale, si alzò e andò a cacciarlo in un cestino dei rifiuti. Si stava avviando verso la porta quando un medico che stava attraversando l'atrio lo fermò. «Dall'incidente non l'ho più vista, Ned. Sono sinceramente addolorato per Annie. Era una persona meravigliosa.»

«Grazie.» Ned ricordò il nome del medico. «Grazie, dottor Ryan.»

«C'è qualcosa che posso fare per lei?»

«No.» Sentiva di dover aggiungere qualcosa. Il dottor Ryan lo stava scrutando con curiosità. Forse sapeva che, dietro insistenza di Annie, lui aveva cominciato a farsi visitare da uno psichiatra dell'ospedale, il dottor Greene. Ma lo psichiatra lo aveva fatto molto arrabbiare quando gli aveva domandato in modo impertinente: «Non crede che prima di vendere la casa avrebbe dovuto parlarne con sua moglie?»

La ferita gli doleva. Quando aveva gettato il fiammifero sulla benzina, una fiamma gli aveva lambito la mano, ustionandola. Ecco una scusa per la sua presenza lì. Tese la mano. «Mi sono bruciato ieri sera mentre preparavo la cena. Come cuoco non valgo granché. Ma il Pronto Soccorso è pieno di gente e io devo andare a lavorare. In ogni caso, non è niente di grave.»

Il dottor Ryan esaminò la mano. «Invece è una scottatura piuttosto seria, Ned.» Estrasse il ricettario e vi scarabocchiò sopra qualcosa. «Comperi questa pomata e la applichi più volte sull'ustione. Poi, fra un paio di giorni,

si faccia controllare.»

Ned lo ringraziò e si allontanò. Sperava di non imbattersi in nessun altro, ma davanti all'ingresso principale scorse un assembramento di telecamere.

Inforcò gli occhiali da sole prima di uscire dalla porta girevole dietro una giovane donna, e in quel momento si rese conto che i giornalisti erano lì per lei.

Rapido, si fece da parte e andò a mescolarsi alle persone che, sul punto di entrare, nel vedere le telecamere si erano fermate. Gli oziosi. I curiosi.

La donna che ora stava parlando con i giornalisti, attraente e con i capelli scuri, doveva essere prossima alla trentina. Aveva un'aria familiare e Ned non impiegò molto a ricordare dove l'aveva vista. Era presente all'assemblea degli azionisti e aveva chiesto i nomi e gli indirizzi a quelli che uscivano.

Aveva avvicinato anche lui, che però le era passato davanti senza rispondere. Non gli piaceva che gli facessero domande.

Un reporter avvicinò il microfono al viso della donna. «Signorina DeCarlo, sua sorella, Lynn Spencer, sta bene?»

«La mia *sorellastra*.»

«Come sta?»

«Soffre molto. Ha vissuto un'esperienza terribile. Ha rischiato di morire nell'incendio.»

«Sospetta di qualcuno? Aveva forse ricevuto delle minacce?»

«Non ne abbiamo parlato.»

«Pensa che sia stato uno degli azionisti che hanno perso il loro denaro nella Gen-stone?»

«Non ne so niente. Posso dire soltanto che, chiunque abbia dato fuoco a quella casa quando all'interno poteva esserci qualcuno, è un pazzo o un malvagio.»

Ned socchiuse gli occhi, mentre la collera lo invadeva. Annie era morta in un'auto in fiamme. Se lui non avesse venduto la casa di Greenwood Lake, era lì che sarebbero stati il giorno in cui era rimasta uccisa. Inginocchiata in giardino, Annie avrebbe piantato fiori, invece di precipitarsi fuori della casa di Yonkers, così sconvolta da non prestare attenzione al traffico mentre si immetteva nella strada.

Per un istante incontrò gli occhi della giovane donna. Si chiamava DeCarlo ed era la sorella di Lynn Spencer. Ti farò vedere io chi è il pazzo, pensò. È un peccato che tua sorella non sia rimasta intrappolata nel fuoco come è successo a mia moglie. Ed è un peccato che con lei non ci fossi an-

che tu. Ma le beccherò tutte e due, Annie, promise. E gliela farò pagare.

4

Tornai a casa per nulla soddisfatta di come mi ero comportata durante quell'inaspettata conferenza stampa. Preferisco essere io a fare le domande. Ma sapevo che, mi piacesse o meno, da quel momento sarei stata percepita come la portavoce e il difensore di Lynn. Non era un ruolo che mi andasse a genio, e non era neppure onesto. Non ero ancora del tutto convinta che lei fosse la tipica moglie ingenua e adorante, ignara di avere un marito imbroglione.

Ma Nick era davvero un truffatore? mi chiesi. Al momento dell'incidente si stava recando a una riunione di lavoro. E quando era salito sull'aereo, credeva ancora nella Gen-stone? Era andato incontro alla morte pensando al bene della società che era stata la sua vita?

Questa volta la Cross Bronx Expressway fu all'altezza della propria fama. A causa di un incidente si era formata una coda di quattro chilometri, e questo mi lasciò tutto il tempo per pensare. Forse troppo, perché a dispetto di quanto si era scoperto sul conto di Nick Spencer e della sua società in quelle ultime settimane, sentivo che qualcosa non quadrava. Era tutto troppo perfetto: l'aereo di Nick precipita. Il vaccino viene dichiarato non sicuro, se non addirittura inutile. E spariscono milioni di dollari.

L'incidente era stato programmato e ora Nick se la godeva in Brasile, come aveva insinuato Sam? continuai a chiedermi. O lui era davvero a bordo quando l'aereo era stato sorpreso dalla tormenta? E in questo caso, dov'erano finiti i soldi, tra cui anche i miei venticinquemila dollari?

«Tu gli piacevi, Carley», aveva detto Lynn.

E lui piaceva a me. Ecco perché vorrei credere che c'è un'altra spiegazione.

Ero arrivata sul luogo dell'incidente. Un camion si era ribaltato rovesciando il carico e ora casse piene di arance e pompelmi erano state accatastate sul ciglio della strada per consentire la circolazione almeno su una corsia. La cabina dell'automezzo sembrava intatta, così sperai che l'autista se la fosse cavata.

Non vedevo l'ora di arrivare a casa. Volevo finire il pezzo per la mia rubrica della domenica successiva prima di inviarlo via e-mail alla redazione. Volevo chiamare il padre di Lynn per rassicurarlo. Volevo controllare la segreteria telefonica, nella speranza di trovare un messaggio del direttore

del *Wall Street Weekly*. Dio, come mi piacerebbe scrivere per loro, pensavo.

Il resto del tragitto fu tranquillo, almeno dal punto di vista del traffico. Il guaio era che continuava a tornarmi in mente la sincerità che avevo letto negli occhi di Nick Spencer mentre parlava del vaccino. E ricordavo bene anche la mia reazione: che uomo eccezionale.

Ero forse un'ingenua, il difetto peggiore in un giornalista? O c'era una risposta diversa? Mentre entravo in garage, mi resi conto che un altro pensiero di fondo mi tormentava. L'istinto mi diceva che Lynn era più interessata a rifarsi una reputazione che ad accertare la verità sulla sorte del marito.

C'era in effetti un messaggio nella segreteria telefonica, ed era quello che aspettavo. Potevo richiamare Will Kirby al *Wall Street Weekly*?

Will Kirby, il direttore della rivista. Lo avevo incontrato in più di un'occasione, ma non ci eravamo mai parlati. Quando la sua segretaria me lo passò, il mio primo pensiero fu che la voce gli si adattava alla perfezione. Era un uomo robusto sui cinquantacinque anni, e si esprimeva con un tono profondo e sonoro. Caldo, persino, benché fosse conosciuto come un tipo pratico e sbrigativo.

Non perse tempo in convenevoli. «Può passare da me domattina?»

Ci puoi scommettere, pensai. «Certamente, signor Kirby.»

«Alle dieci va bene?»

«Benissimo.»

«A domani, allora.»

Clic.

Mi ero già preventivamente incontrata con due giornalisti della rivista, ed era evidente che quello dell'indomani sarebbe stato un colloquio ufficiale. Che cosa mi sarei messa? Un tailleur pantaloni sembrava la scelta migliore. Quello gessato di Escada che avevo comperato in saldo l'estate precedente sarebbe andato benissimo, mi dissi, a meno che non facesse freddo, nel qual caso avrei ripiegato sul completo blu.

Era da tempo che non provavo una simile combinazione di ansia e desiderio. Amavo la mia rubrica, ma non bastava a tenermi occupata. Un incarico settimanale che mi lasciava un sacco di tempo a disposizione non era esattamente la sfida a cui aspiravo, e neppure potevo accontentarmi di elaborare come free-lance per varie riviste profili di personalità del mondo finanziario.

Telefonai a Boca. Dopo il matrimonio, mia madre e Robert avevano de-

ciso di vivere nell'appartamento di lui, perché era più grande e con una vista migliore. Quello che non mi piaceva era che, se mi fermavo da loro, dovevo dormire nella «stanza di Lynn».

Non che lei la usasse ancora. Quando erano in città, Lynn e Nick prendevano una suite al *Boca Raton Resort.* E tuttavia, ogni volta che andavo a trovare la mamma, mi faceva una strana impressione occupare la camera che la mia sorellastra aveva arredato prima di sposarsi. Era nel suo letto che mi infilavo, e sue erano le lenzuola rosa pallido, suoi gli asciugamani in cui mi avvolgevo dopo aver fatto la doccia.

Preferivo di gran lunga il divano letto del vecchio appartamento della mamma. Naturalmente, questo non mi faceva dimenticare che mia madre ora era felice e Robert Hamilton un uomo simpatico. Era riservato, gradevole, del tutto privo dell'arroganza che Lynn aveva esibito durante il nostro primo incontro. La mamma mi aveva raccontato che la figlia aveva cercato di sistemarlo con una ricca vedova di Palm Beach, ma che lui non se ne era dato per inteso.

Sollevai la cornetta, pigiai il tasto 1 e lasciai fare al servizio di chiamata automatica. Fu Robert a rispondere. Naturalmente era molto preoccupato per la figlia, e per me fu un piacere potergli riferire che stava bene e che sarebbe stata dimessa nel giro di pochi giorni.

Ma intuivo che c'era dell'altro, e lui confermò la mia sensazione dicendo: «Carley, tu hai conosciuto Nick. Non posso credere che sia un truffatore. Mio Dio, mi ha convinto a investire tutti i miei risparmi nella Gen-stone. Non si sarebbe comportato così con il padre di sua moglie se avesse avuto in mente di frodarci, non credi?»

L'indomani mattina, seduta davanti a Will Kirby, provai un tuffo al cuore quando lo sentii dire: «Mi risulta che lei è la sorellastra di Lynn Spencer».

«Infatti.»

«L'ho vista al notiziario, ieri sera. Francamente, in quel momento ho pensato che sarebbe stato impossibile affidarle l'incarico che avevo in mente, ma Sam sostiene che non siete molto intime.»

«Non lo siamo, infatti. E in realtà quando Lynn mi ha chiesto di andare a trovarla in ospedale sono rimasta sorpresa. Ma aveva un motivo: vuole che la gente capisca che, qualsiasi cosa abbia fatto suo marito, lei non c'entra.»

Gli riferii che mi aveva colpito che Nick Spencer avesse persuaso anche il padre di Lynn a investire gran parte dei suoi risparmi nella Gen-stone.

Kirby si disse d'accordo con me. «Sarebbe stato un vero farabutto a ingannare deliberatamente il suocero», osservò.

Poi annunciò che il posto era mio e che il mio primo incarico era proprio un profilo approfondito di Nicholas Spencer. Aveva letto alcuni miei articoli di quel tipo e gli erano piaciuti. «Farà parte di una squadra», aggiunse. «Don Carter gestirà la parte strettamente relativa alla società. Ken Page invece è il nostro esperto di medicina. Lei ricostruirà la vicenda personale. Poi, tutti insieme, monterete il pezzo», aggiunse. «Don sta già prendendo appuntamento con l'amministratore delegato della Gen-stone e un paio di dirigenti; sarà bene che lo accompagni.»

Sulla scrivania di Kirby c'era qualche copia della mia rubrica settimanale. Le indicò dicendo: «A proposito, se vuole continuare a occuparsene, per me non ci sono problemi. Ora vada a presentarsi a Carter e al dottor Page, poi passi dall'ufficio del personale per riempire i soliti moduli».

Il colloquio era finito. Kirby sollevò la cornetta, ma mentre mi alzavo, mi indirizzò un rapido sorriso. «Benvenuta a bordo, Carley», disse, aggiungendo: «Si organizzi per andare nel Connecticut, nella città dove Spencer è cresciuto. Mi piace il modo in cui costruisce i suoi profili. Una bella idea, quella di far parlare la gente del posto».

«Viene da Caspien», lo informai. «Una cittadina non lontana da Bridgeport.» Ricordai che Nick Spencer aveva dichiarato che da giovane aiutava spesso il padre nel suo laboratorio in casa. Speravo che il viaggio in quel luogo avrebbe dimostrato perlomeno la veridicità di questo particolare. Poi mi chiesi perché non riuscivo davvero a credere che Nick fosse morto.

La risposta non era difficile. Lynn mi era sembrata più preoccupata della propria immagine pubblica che della sorte del marito; non aveva nulla della vedova in gramaglie. O sapeva che lui non era morto, oppure non gliene importava un bel nulla, e io ero decisa a scoprire quale delle due ipotesi fosse quella giusta.

5

Capii subito che lavorare con Ken Page e Don Carter mi sarebbe piaciuto. Ken era un uomo massiccio, con i capelli scuri e un mento da bulldog. Fu il primo che incontrai e mi venne da chiedermi se gli uomini che lavoravano al *Wall Street Weekly* dovessero soddisfare precisi criteri di altezza e peso. Poi, però, arrivò Don, piccolo, con i capelli castano chiaro e intensi occhi nocciola. Calcolai che fossero tutti e due sulla quarantina.

Lo avevo appena salutato quando Ken si scusò e si precipitò a intercettare Carter in corridoio. Ne approtittai per dare un'occhiata ai diplomi appesi alle pareti e rimasi alquanto impressionata. Oltre a essere medico, quel giornalista aveva anche un dottorato in biologia molecolare.

Ricomparve di lì a poco, seguito da Don. L'appuntamento con i dirigenti della Gen-stone era fissato per le undici del giorno dopo. L'incontro avrebbe avuto luogo a Pleasantville, dove si trovava il quartier generale della società.

«Hanno degli uffici di rappresentanza nel Chrysler Building», mi spiegò Don, «ma il lavoro vero si svolge a Pleasantville.»

Ci saremmo visti con Charles Wallingford, l'amministratore delegato, e con il dottor Milo Celtavini, responsabile della ricerca. Dato che Ken e Don abitavano nella contea di Westchester, decidemmo che li avrei raggiunti lì.

Dio benedica Sam Michaelson, mi dissi mentre uscivo soddisfatta. Era evidente che aveva parlato bene di me. Quando si lavora a un importante progetto di squadra, si vuole avere la certezza che tutto possa funzionare nel migliore dei modi. Grazie a Sam, avevo la sensazione che con i miei nuovi colleghi non sarebbero stati molti i momenti di «stanca». Quello che avevo appena ricevuto da loro era, in sostanza, un altro «Benvenuta a bordo».

Una volta fuori, chiamai Sam per ringraziarlo e invitai lui e la moglie a una cena di festeggiamento al ristorante *Il Mulino*, nel Village. Poi mi affrettai verso casa con l'intenzione di fare uno spuntino davanti al computer. Avevo ricevuto una nuova infornata di domande da parte dei miei lettori e dovevo esaminarle. Con una rubrica come la mia, i quesiti tendono a essere ripetitivi, il che significa che in quel periodo c'è molta gente interessata a una determinata questione.

Ma di tanto in tanto, quando voglio dare ai lettori informazioni specifiche, formulo io stessa delle domande. È importante che chi non ha esperienza in campo finanziario sia aggiornato su questioni quali il rifinanziamento ipotecario quando i tassi sono al minimo, e impari a evitare certi dubbi prestiti a «interesse zero».

In tali casi firmo le lettere con le iniziali di questo o quell'amico e indico una città con cui loro hanno dei collegamenti. La mia migliore amica, per esempio, si chiama Gwen Harkins. Suo padre è cresciuto nell'Idaho, e la settimana precedente la questione principale che avevo deciso di trattare

nella rubrica riguardava le valutazioni da effettuare prima di chiedere la conversione di un'ipoteca. Perciò la lettera compariva come spedita da G.H. di Boise, Idaho.

A casa, tuttavia, scoprii che per il momento avrei dovuto accantonare il lavoro. C'era un messaggio da parte dell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti. L'investigatore Jason Knowles aveva bisogno di parlarmi urgentemente. Aveva lasciato il suo numero, così lo richiamai.

Trascorsi i quaranta minuti successivi chiedendomi quali informazioni in mio possesso potessero interessare tanto un investigatore dell'ufficio del procuratore. Quando suonò il citofono, mi accertai che il visitatore fosse effettivamente il signor Knowles, e lo invitai a salire.

Di lì a poco era sulla porta. Aveva i capelli argentati e maniere che erano al tempo stesso cerimoniose e dirette. Si accomodò sul divano, mentre io scelsi la sedia a schienale rigido che stava proprio di fronte.

L'investigatore mi ringraziò per averlo ricevuto con un preavviso così breve, poi passò al dunque. «Signorina DeCarlo, lei era all'assemblea degli azionisti della Gen-stone, lunedì.»

Non era una domanda, piuttosto un'affermazione. Annuii.

«Ci risulta che molti dei partecipanti abbiano espresso risentimento nei confronti della direzione, e che uno in particolare si sia infuriato a causa di una dichiarazione di Lynn Spencer.»

«È vero.» Ero sicura che a quel punto avrebbe accennato alla lontana parentela che mi legava alla vedova di Nick, ma mi sbagliavo.

«Ci risulta anche che lei occupava l'ultima sedia di una delle file a disposizione della stampa, e che era vicino al tizio che a un certo punto se l'è presa con la signora Spencer.»

«Infatti.»

«L'uomo che ha dichiarato di aver perso la casa per avere investito i suoi soldi nella Gen-stone le ha per caso detto qualcosa in privato?»

«No.»

«Ha i nomi degli azionisti con cui ha parlato in quell'occasione?»

«Sì.» Avevo l'impressione che Knowles aspettasse una spiegazione. «Non so se ne è al corrente, ma tengo una rubrica di consulenza finanziaria diretta a consumatori e investitori che non hanno particolari competenze sull'argomento. Collaboro inoltre con alcune riviste come free-lance. Pensavo che avrei potuto scrivere un pezzo su come il crollo della Gen-stone abbia distrutto il futuro di molti piccoli azionisti.»

«Ne sono al corrente, e questo è il motivo della mia visita. Vorremmo

che ci desse i nomi delle persone con cui ha parlato alla fine dell'assemblea.»

Lo guardai. Sembrava una cosa ragionevole, ma in un primo momento reagii come fa qualunque giornalista quando gli viene chiesto di rivelare le sue fonti.

Jason Knowles parve leggermi nella mente, e aggiunse: «Sono sicuro che capisce le ragioni della nostra richiesta. Sua sorella, Lynn Spencer...»

«Sorellastra.»

Lui annuì. «La sua sorellastra ha rischiato di morire nell'incendio, e al momento non sappiamo ancora se il colpevole fosse a conoscenza della sua presenza in casa. Dobbiamo verificare l'ipotesi che ad appiccare il fuoco sia stato proprio uno di quegli azionisti furiosi e disperati.»

«Si rende conto che ci sono centinaia di altre persone, fra azionisti e impiegati, che avrebbero potuto farlo?»

«Naturalmente. Per caso sa il nome dell'uomo che ha aggredito verbalmente la signora Spencer?»

«No.» Ripensai a quel poveretto che era passato subito dalla collera alle lacrime. «Non è stato lui, ne sono certa.»

Knowles mi guardò intensamente. «Perché?»

Avrei fatto la figura della stupida se avessi risposto semplicemente: «Lo so e basta», così tentai di spiegare: «Era disperato, sì, ma non aggressivo. Si vedeva che era schiacciato dalle preoccupazioni. Si è limitato a dire che sua figlia stava morendo e che loro avrebbero perso la casa».

L'agente investigativo parve deluso dalla risposta, ma non aveva ancora finito con me. «Però lei *ha* i nomi delle persone con cui ha parlato, vero, signorina DeCarlo?»

Esitai.

«L'ho vista al notiziario. La sua osservazione sul fatto che il colpevole non può che essere un pazzo o un malvagio era molto appropriata.»

Aveva ragione. Acconsentii a fornirgli i nomi e i numeri di telefono che avevo annotato quel giorno all'assemblea degli azionisti.

E ancora una volta lui sembrò leggermi nella mente. «Quando li sentiremo, ci limiteremo a dire che stiamo facendo lo stesso con tutti i partecipanti all'assemblea, e le assicuro che è la verità. Molti di loro avevano risposto affermativamente alla lettera di convocazione inviata dalla società, e quelli verranno contattati. Ma non tutti i presenti lo hanno fatto, e ci servono i loro nomi.»

«Capisco.»

«In che condizioni ha trovato la sua sorellastra, signorina DeCarlo?»

Sperai che la mia esitazione sfuggisse agli occhi acuti dell'investigatore. «Come ho detto ai cronisti...» replicai infine, «l'ho vista sofferente e confusa. Mi ha confidato che ignorava quello che il marito stava facendo, ed è convinta che lui credesse profondamente nel nuovo vaccino.»

«Sospetta che l'incidente aereo sia stato orchestrato?»

«Assolutamente no.» Mentre facevo eco alle parole di Lynn, mi chiesi se sarei parsa convincente. «Insiste con il dire che vuole a tutti costi che emerga la verità.»

6

L'indomani mattina alle undici entravo nel parcheggio riservato ai visitatori della Gen-stone a Pleasantville, nello stato di New York. Pleasantville è una deliziosa cittadina della contea di Westchester, comparsa sulle cartine qualche decennio fa, quando il *Reader's Digest* vi aprì la sua sede.

La Gen-stone si trovava a circa un chilometro di distanza dagli uffici del Digest. Era un'altra bella giornata di primavera e, mentre percorrevo il vialetto che portava all'entrata, mi venne alla mente il verso di una poesia che da bambina amavo molto: «Oh, essere in Inghilterra ora che lì c'è aprile».

Non riuscii a ricordare come si chiamava l'autore, un poeta famoso, ma pensai che probabilmente l'indomani mi sarei svegliata alle tre del mattino con quel nome stampato nella mente.

C'era una guardia davanti all'ingresso e dovetti premere il pulsante del citofono e presentarmi, prima che la receptionist mi facesse entrare.

Ero arrivata con un quarto d'ora di anticipo, come mia abitudine. Sono convinta che è consigliabile prendersi un po' di tempo per rilassarsi prima di un appuntamento, per non arrivare ansimanti e rossi in faccia. Dissi alla receptionist che aspettavo dei colleghi e andai a sedermi su una poltrona nell'atrio.

La sera prima avevo cercato in Internet informazioni sui due uomini che mi preparavo a incontrare. Avevo così appreso che Charles Wallingford era stato il sesto direttore di una catena di negozi di arredamento di alto livello per uffici che apparteneva alla sua famiglia da sei generazioni. Fondata dal bis-bis-bisnonno, la botteguccia di Delancey Street si era successivamente ingrandita e trasferita nella Quinta Avenue, e con il tempo il marchio Wallingford era divenuto familiare ai consumatori.

Ma la strenua concorrenza dei saloni che vendevano mobili a basso co-

sto e la tendenza al ribasso dell'economia avevano infine messo in crisi il settore. Charles Wallingford aveva reagito aggiungendo una linea di prodotti molto più a buon mercato, che avevano modificato l'immagine della ditta, chiudendo poi un certo numero di negozi e in ultimo accettando l'offerta di acquisto da parte di una società inglese. Tutto questo era accaduto dieci anni prima.

Due anni dopo, aveva conosciuto Nicholas Spencer, che all'epoca si adoperava per far decollare la sua società. Wallingford aveva investito pesantemente nella Gen-stone e aveva accettato la carica di amministratore delegato.

Chissà se ora rimpiangeva di aver abbandonato i suoi amati mobili, mi domandai.

Il dottor Milo Celtavini invece aveva studiato in Italia, dove aveva operato soprattutto nel campo della immunobiologia, e in seguito era entrato nel gruppo di ricerca della Sloan-Kettering a New York.

Stavo sfogliando i miei appunti quando arrivarono Ken e Don. Si presentarono alla receptionist e pochi minuti dopo fummo accompagnati nell'ufficio di Wallingford.

L'amministratore delegato sedeva dietro una scrivania di mogano del diciottesimo secolo. Il tappeto persiano che copriva il pavimento era sbiadito quanto bastava per dare morbidezza ai rossi, ai blu e ai gialli del motivo decorativo. Un divano in pelle e alcune poltrone erano raggruppati a sinistra della porta, e le pareti erano rivestite di tessuto di seta color noce, mentre le tende azzurro intenso incorniciavano più che coprire le finestre. La stanza era piena di luce e il giardino su cui si affacciava sembrava un'opera d'arte vivente. Nel complesso, l'ufficio di un uomo dal gusto impeccabile.

Vedevo così confermata la mia prima impressione di Charles Wallingford. Benché palesemente sotto pressione, aveva reagito con dignità alla derisione e agli improperi degli azionisti. Ora si alzò per riceverci con un sorriso cortese.

«Credo che saremo più comodi lì», disse dopo le presentazioni, indicando l'area conversazione. Io sedetti sul divano e Don prese posto accanto a me, mentre Ken scelse una delle poltrone. Wallingford si appollaiò sul bordo di un'altra, i gomiti poggiati sui braccioli.

In quanto esperto finanziario, fu Don a cominciare, ponendo domande alquanto spinose, del tipo: com'era possibile che fosse sparita una quantità così considerevole di denaro senza che il consiglio di amministrazione se

ne accorgesse?

Secondo Wallingford, tutto si riduceva al fatto che, dopo la decisione della Garner Pharmaceuticals di investire nella Gen-stone, il consiglio di amministrazione si era allarmato davanti ai ripetuti fallimenti degli esperimenti in corso. Erano anni che Spencer saccheggiava le entrate della società. Resosi conto che la FDA non avrebbe mai concesso la commercializzazione del vaccino, e di non poter più nascondere le ripetute sottrazioni di capitali, aveva deciso di scomparire.

«A questo punto ci ha messo mano il destino», concluse Wallingford. «Mentre era diretto a Portorico, è stato sorpreso dal brutto tempo.»

«Signor Wallingford, crede che Nicholas Spencer le abbia offerto di diventare socio, nonché la carica di amministratore delegato, per la sua competenza in fatto di investimenti o per il suo acume negli affari?»

«Direi che è stato per entrambe le cose.»

«Se posso dirlo, signore, non tutti però sono rimasti bene impressionati dal modo in cui lei ha gestito la sua precedente attività.» A riprova di quell'affermazione, Don cominciò a leggere estratti di articoli di riviste di settore, che sembravano suggerire come Wallingford avesse combinato più di un pasticcio nella gestione dell'azienda di famiglia.

L'altro ribatté sostenendo che, all'epoca, le vendite al dettaglio di mobili erano da tempo in calo, mentre si erano aggravati i problemi relativi al personale e alle consegne. In quelle circostanze, se lui avesse tergiversato, la ditta avrebbe rischiato la bancarotta. Indicò un articolo. «Potrei citarle vari pezzi scritti da quel giornalista che mostrano che razza di guru dell'economia sia», osservò sardonico.

Wallingford non sembrava turbato dalle critiche che gli venivano mosse. Grazie alle mie ricerche, sapevo che aveva quarantanove anni e che era divorziato da dieci, e fu solo quando Carter gli chiese se era vero che non aveva più rapporti con i suoi due figli, che vidi la sua mascella indurirsi. «Con mio grande rammarico, tra noi ci sono stati dei dissensi», ammise. «E per evitare equivoci ve ne spiegherò la ragione. I miei figli non volevano che vendessi l'azienda, avevano una visione molto poco realistica delle sue potenzialità. Non volevano neppure che investissi gran parte del denaro ricavato dalla vendita in questa società. Sciaguratamente, devo dire che sotto questo aspetto avevano ragione.»

Passò quindi a spiegare come si fosse associato a Nicholas Spencer. «Nell'ambiente si sapeva che ero in cerca di un'opportunità di investimento. Una società di fusioni e acquisizioni mi suggerì di investire una somma

modesta nella Gen-stone. Incontrai Nick e ne rimasi assai favorevolmente impressionato... una reazione piuttosto comune, come tutti sappiamo. Mi chiese di parlare con alcuni dei microbiologi più illustri, tutti con credenziali impeccabili, e questi mi dissero che, secondo loro, la sua società era arrivata a una svolta nella ricerca di un vaccino anticancro.

«Riconobbi le potenzialità della Gen-stone, e fu a quel punto che Nick mi offrì l'incarico di amministratore delegato. Io avrei dovuto mandare avanti la società, mentre lui sarebbe stato a capo della ricerca e il volto pubblico della Gen-stone.»

«Ossia avrebbe cercato altri investitori», commentò Dan.

L'altro fece un sorriso cupo. «In questo era bravo. Da quel primo, modesto investimento, passai a impegnare quasi tutto il mio capitale. Nick si recava regolarmente in Italia e in Svizzera, e sosteneva che la sua conoscenza scientifica rivaleggiava, quando addirittura non superava, quella di molti biologi molecolari.»

«Ed era vero?» volle sapere Don.

Wallingford scosse la testa. «Era in gamba, ma non così tanto.»

Comunque è riuscito a ingannarmi, pensai, ricordando con quanta sicurezza Spencer mi avesse parlato del nuovo vaccino.

Ora capivo a che cosa mirava Don Carter: era del parere che Wallingford avesse mandato a rotoli l'impresa di famiglia, e che tuttavia Nicholas Spencer avesse deciso che lui era l'uomo giusto per la sua società. Wallingford si comportava e parlava come una persona distinta ma ingenua, che sarebbe stato facile manipolare. La domanda successiva confermò la mia intuizione.

«Signor Wallingford, non crede che il vostro consiglio di amministrazione sia una miscela alquanto bizzarra?»

«Temo di non capire.»

«I suoi componenti provengono tutti da famiglie molto agiate, ma nessuno ha una reale esperienza in campo amministrativo.»

«Sono tutte persone che conosco bene e che fanno parte dei consigli di amministrazione delle loro fondazioni.»

«Questo non prova necessariamente che abbiano l'acume finanziario necessario per gestire una società come la Gen-stone.»

«Le assicuro che sarebbe impossibile trovare individui più competenti e rispettabili.» Wallingford era rosso in viso e la sua voce si era fatta gelida.

Sembrava sul punto di buttarci fuori, ma in quel momento si udì un colpetto alla porta e comparve il dottor Celtavini.

Era un tipo piuttosto basso, prossimo alla settantina. Parlando con un leggero accento italiano ci disse che, quando aveva accettato di dirigere il laboratorio della Gen-stone, era profondamente convinto che fosse possibile mettere a punto un vaccino in grado di debellare il cancro. In un primo tempo avevano ottenuto risultati incoraggianti con le nidiate di topi portatori di cellule cancerogene, ma in seguito si erano verificati problemi e lui non era più stato in grado di replicare quei primi esiti. C'era bisogno ancora di molta sperimentazione e ricerca prima di poter trarre una conclusione decisiva.

«Con il tempo ci riusciremo», concluse. «Sono in molti a lavorare nel campo.»

«Che opinione si è fatto di Nicholas Spencer?» chiese Ken Page.

Il dottor Celtavini si irrigidì. «Quando sono venuto alla Gen-stone ho messo in gioco quarant'anni di reputazione immacolata, e ora mi si considera coinvolto nel crollo di questa società. La risposta non può che essere una: disprezzo quell'uomo.»

Quando Ken si trasferì nel laboratorio in compagnia del dottor Celtavini, Don e io ci congedammo. Lui aveva appuntamento con i commercialisti della Gen-stone a Manhattan, e io dissi che avrei fatto un salto a Caspien, la città natale di Nicholas Spencer. Ci saremmo rivisti in ufficio più tardi. Dovevamo agire con rapidità, se volevamo scrivere il pezzo finché la Gen-stone faceva ancora notizia.

Questo, tuttavia, non mi impedì di puntare verso nord invece che a sud. Volevo a tutti i costi verificare con i miei occhi la gravità dell'incendio che a Lynn era quasi costato la vita.

7

Ned si rendeva conto che in ospedale il dottor Ryan lo aveva guardato stranamente quando si erano incontrati nell'atrio, e ora aveva paura di tornarci. Ma doveva farlo. Doveva scoprire in quale stanza era ricoverata lei.

Forse allora avrebbe smesso di essere ossessionato dal viso di Annie così come gli era apparso l'ultima volta, nell'auto in fiamme. Ma prima aveva bisogno di vedere la stessa espressione sul volto di Lynn Spencer.

L'intervista alla sorella, o sorellastra che fosse, era stata trasmessa due giorni prima dai notiziari delle sei e delle undici. «Lynn soffre», aveva detto la donna e, oh, com'era triste la sua voce. Sentitevi addolorati per lei,

aveva voluto intendere, pensò Ned con rabbia. Non è colpa *sua* se *tua* moglie *è* morta. *Lynn e suo marito volevano* soltanto *truffarti. Niente di personale*.

Annie. La sognava sempre. A volte erano bei sogni: si trovavano a Greenwood Lake, anche se ormai erano passati quindici anni. Non ci erano mai andati quando sua madre era viva; lei non gradiva le visite. Ma dopo la sua morte lui aveva ereditato la villetta e Annie ne era stata felicissima, ricordò. «Non ho mai avuto una casa tutta mia. Vedrai come la renderò carina, Ned.»

E lo aveva fatto, si disse lui. Era una piccola abitazione, solo quattro stanze, ma negli anni Annie aveva risparmiato a sufficienza per comperare mobili nuovi per la cucina. Poi era stata la volta del bagno. Loro due avevano anche tolto la vecchia tappezzeria e ridipinto la casa dentro e fuori. Erano persino riusciti a cambiare gli infissi. E a lei piaceva prendersi cura del giardino, il suo amato giardino.

Ned non riusciva a smettere di pensare ai fine settimana passati a lavorare insieme... Annie che appendeva le tende e poi indietreggiava esclamando che erano proprio graziose.

Andavano a Greenwood tutti i weekend da maggio a ottobre, ricordò. Vi avevano portato due caloriferi elettrici, ma metterli in funzione in inverno sarebbe stato troppo costoso. Quando fosse andata in pensione, diceva Annie, avrebbero fatto installare il riscaldamento centralizzato, così da poter vivere lì tutto l'anno.

L'ottobre precedente, però, Ned aveva venduto la casa al loro nuovo vicino, che voleva allargare la sua proprietà. Non ne aveva ricavato molto, perché secondo le normative quello non era terreno edificabile, ma non se ne era preoccupato. Sapeva che, grazie alla Gen-stone, avrebbe guadagnato una fortuna. Era stato Nicholas Spencer a promettergliele quando gli aveva parlato di persona del nuovo vaccino. Si erano conosciuti mentre lui lavorava con il paesaggista incaricato di creare il giardino della casa degli Spencer, a Bedford.

Ad Annie non aveva detto nulla delle sue intenzioni, ricordò ancora Ned con amarezza. Temeva che gli facesse cambiare idea. Poi, un bel sabato di febbraio, mentre lui era al lavoro, lei aveva deciso di fare un salto a Greenwood Laice, e la casa non c'era più. Tornata a Yonkers, gli aveva battuto i pugni sul petto, e non si era calmata neppure quando lui l'aveva portata a Bedford per mostrarle il tipo di abitazione che un giorno avrebbero avuto.

A Ned dispiaceva che Nicholas Spencer fosse morto. Vorrei averlo ucci-

so io stesso, pensava. Se non lo avessi ascoltato, Annie sarebbe ancora con me.

Quella notte, mentre non riusciva a dormire, aveva avuto una visione di lei. «Hai bisogno di medicine, Ned», aveva mormorato con la sua voce dolce. «Te le darà il dottor Greene.»

Sì, se avesse fissato un appuntamento con lo psichiatra, nessuno si sarebbe stupito di vederlo lì in ospedale. Avrebbe individuato la stanza di Lynn Spencer e sarebbe entrato a farle visita. E prima di ucciderla, le avrebbe raccontato tutto di Annie.

8

Non avevo intenzione di andare a trovare Lynn, ma dopo aver oltrepassato le rovine di quella che era stata la sua casa, mi resi conto di essere ad appena dieci minuti di distanza dall'ospedale. Così decisi di fare una sosta. Sarò onesta: avevo visto su una rivista alcune foto di quella bella dimora e, guardandone i miseri resti, mi ero detta che la mia sorellastra in un certo senso era stata davvero fortunata. Quella notte in garage c'erano altre due auto e, se un vigile del fuoco non avesse notato la Fiat rossa, con ogni probabilità lei sarebbe morta.

In effetti era stata più fortunata del marito, pensai mentre entravo nel parcheggio dell'ospedale. Sapevo che non dovevo preoccuparmi di imbattermi di nuovo nei giornalisti. Nel nostro mondo che gira veloce, il dramma di Lynn era già storia vecchia, e sarebbe tornato alla ribalta solo se fosse stato effettuato un arresto, oppure accertato il suo coinvolgimento nella truffa.

Una volta ritirato il pass, fui indirizzata all'ultimo piano. Mi bastò uscire dall'ascensore per rendermi conto che quel settore era destinato ai pazienti ricchi: il corridoio era ricoperto di moquette e le stanze vuote che oltrepassavo non avrebbero sfigurato in un hotel a cinque stelle.

Solo allora pensai che avrei dovuto telefonare per annunciare la mia visita, ma conservavo ancora nella mente l'immagine di Lynn collegata alla macchina dell'ossigeno e pateticamente contenta di vedermi.

La porta della stanza era socchiusa. Esitai a entrare perché, sbirciando dentro, mi accorsi che la mia sorellastra stava parlando al telefono. Era semisdraiata sul divano vicino alla finestra e il cambiamento avvenuto in lei appariva a dir poco sorprendente. Non era più collegata da tubi all'ossigeno e le fasciature delle mani avevano dimensioni molto ridotte. Una ve-

staglia di seta verde aveva sostituito la camicia da notte dell'ospedale e i capelli erano di nuovo raccolti in uno chignon. «Anch'io ti voglio bene», la sentii dire.

Dovette percepire la mia presenza, perché si voltò mentre chiudeva il cellulare. Che cosa vidi sul suo viso? Sorpresa? O fastidio, se non addirittura allarme?

Poi, però, sorrise e la sua voce era calda mentre diceva: «Carley, come sei stata gentile a venire. Stavo parlando con papà; non riesco a convincerlo che sto bene».

Mi avvicinai. Pensando che non fosse il caso di darle la mano, le allungai un colpetto sulla spalla, un po' imbarazzata, poi sedetti di fronte a lei. C'erano fiori dappertutto, sul comodino, sul tavolo, sul davanzale, e non si trattava delle composizioni che si comperano all'ultimo momento nell'atrio dell'ospedale. Come sempre, tutto quello che circondava Lynn era costoso e raffinato.

Mi sentivo un po' irritata con me stessa per l'ambiguità dei sentimenti che provavo nei suoi confronti. Durante il nostro primo incontro, in Florida, si era mostrata accondiscendente. Due giorni prima era parsa vulnerabile; mi chiedevo quale trattamento mi avrebbe riservato ora.

«Non so come ringraziarti per quello che hai detto ai giornalisti l'altro giorno», proseguì lei.

«Ho detto semplicemente che eri fortunata a essere ancora viva, e che soffrivi.»

«Dopo la tua dichiarazione mi hanno richiamato amici che dalla morte di Nick non mi rivolgevano più la parola. Ti hanno visto in televisione e hanno capito che anch'io sono una vittima.»

«Lynn, che cosa ne pensi ora di tuo marito?» Era una domanda che non potevo evitare di rivolgerle e, mi resi conto all'improvviso, il vero motivo della mia visita.

La vidi serrare le labbra mentre si stringeva le mani. «È successo tutto talmente in fretta. Non riuscivo a credere che Nick fosse morto. Era così pieno di vita! Tu lo hai conosciuto, non puoi non essertene accorta. Avevo fiducia in lui; pensavo che avesse una missione. Diceva frasi del tipo: 'Lynn, sconfiggerò il cancro, e quello sarà solo l'inizio. Ogni volta che vedo un bambino nato cieco o ritardato e penso a quanto siamo vicini a prevenire simili malformazioni genetiche, impazzisco all'idea che il vaccino non sia ancora pronto'.»

Avevo incontrato Nicholas Spencer una volta sola, ma lo avevo visto

spesso in televisione e anch'io ero rimasta colpita dal suo fervore.

Lynn scrollò le spalle. «Ora, però, non posso fare a meno di chiedermi se la nostra vita insieme non sia stata tutta una menzogna. Mi ha sposato solo per aver accesso a persone che altrimenti non avrebbe mai potuto avvicinare?»

«Dove vi siete conosciuti?»

«Nello studio di pubbliche relazioni per cui lavoro, circa sette anni fa. Ci occupiamo solo di clienti importanti e lui voleva promuovere la sua società e far parlare del vaccino. Dopo un po' mi invitò a uscire. Sapevo di assomigliare alla sua prima moglie. Sono così confusa, Carley... mio padre ha perso i soldi della sua liquidazione perché si è fidato di Nick. Se lui ha deliberatamente truffato papà come ha fatto con tutti gli altri, allora l'uomo che amavo non è mai esistito.»

Esitò. «Ieri sono venuti a trovarmi due membri del consiglio di amministrazione. Più cose vengo a sapere, più mi convinco che Nick ci abbia ingannato fin dall'inizio», disse infine.

Era arrivato il momento di parlarle dell'articolo che avrei scritto su suo marito. «Sarà un pezzo alla muoia-Sansone-con-tutti-i-filistei», la avvertii.

«Sansone è già morto.»

Squillò il telefono sul comodino. Fui io a prendere la cornetta e a passargliela. Lynn ascoltò un istante, poi sospirò. «Sì, fateli salire.» E rivolta a me: «Due agenti del dipartimento di polizia di Bedford vogliono parlarmi. Non ti trattengo, Carley».

Mi sarei fermata volentieri, ma ero stata congedata. Mentre mi alzavo, fui colta da un pensiero improvviso. «Conto di andare a Caspien, domani.»

«Caspien?»

«La città dove è cresciuto Nick. Secondo te, lì c'è qualcuno che dovrei incontrare? Lui non ti ha mai parlato di qualche vecchio amico?»

Riflettè un istante, poi scosse la testa. «Nessuno che ricordi.» La vidi guardare alle mie spalle e trasalire. Mi voltai.

C'era un uomo sulla soglia, una mano in tasca e l'altra che spariva all'interno della giacca. Quasi calvo, aveva la pelle giallastra e zigomi pronunciati. Era malato? mi chiesi. Lo sconosciuto ci fissò, poi distolse lo sguardo. «Scusate, credo di aver sbagliato piano», borbottò. Un attimo dopo era scomparso.

Di lì a un minuto si materializzarono due agenti in uniforme, e io me ne andai.

9

Sulla via di casa, sentii alla radio che la polizia stava interrogando un sospetto nel quadro delle indagini sull'incendio che aveva distrutto la casa di Nicholas Spencer, come sempre descritto come il presidente, defunto o scomparso, della Gen-stone.

Con mio grande sgomento, udii che il sospetto era proprio l'uomo che se l'era presa con Lynn all'assemblea degli azionisti. Si trattava di Marty Bikorsky, trentaseienne residente a White Plains, nello stato di New York, e impiegato presso una stazione di servizio di Mount Kisko, la città confinante con Bedford. Il martedì pomeriggio gli avevano medicato un'ustione alla mano destra al St. Ann's Hospital.

Bikorsky sosteneva di aver lavorato fino alle undici, la sera dell'incendio. Poi di aver raggiunto gli amici per bere un paio di birre e di essere rientrato alle dodici e trenta. Durante l'interrogatorio, aveva ammesso di aver parlato della casa degli Spencer al bar, dicendo che per due centesimi le avrebbe dato fuoco.

La moglie confermava l'ora del suo ritorno, ma aveva aggiunto di essersi svegliata alle tre e di non averlo trovato nel letto. La sua assenza non l'aveva sorpresa: suo marito dormiva poco e spesso la notte usciva in veranda a fumare. La donna si era riaddormentata e non si era più risvegliata fino alle sette. A quell'ora lui era già in cucina e aveva la mano ustionata. Le aveva spiegato di aver toccato il fornello ancora caldo mentre asciugava della cioccolata che si era rovesciata dal pentolino.

Avevo detto all'agente Knowles che non credevo che quell'uomo fosse responsabile dell'incendio doloso: mi era parso più preoccupato che animato da propositi di vendetta. Stavo forse perdendo l'istinto, tanto prezioso per chi lavora nel campo dell'informazione? mi chiesi ora. Poi decisi che poco importava quanto colpevole apparisse Bikorsky; io restavo della mia idea.

Mentre guidavo, un'immagine continuava ad assillarmi. Era il viso del tizio che si era fermato sulla porta della camera di Lynn. Lo avevo già visto. Il martedì precedente, quando ero stata intervistata, era fuori dell'ospedale.

Poveretto, pensai. Aveva un'aria talmente abbattuta. Chissà se uno dei suoi famigliari era ricoverato al St. Ann's.

Quella sera cenai con Gwen Harkins da *Neary's,* sulla Cinquantasettesi-

ma est. Ai tempi della mia giovinezza Gwen abitava vicino a me a Ridgewood ed eravamo state compagne di scuola alle medie e alle superiori. Poi lei era andata a sud, all'università di Georgetown, mentre io mi ero trasferita a nord, al Boston College, ma avevamo trascorso dei mesi insieme a Londra e a Firenze. Gwen era stata damigella d'onore al mio matrimonio e mi era stata accanto dopo che il bambino era morto e quel bel tipo che avevo sposato si era involato in California.

La mia amica è una rossa alta e slanciata che predilige i tacchi alti, mentre io sono piccola e bruna. Quando camminiamo vicine dobbiamo apparire piuttosto buffe. Io sono tornata single dopo il divorzio e, quanto a Gwen, ha frequentato un paio di uomini che avrebbe potuto sposare, ma sostiene che per nessuno dei due avrebbe tenuto il cellulare incollato all'orecchio in attesa di una chiamata. Sua madre, come la mia, continua a ripetere che prima o poi incontrerà quello giusto. Gwen è un avvocato che lavora presso una delle principali aziende farmaceutiche, e quando la chiamai avevo due motivi per volerla incontrare.

Il primo, naturalmente, è che insieme ci divertiamo sempre. Il secondo, che ero curiosa di sapere che cosa si diceva della Gen-stone nell'ambiente.

Come al solito, il *Neary's* era affollato. Quel locale è una specie di casa per chi è lontano dalla sua, e non si sa mai quale politico o quale celebrità sarà seduta al tavolo accanto.

Jimmy, il proprietario, ci raggiunse mentre sorseggiavamo del vino rosso, e ne approfittai per parlargli del mio nuovo incarico. «Nicholas Spencer veniva qui di tanto in tanto», commentò lui infine. «Lo avrei detto un tipo a posto. È proprio vero che non si può mai sapere.» Indicò due uomini in piedi davanti al bancone del bar. «Quei tizi hanno perso denaro con la Gen-stone e si dà il caso che io sappia che non potevano permetterselo. Tutti e due hanno figli da mantenere agli studi.»

Gwen ordinò un sandwich vegetariano e io optai per il mio cibo consolatorio: bistecca e patatine fritte.

«Oggi pago io», dissi poi. «Ho bisogno di un tuo parere. Secondo te, come ha fatto Nicholas Spencer a creare tanta sensazione intorno al suo vaccino, se non era efficace?»

Gwen si strinse nelle spalle. È un buon avvocato, il che significa che non risponde mai direttamente a una domanda. «Carley, tutti i giorni si fanno dei passi avanti in ambito farmacologico, come negli altri settori. Pensa al trasporto. Fino al diciannovesimo secolo, la gente andava in carrozza o a cavallo. Il treno e l'automobile sono le grandi invenzioni che hanno im-

presso al mondo un ritmo più veloce. Nel ventesimo secolo abbiamo avuto gli aerei a elica, poi i jet, quindi i supersonici e le navicelle spaziali. Un'accelerazione analoga esiste anche nei laboratori scientifici. Pensaci. L'aspirina fu scoperta solo intorno al 1890. Prima di allora, per combattere la febbre si usavano le sanguisughe. Il vaccino antivaiolo ha soltanto ottant'anni, ma ha sradicato la malattia. Non più tardi di cinquant'anni fa ci fu un'epidemia di poliomielite, ma con il tempo sono arrivati il vaccino di Salk e ora quello di Sabin. Potrei continuare a lungo.»

«Il DNA?»

«Esatto. E non dimenticare che la scoperta del DNA ha rivoluzionato il sistema legale, oltre a rendere possibile l'individuazione di malattie ereditarie.»

Pensai ai detenuti che venivano rilasciati a un passo dalla morte perché l'esame del DNA aveva dimostrato che non avevano commesso il crimine di cui erano accusati.

«Nei casi controversi di paternità o di identificazione oggi è il test del DNA a stabilire la verità», disse la mia amica.

Arrivarono le nostre ordinazioni. Gwen mandò giù un paio di bocconi prima di continuare: «Non so se Nicholas Spencer fosse un ciarlatano o un genio. Mi risulta che i primi risultati del suo vaccino riportati dalle riviste mediche fossero molto incoraggianti, ma alla fin fine non è stato possibile verificarne l'esito. Spencer è scomparso e ora salta fuori che ha derubato la società.»

«Lo hai mai incontrato?» domandai.

«Con altra gente a qualche seminario medico. Un uomo notevole, ma sai una cosa, Carley? Sapendo che ha ingannato persone che non potevano permettersi di perdere il loro denaro e, ancor peggio, che ha infranto le speranze di tanti ammalati, non provo la minima simpatia per lui. Il suo aereo è precipitato in mare? Per conto mio, ha avuto quello che si meritava.»

10

Il Connecticut è bellissimo. Ci abitavano certi cugini di mio padre e quando ero piccola andavamo spesso a Darien a trovarli. Ma come ogni altro, anche questo stato ha le sue modeste cittadine della classe lavoratrice, e quando l'indomani mattina arrivai a Caspien, un piccolo centro a quindici chilometri da Bridgeport, questo fu quello che trovai.

Ero partita alle nove ed erano le dieci e venti quando superai il cartello

in legno che recitava: BENVENUTI A CASPIEN. Vi era rappresentato un soldato della guerra d'Indipendenza americana armato di moschetto.

Percorsi le strade della cittadina per respirarne l'atmosfera. Gran parte delle case erano in stile Cape Cod o a piani sfalsati, come andava di moda nella metà degli anni Cinquanta. In seguito molte erano state ampliate, evidentemente dalla generazione successiva a quella dei proprietari originali, i veterani della seconda guerra mondiale. C'erano biciclette e skateboard sulle verande e la maggioranza dei veicoli parcheggiati nei vialetti erano fuoristrada o comode berline.

Era un tipico nucleo residenziale per famiglie. Quasi tutte le abitazioni sembravano ben tenute e, come sempre, c'era un quartiere in cui erano più grandi, così come più estesi erano i giardini. Ma niente ville o case signorili a Caspien. Decisi che lì, quando le cose cominciavano ad andare bene, la gente conficcava nel prato il cartello VENDESI e poi si trasferiva in centri più prestigiosi, come Darien, Greenwich oppure Westport.

Percorsi lentamente la strada principale. Lungo i quattro isolati che la componevano si allineavano le tipiche vetrine che caratterizzano simili cittadine: un negozio di abbigliamento, uno di casalinghi, di mobili, l'ufficio postale, il centro estetico, la pizzeria, qualche ristorante, un'agenzia assicurativa. Attraversai un paio di incroci. In Elm Street oltrepassai un'agenzia di pompe funebri e un piccolo centro commerciale che comprendeva il supermercato, la tintoria, un negozio di alcolici e uno per il noleggio di videocassette. In Hickory Street scorsi un altro ristorante e lì vicino un edificio con l'insegna CASPIEN TOWN JOURNAL.

La casa di famiglia degli Spencer si trovava al numero 71 di Winslow Terrace, il viale che partiva dalla fine della strada principale. A quell'indirizzo trovai una spaziosa abitazione a due piani con veranda, il genere di casa fine Ottocento in cui io stessa sono cresciuta. Ora su un'assicella di legno c'era il nome del dottor Philip Broderick.

In un'intervista, Nicholas Spencer aveva dipinto a colori vividi la sua infanzia: «Non potevo disturbare mio padre quando era con un paziente, ma sapere che lui era lì vicino, nello studio al piano di sotto, mi faceva sentire bene», aveva dichiarato.

Avrei fatto una visita al dottor Broderick, ma non subito, mi dissi. Tornai indietro alla sede del *Caspien Town Journal* ed entrai.

La donna massiccia seduta dietro il bancone era così intenta a navigare in Internet che trasalì quando sentì aprirsi la porta. Subito, però, mi sorrise e dopo un gaio «Buongiorno» mi chiese in che cosa poteva essermi utile.

Grandi occhiali senza montatura enfatizzavano gli occhi chiari.

Avevo deciso che, invece di presentarmi come una giornalista del *Wall Street Weekly,* mi sarei limitata a chiedere dei numeri arretrati del quotidiano. L'aereo di Spencer era precipitato quasi tre settimane prima e lo scandalo sugli ammanchi e il vaccino era ormai vecchio di quindici giorni. Era probabile che il giornale locale ne avesse parlato con dovizia di particolari.

Dimostrando una sorprendente mancanza di curiosità, la donna sparì in corridoio e ricomparve poco dopo con le copie delle edizioni delle ultime settimane. Pagai i tre dollari richiestimi, mi infilai i giornali sottobraccio e puntai verso la porta. Quella mattina non avevo quasi fatto colazione, così pensai di concedermi una pausa.

Il ristorante era piccolo e intimo, uno di quei locali con le tendine a scacchi e piatti di ceramica con galline e pulcini alle pareti. Due uomini sulla settantina si preparavano ad andarsene e la cameriera stava portando via le tazze vuote.

Quando entrai alzò gli occhi. «Si sieda dove vuole», mi invitò sorridendo. «A est, a sud, a nord o a ovest.» La targhetta che portava appuntata sul petto diceva: CHIAMATEMI MILLY. Aveva più o meno l'età di mia madre, ma a differenza di lei esibiva una chioma vistosamente rossa.

Scelsi un séparé e Milly mi fu subito accanto, armata di taccuino. Di lì a poco un caffè e un bagel erano posati sul tavolo davanti a me.

L'aereo di Spencer era precipitato il 4 aprile. L'edizione più vecchia che avevo a disposizione risaliva al 9, e riportava in prima pagina il titolo «La tragica fine di Nicholas Spencer».

L'articolo era un'ode alla memoria del ragazzo che ce l'aveva fatta, e c'era una sua foto recente. Era stata scattata il 15 febbraio, quando gli era stato conferito il premio di «Illustre Cittadino» alla sua prima edizione. Feci qualche rapido calcolo: 15 febbraio, 4 aprile. Al momento del conferimento dell'onorificenza gli restavano quarantasette giorni da vivere. Mi sono chiesta spesso se la gente riesca a presentire la fine imminente. Credo che a mio padre sia successo. Quella mattina di otto anni prima doveva uscire per la solita passeggiata, ma la mamma mi aveva raccontato che, giunto sulla porta, aveva esitato ed era tornato indietro per baciarla. Tre isolati più in là aveva avuto un attacco cardiaco e, secondo i medici, era morto ancor prima di toccare terra.

Nella foto Nicholas Spencer sorrideva, anche se gli occhi apparivano pensosi, forse addirittura inquieti.

Le prime quattro pagine del quotidiano erano tutte dedicate a lui. C'era un'altra sua foto a otto anni, quando giocava nei Caspien Tigers. Una terza lo raffigurava con il padre nel laboratorio in casa. Alle superiori aveva fatto parte della squadra di nuoto... un'immagine lo mostrava con in mano una coppa. La successiva lo ritraeva in costume shakespiriano mentre sollevava quella che sembrava una statuina dell'Oscar: era stato eletto miglior attore nella recita scolastica dell'ultimo anno.

La foto di lui con la prima moglie il giorno del matrimonio mi strappò un sussulto: Janet Barlowe Spencer era una bionda snella dai tratti delicati. Sarebbe stato esagerato definirla la sosia di Lynn, ma la somiglianza tra le due era inequivocabile. Mi chiesi se fosse stato proprio quello il motivo dell'attrazione di Nicholas per la mia sorellastra.

Alcuni residenti lo ricordavano in toni elogiativi, fra cui un avvocato che sosteneva di essere stato il suo miglior amico alle superiori, un insegnante che decantava la sua sete di conoscenza e una vicina che raccontava come, da ragazzo, Nick fosse sempre pronto a darle una mano per portare la spesa. Presi nota dei loro nomi. Se avessi deciso di contattarli, probabilmente avrei trovato i recapiti nell'elenco telefonico.

I numeri della settimana successiva affrontavano la questione del vaccino della Gen-stone, e di come si fosse rivelato un fallimento. Si diceva inoltre che l'amministratore delegato della società aveva ammesso che erano stati forse un po' troppo frettolosi nel pubblicizzare i primi risultati positivi. La foto di Nicholas che accompagnava l'articolo doveva essere stata fornita dalla ditta.

Qualche giorno dopo sul giornale compariva la stessa fotografia, ma la didascalia diceva: «Spencer accusato di aver trafugato milioni di dollari». Nell'articolo si parlava solo di «presunta» colpevolezza, un editoriale però insinuava che il riconoscimento che gli era stato conferito sarebbe dovuto essere un nuovo premio per la recitazione, e non quello di «Illustre Cittadino».

«Chiamatemi Milly» mi stava offrendo dell'altro caffè. Accettai e mi accorsi che il suo sguardo si posava con curiosità sui quotidiani. Decisi di fare un tentativo.

«Conosceva Nicholas Spencer?» le domandai.

Lei scosse la testa. «No. Se n'era già andato all'epoca in cui io arrivai in città, vent'anni fa. Ma lasci che le dica una cosa, quando è saltata fuori la storia che aveva rubato e che il vaccino non funzionava, qui da noi un sacco di gente se l'è presa a male. Molti avevano comperato azioni della sua

società da quando aveva ricevuto il premio. Nel suo discorso aveva dichiarato che si trattava della scoperta più importante dopo quella del vaccino contro la polio.»

Le sue vanterie si erano fatte più esplicite, pensai. Era stato un ultimo tentativo per attirare altri gonzi prima di sparire?

«Tutti volevano partecipare alla cena in suo onore», stava dicendo Milly. «Diamine, era stato sulla copertina di un paio di riviste nazionali, e qui erano ansiosi di dargli un'occhiata da vicino. Era l'unica celebrità che questa città abbia mai prodotto. Ci fu una raccolta fondi, naturalmente. Ho sentito dire che, dopo averlo ascoltato, il consiglio di amministrazione dell'ospedale comperò un bel po' di azioni della Gen-stone. E ora tutti sono arrabbiati con tutti a causa di quel premio. Non sarà più possibile costruire il nuovo reparto infantile.»

Milly teneva la caffettiera nella mano destra e si mise la sinistra sul fianco. «Lasci che glielo dica chiaro, in questa città il nome di Spencer è fango.» Poi, riluttante, aggiunse: «Che riposi in pace». Mi guardò. «Perché è tanto interessata a lui? È una giornalista, per caso?»

Annuii.

«Be', non è la prima a ficcare il naso in giro. Sono venuti quelli dell'FBI a fare domande sui suoi amici. Io ho risposto che non gliene era rimasto neppure uno.»

Al momento di pagare, diedi a Milly il mio biglietto da visita. «Nel caso volesse mettersi in contatto con me», dissi. Tornai all'auto e questa volta puntai dritta verso il 71 di Winslow Terrace.

11

A volte sono fortunata. Il dottor Philip Broderick non riceveva il giovedì pomeriggio e quando arrivai, alle dodici e un quarto, l'ultimo paziente se ne stava giusto andando. Porsi alla segretaria uno dei nuovi biglietti da visita che mi qualificavano come giornalista del *Wall Street Weekly*. Lei mi guardò con aria dubbiosa dicendomi di aspettare lì e io ubbidii tenendo le dita incrociate.

«Il dottore l'attende», annunciò la donna rientrando nella stanza un minuto dopo. Pareva sorpresa, e francamente un po' lo ero anch'io. Ma lavorando come freelance avevo scoperto che, quando l'argomento è controverso, le possibilità di ottenere un'intervista sono le stesse sia che tu suoni a una porta sia che telefoni per fissare un appuntamento. La mia teoria è

che ci sono persone dotate di una cortesia innata, le quali, se ti sei preso la briga di andare da loro, si sentono tenute quanto meno a tollerarti. E altre che temono, rimandandoti indietro a bocca asciutta, che tu scriva qualcosa di negativo sul loro conto.

Comunque, quali che fossero state le sue considerazioni, il dottor Broderick aveva accettato di incontrarmi. Quando entrai nel suo studio si stava alzando dalla scrivania. Era un uomo snello, alto, sui cinquantacinque anni, con una gran massa di capelli grigi. Il suo saluto fu cortese ma asciutto: «Signorina DeCarlo, voglio essere franco con lei. Ho accettato di incontrarla solo perché leggo e rispetto il giornale per cui scrive. Deve capire, tuttavia, che lei non è il primo, né il quinto, e neppure il decimo giornalista che mi telefona o si presenta alla mia porta».

Mi chiesi quanti altri articoli di copertina sarebbero stati scritti su Nicholas Spencer. Potevo solo sperare che il nostro fornisse qualcosa di nuovo o di interessante. Lo ringraziai, mi accomodai sulla sedia che mi indicava e andai subito al sodo. «Dottor Broderick, se legge regolarmente la nostra pubblicazione, saprà che la sua politica è raccontare la verità senza sensazionalismi. E io ho intenzione di fare proprio questo, non solo per etica professionale, ma anche per una questione personale. Tre anni fa mia madre si è risposata e la mia sorellastra, che conosco appena, è la moglie di Nicholas Spencer. Ora è in ospedale a causa delle ustioni riportate nell'incendio doloso che ha devastato la sua abitazione. Non sa più che cosa pensare del marito, ma vuole conoscere la verità. Le sarò grata per qualunque aiuto lei possa darmi.»

«Ho letto dell'incendio.»

Colsi nella sua voce la nota di simpatia in cui avevo sperato, anche se mi detestavo per aver giocato quella carta. «Conosceva Nicholas Spencer?» domandai.

«Edward Spencer, suo padre, e io eravamo amici. Condividevo il suo interesse per la microbiologia e assistevo spesso ai suoi esperimenti. Per me rappresentavano un hobby affascinante. Ma quando arrivai in città Nick si era già laureato e trasferito a New York.»

«E quando lo ha visto per l'ultima volta?»

«Il 16 febbraio, il giorno successivo alla raccolta fondi.»

«Si fermò qui per la notte?»

«No, ma tornò il mattino seguente. Non mi aspettavo di vederlo... Lasci che le spieghi. Questa è la casa in cui era cresciuto, ma immagino che lo sappia già.»

«Infatti.»

«Edward morì improvvisamente per un attacco cardiaco dodici anni fa, più o meno all'epoca in cui il figlio si sposò. Nick mi offrì subito di comperare la casa e io accettai: mia moglie l'aveva sempre amata e il mio vecchio studio si era fatto troppo piccolo. A quel tempo pensavo di conservare il laboratorio e di divertirmi con alcuni dei primi esperimenti che, secondo il dottor Spencer, non erano approdati a nulla. Chiesi a Nick il permesso di copiare gli appunti relativi a quelli, ma lui preferì lasciarmeli tutti. Si portò via solamente la documentazione dei più recenti, quelli che a suo avviso erano i più promettenti. Come certamente saprà, sua madre era morta ancora giovane di cancro, e l'obiettivo del padre era stato appunto quello di trovare una cura per quella malattia.»

Ripensai all'espressione intensa di Nick mentre mi raccontava quella stessa storia. «E ha utilizzato gli appunti del dottor Spencer?» chiesi ancora.

Il dottor Broderick alzò le spalle. «Non proprio. Ero sempre troppo occupato, poi ebbi bisogno del laboratorio per ricavarne due nuove salette per le visite. Trasportai il materiale in solaio, nell'eventualità che Nick fosse venuto a reclamarlo. Non lo fece mai, fino al giorno successivo alla raccolta fondi.»

«Dunque appena un mese e mezzo prima di morire! Secondo lei, perché tornò a prenderlo?»

Lo vidi esitare. «Non mi dette spiegazioni, quindi non posso saperlo con certezza. Era palesemente turbato... teso, è la parola giusta. Quando poi gli spiegai che aveva fatto il viaggio per niente, mi chiese che cosa intendevo.»

«Che cosa intendeva?»

«L'autunno precedente, qualcuno della sua società era venuto a prendere il materiale e ovviamente io glielo avevo consegnato.»

La cosa mi intrigava sempre di più. «E come reagì Nick?»

«Mi domandò come si chiamava l'uomo con cui avevo parlato. Il nome non lo ricordavo, ma glielo descrissi. Ben vestito, con i capelli castano rossiccio, di altezza media, sulla quarantina.»

«Nick lo riconobbe?»

«Non posso esserne sicuro, ma a quel punto era visibilmente sconvolto. Disse: 'Ho meno tempo di quanto pensassi', e se ne andò.»

«Sa se passò a trovare qualcun altro in città?»

«Immagino di sì. Un'ora dopo, mentre mi recavo in ospedale, mi superò

in auto.»

La mia seconda sosta avrebbe dovuto essere il liceo che Nick aveva frequentato e dove pensavo di raccogliere informazioni sulla sua adolescenza. Ma, dopo aver parlato con il dottor Broderick, cambiai idea. Sarei andata alla Gen-stone e avrei cercato il tipo con i capelli castano rossiccio per fargli qualche domanda.

Se lavorava davvero per la società, cosa di cui non ero affatto convinta.

12

Lasciato l'ospedale, Ned tornò a casa e si sdraiò sul divano. Aveva fatto del suo meglio, ma era riuscito solo a deludere Annie. Aveva con sé una latta piena di benzina e in tasca un pezzo di corda e un accendino. Ancora un minuto, e la stanza di Lynn Spencer avrebbe fatto la stessa fine della sua casa di Bedford.

Poi aveva udito il campanello dell'ascensore e aveva visto uscire due agenti della polizia. Loro lo conoscevano. Era certo che non lo avessero visto in faccia, non erano abbastanza vicini, ma non voleva che cominciassero a chiedersi che cosa ci facesse lì in ospedale, ora che Annie era morta.

Ovviamente avrebbe potuto addurre come scusa l'appuntamento con il dottor Greene. Era la verità; pur essendo molto occupato, lo psichiatra era riuscito a trovare un momento per lui all'ora di pranzo. Era un brav'uomo quel medico, pensò, anche se aveva dato ragione ad Annie commentando che avrebbe dovuto discutere con lei della vendita della casa.

Ned non aveva detto al dottore di essere arrabbiato, limitandosi a parlare della propria tristezza. «Annie mi manca», aveva mormorato. «La amo.»

Greene ignorava che lei era morta perché, furiosa con lui, era uscita di casa a precipizio. Ignorava anche che Ned aveva lavorato per il paesaggista che si era occupato del giardino di casa Spencer, e che per questo motivo conosceva la proprietà.

Alla fine gli aveva dato delle pillole che lo avrebbero aiutato a rilassarsi, nonché dei sonniferi.

Ora Ned ne prese due e cadde addormentato sul divano. Dormì quattordici ore filate, fino alle undici di mercoledì mattina.

A svegliarlo fu la scampanellata della padrona di casa, la signora Morgan. Vent'anni prima, quando Ned e Annie si erano trasferiti lì, la proprietaria era la madre di lei, ma ormai da più di un anno la Morgan aveva ere-

ditato la villetta.

A Ned non piaceva. Era una donna massiccia con l'aria di chi apprezza una bella litigata. In piedi sulla soglia, le bloccava la visuale, ma non gli sfuggì il modo in cui cercava di sbirciare dietro le sue spalle.

Quando parlò, tuttavia, la sua voce non aveva il tono duro di sempre. «Pensavo che fosse al lavoro, Ned.»

Lui non parlò. Il fatto che fosse stato licenziato ancora una volta non la riguardava.

«Sa quanto sono addolorata per Annie.»

«Già. Sì.» L'effetto del sonnifero non si era ancora esaurito e articolare le parole gli costava fatica.

«Ned, c'è un problema.» Sparita la nota comprensiva, ora la signora Morgan era diventata una donna d'affari. «Il suo contratto scade il 1° giugno. Mio figlio sta per sposarsi e ha bisogno dell'appartamento. Mi dispiace, ma sa anche lei com'è. In ricordo di Annie, tuttavia, può restare gratis fino alla fine di maggio.»

Un'ora dopo, Ned era a Greenwood Lake. Alcuni dei suoi vecchi vicini lavoravano in giardino. Andò a fermarsi davanti all'appezzamento dove un tempo sorgeva la sua casa e che ora era un grande prato. Erano scomparsi anche i fiori che Annie amava tanto. La vecchia signora Schafley, che viveva lì accanto, stava potando le piante di mimosa. Nel vederlo, lo invitò a bere una tazza di tè.

Gli servì torta al caffè fatta in casa e ricordò perfino che il tè gli piaceva con molto zucchero. «Ha un aspetto terribile, Ned», osservò sedendosi di fronte a lui. «Annie non sarebbe contenta di vederla così trasandato. Ci teneva che lei fosse sempre in ordine.»

«Devo traslocare. La padrona di casa vuole il mio appartamento per il figlio.»

«Dove andrà?»

«Non lo so ancora.» Un'idea spuntò nel suo cervello ancora obnubilato dai sonniferi. «Non potrebbe affittarmi la stanza che non usa finché non avrò trovato qualcosa?»

Le lesse negli occhi il rifiuto, e allora aggiunse: «Per Annie». Alla signora Schafley, sua moglie era sempre piaciuta.

Ma la donna stava già scuotendo la testa. «Non funzionerebbe, Ned. Lei non è esattamente la persona più ordinata del mondo. Annie non faceva che correrle dietro per raccogliere quello che lasciava in giro. La casa è

piccola e finiremmo per litigare.»

La collera minacciava di soffocarlo. «Credevo di esserle simpatico.»

«E così è, infatti, ma vivere sotto lo stesso tetto è un'altra faccenda.» Guardò fuori della finestra. «Oh, guardi, c'è Harry Harnik.» Corse alla porta e la aprì. «Ned è venuto a trovarci», gridò.

Harry Harnik era il vicino che aveva comperato la sua casa. Se non gli avesse fatto un'offerta, lui non avrebbe mai pensato di vendere per investire nella Gen-stone. E ora Annie non c'era più, si disse, la casa neppure, e quella strega della Morgan voleva cacciarlo. La signora Schafley, che era sempre stata così gentile quando sua moglie era viva, si rifiutava di affittargli una stanza. E quel tipo stava entrando con un sorriso di circostanza stampato sulla faccia.

«Ho saputo di Annie solo dopo il funerale, Ned. Mi dispiace tanto. Era una persona deliziosa», disse.

«Deliziosa, sì», gli fece eco la signora Schafley.

L'offerta di Harnik aveva rappresentato il primo passo verso la morte di Annie. E la signora Schafley aveva chiamato il vicino perché non voleva stare sola con lui. Ha paura di me, pensò Ned. Perfino Harnik lo stava guardando in quel modo strano. Anche lui aveva paura.

Proprio come la signora Morgan che, con tutta la sua prosopopea, si era offerta di non fargli pagare l'affitto di maggio. Anche lei aveva paura. Quella storia del figlio era una fandonia; lui non si sarebbe mai trasferito a casa sua; non andavano d'accordo. Vuole semplicemente liberarsi di me, concluse Ned.

Lynn Spencer aveva avuto paura di lui quando lo aveva visto fermo sulla soglia della stanza, rifletté ancora. Sua sorella, quella DeCarlo, non lo aveva neppure notato mentre rispondeva alle domande dei giornalisti, e il giorno prima non si era neanche preoccupata di girare la testa per guardarlo. Ma anche lei avrebbe imparato.

La rabbia e il dolore che gli si gonfiavano dentro si stavano trasformando in una sensazione di potere, la stessa che provava quando, da ragazzo, si divertiva a sparare agli scoiattoli. Harnik, la Schafley, Lynn Spencer, sua sorella... non erano altro che scoiattoli, e come tali lui li avrebbe trattati.

Poi se ne sarebbe andato lasciandoli a terra sanguinanti, proprio come succedeva a quegli stupidi animali. Qual era la canzone che aveva l'abitudine di cantare mentre guidava? si chiese. A *caccia andiam.* Proprio così.

Cominciò a ridere.

Harry Harnik e la signora Schafley lo guardavano. «Ned», fece lei, «si ricorda di prendere sempre la sua medicina, ora che Annie non c'è più?»

Non devi insospettirli, si disse lui. Riuscì a smettere di ridere. «Oh, sì. Annie non vorrebbe che smettessi. Ridevo perché stavo ricordando il giorno in cui ti infuriasti, Harry, per quella vecchia auto da riparare che avevo portato a casa.»

«Le auto erano due, Ned, e parcheggiate nel vialetto davano alla strada un'aria trasandata. Annie, però, ti convinse a liberartene.»

«Rammento. Ecco perché hai comperato la mia casa: non volevi avere intorno altre auto arrugginite. Ecco perché, quando tua moglie voleva telefonare ad Annie per chiederle se era d'accordo sulla vendita, tu glielo hai impedito. E, signora Schafley, lei sapeva che il dolore della perdita avrebbe spezzato il cuore a mia moglie, ma non l'ha avvisata. Non l'avete aiutata a salvare la casa perché mi volevate fuori di qui.»

Il senso di colpa era scritto sulla loro faccia. Su quella paonazza di Harnik e su quella rugosa della signora Schafley. Forse avevano davvero voluto bene ad Annie, ammise, ma non abbastanza da non cospirare per strapparle la sua casa.

Non fargli capire come ti senti, si ammonì Ned. Non tradirti. «Me ne vado», riprese. «Ma volevo avvertirvi che so quello che avete fatto, e spero che bruciate all'inferno.»

Voltò loro le spalle e uscì. Stava per salire in macchina quando vide il tulipano. Era spuntato nel punto dove un tempo c'era il vialetto di casa sua. Gli sembrò di rivedere la moglie che, in ginocchio, piantava i bulbi.

Si chinò a raccogliere il fiore, poi lo sollevò verso il cielo. Era la promessa che faceva ad Annie: l'avrebbe vendicata. Lynn Spencer, Carley DeCarlo, la signora Morgan, la Schafley, Harry Harnik. E la moglie di lui, Beth?

Ci pensò mentre guidava, e infine l'aggiunse alla lista. Avrebbe potuto chiamare Annie anche se il marito non voleva, e avvisarla che la casa stava per essere messa in vendita.

Sì, anche lei meritava di morire.

13

Non sapevo se stavo sconfinando nell'ambito di competenza di Ken Page quando tornai agli uffici di Pleasantville della Gen-stone, ma era qualcosa che sentivo di dover fare, e subito. Mentre percorrevo la I-95 che mi a-

vrebbe portato nella contea di Westchester, riflettei sulla possibilità che a ritirare il materiale dal dottor Spencer fosse stato un investigatore privato, forse ingaggiato dalla Gen-stone stessa.

Nel suo discorso all'assemblea degli azionisti, Charles Wallingford aveva affermato, o quanto meno insinuato, che gli ammanchi e i problemi relativi al vaccino erano stati circostanze del tutto inaspettate. Ma mesi prima dell'incidente aereo qualcuno era andato a recuperare quei vecchi appunti. Per quale scopo? mi domandai.

«Ho meno tempo di quanto pensassi», aveva detto Nick Spencer al dottor Broderick. Tempo per cosa? Per coprire le proprie tracce? Per garantirsi un futuro altrove con un nuovo nome, magari una nuova faccia, e parecchi milioni di dollari? O la ragione era tutt'altra? E perché la mia mente continuava a soffermarsi su quest'ultima possibilità?

Arrivata alla sede della società, chiesi di vedere il dottor Celtavini. Era urgente, spiegai. La sua segretaria mi pregò di aspettare, e passò qualche minuto prima che mi dicesse che il dottore era occupato ma che la sua assistente, la dottoressa Kendall, mi avrebbe ricevuta.

Al laboratorio, che si trovava sul retro, si accedeva attraverso un lungo corridoio. All'entrata una guardia perquisì la mia borsa e mi fece passare attraverso un metal detector. Attesi in una saletta che la dottoressa mi raggiungesse.

Si rivelò una donna dall'aria seria, sui quarant'anni, con una gran massa di capelli scuri e il mento volitivo.

Mi guidò nel suo ufficio. «Ieri ho conosciuto il suo collega, il dottor Page», esordì. «È rimasto a lungo con il dottor Celtavini e con me; credevo avessimo risposto a tutte le vostre domande.»

«Si tratta di una questione di cui il dottor Page non può avervi parlato, perché io stessa ne sono venuta a conoscenza solo stamattina», spiegai. «Mi risulta che l'iniziale interesse per il vaccino da parte del signor Spencer sia nato dalle ricerche effettuate dal padre.»

La ricercatrice annuì. «Così mi è stato detto.»

«Le prime relazioni del dottor Spencer sono state conservate per anni dal medico che ha comperato la sua casa, a Caspien, nel Connecticut. E lo scorso autunno qualcuno, che ha dato a intendere di essere della Gen-stone, è andato a ritirarle.»

«Perché dice 'che ha dato a intendere'?»

Mi girai. Sulla porta c'era il dottor Celtavini. «Perché in seguito Nick Spencer si recò personalmente a prendere quelle registrazioni e, stando al

dottor Broderick, rimase visibilmente scosso quando seppe che non c'erano più.»

Non riuscivo a decifrare l'espressione del ricercatore. Sorpresa? Preoccupazione? O qualcosa di più simile alla tristezza? Avrei voluto leggere nei suoi pensieri.

«Come si chiamava quella persona?» chiese la dottoressa Kendall.

«Broderick non lo ricorda, ma lo ha descritto come un uomo sulla quarantina ben vestito e con i capelli castano rossiccio.»

I due si guardarono, poi il dottor Celtavini scosse la testa. «Nel laboratorio non c'è nessuno che corrisponda a questa descrizione. Forse potrebbe aiutarla la segretaria di Nick, Vivian Powers.»

Erano tante le domande che mi premeva fargli. L'istinto mi diceva che quell'uomo era in guerra con se stesso. Il giorno prima aveva asserito di disprezzare Nicholas Spencer, non solo a causa della duplicità di cui aveva dato prova, ma anche perché la sua stessa reputazione ne aveva risentito. Ero certa che su questo ultimo punto fosse sincero, ma intuivo che aveva in mente qualcos'altro. Lo vidi rivolgersi all'assistente. «Laura, se dovessimo mandare a prendere del materiale, non useremmo i nostri fattorini?»

«Credo proprio di sì, dottore.»

«Infatti. Signorina DeCarlo, ha il numero di telefono del dottor Broderick? Mi piacerebbe parlargli.»

Glielo diedi e mi congedai. Alla reception mi venne confermato che, per consegnare o ritirare del materiale relativo alle ricerche, la società si serviva solo di uno dei tre fattorini alle sue dipendenze. Chiesi allora di essere ricevuta da Vivian Powers, ma la donna quel giorno era in ferie.

Quando lasciai la Gen-stone ero ormai sicura almeno di una cosa: il tizio con i capelli castano rossiccio che aveva ritirato gli appunti dal dottor Broderick non era stato autorizzato a farlo.

Restavano gli interrogativi: dov'erano adesso quegli appunti? E quali informazioni importanti contenevano, ammesso che così fosse?

14

Non ricordo quando mi innamorai di Casey Dillon. È successo così, a un certo punto. Il suo nome completo è Kevin Curtis Dillon, ma lo hanno sempre chiamato Casey, proprio come io, Marcia, sono Carley per tutti. Lui ora è chirurgo ortopedico presso l'Hospital for Special Surgery. Quando abitavamo entrambi a Ridgewood e io ero al secondo anno delle supe-

riori, mi invitò al ballo studentesco. Avevo per lui una terribile cotta che non accennava a svanire, poi però Casey si trasferì lontano per frequentare l'università e non si preoccupò di dirmi quando sarebbe tornato. Glielo rinfaccio ancora.

Così ci siamo persi di vista, ma ci eravamo rincontrati per caso circa sei mesi prima, nell'atrio di un teatro di off-Broadway. lo ero lì da sola, lui no. Un mese più tardi mi telefonò, e due settimane dopo chiamò di nuovo. Era evidente che il dottor Dillon, affascinante chirurgo trentaseienne, non desiderava troppo spesso la mia compagnia. Adesso si faceva sentire regolarmente, o meglio, non proprio regolarmente.

Tanto vale ammettere che, per quanto timorosa di farmi spezzare di nuovo il cuore, adoravo ogni minuto trascorso con Casey.

Ultimamente avevo addirittura sognato di andare con lui a comperare i tovagliolini di carta per le feste che avremmo organizzato a casa nostra. Nel sogno avevo persino visto i nostri nomi scritti di traverso con ampie volute: *Carley & Casey.* Non era un'idea romantica?

Di solito i nostri appuntamenti venivano programmati con un certo anticipo, ma quella sera, quando rincasai dopo la lunga giornata, trovai un suo messaggio sulla segreteria: «Ti va di mangiare un boccone insieme?»

Certo, pensai. Casey vive sulla Ottantacinquesima ovest e spesso ci incontriamo in qualche ristorante del centro. Gli lasciai in risposta un messaggio affermativo, presi qualche appunto sugli avvenimenti della giornata e infine decisi che quello che mi ci voleva era una bella doccia.

L'ugello della mia doccia è stato sostituito due volte, senza grandi miglioramenti: un po' sgocciola, un po' zampilla, e i bruschi cambiamenti di temperatura sono a dir poco traumatizzanti. Sarebbe bello, mi dissi, crogiolarmi in una Jacuzzi. Avevo sempre avuto l'intenzione di installarne una nell'appartamento che avrei acquistato, ma grazie al mio investimento nella Gen-stone il sogno di un idromassaggio si faceva sempre più lontano.

Mi stavo asciugando i capelli quando Casey richiamò. Ci mettemmo d'accordo per una cena cinese al *Shun Lee West,* e stabilimmo di trovarci al ristorante alle otto, così da rincasare di buonora. L'indomani mattina lui doveva operare e alle nove io avevo una riunione con Don e Ken.

Arrivai al ristorante alle otto in punto, e Casey era già lì, comodamente installato a un tavolo d'angolo. Ordinammo del vino, studiammo i menu, scegliemmo di dividerci tempura di gamberetti e pollo alle spezie, poi ci ragguagliammo a vicenda sulle novità delle ultime due settimane.

Gli dissi di essere stata assunta dal *Wall* Street *Weekly* e lui si mostrò

doverosamente impressionato. Poi gli raccontai del pezzo su Nicholas Spencer e, come spesso mi capita con Casey, cominciai a pensare ad alta voce.

«Mi colpisce», dissi mentre mordicchiavo un involtino, «che la collera che percepisco nei confronti di Spencer sia diretta personalmente a lui come individuo. Ovviamente è per via dei soldi, e per alcuni è solo una questione finanziaria, ma per molti altri c'è di più. Si sentono traditi.»

«Pensavano a lui come a un dio che avrebbe imposto le mani su di loro e li avrebbe guariti», osservò Casey. «Come medico, io stesso ne so qualcosa dell'adorazione che ci viene tributata quando riusciamo a risolvere con successo una situazione critica. Spencer aveva promesso di cancellare dal mondo la minaccia del cancro e forse, quando il vaccino si è rivelato inefficace, ha deciso di andare fino in fondo.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Carley, per chi sa quale ragione, Spencer aveva sottratto del denaro. Il vaccino aveva fallito e lui sarebbe finito in prigione. Mi chiedo per che cifra fosse assicurato. Nessuno ha pensato di informarsi?»

«Sono sicura che, se non lo ha già fatto, Don Carter se ne occuperà al più presto. Dunque pensi che Nick potrebbe essersi suicidato?»

«Non sarebbe stato il primo a scegliere questa via di fuga.»

«No, naturalmente.»

«Ti assicuro, Carley, che i laboratori di ricerca sono focolai di pettegolezzi. Ho parlato con certi tizi che conosco. Erano mesi che girava la voce che alla Gen-stone gli esiti degli esperimenti non erano soddisfacenti.»

«Credi che Spencer lo sapesse?»

«Sicuramente. Le case farmaceutiche muovono miliardi e miliardi di dollari, e la Gen-stone non è la sola a cercare disperatamente una cura per il cancro. L'azienda che troverà il magico rimedio potrà contare su un brevetto miliardario. Non prendiamoci in giro: le altre società farmaceutiche sono ben contente che il vaccino di Spencer si sia rivelato inefficace. Non ce n'è una fra loro che non stia lavorando freneticamente per vincere. Denaro e premi Nobel sono potenti incentivi.»

«Non stai esattamente mettendo la ricerca medica sotto una buona luce, dottore.»

«Sto semplicemente dicendo le cose come stanno. Guarda che negli ospedali è lo stesso. Siamo tutti in competizione. I pazienti portano denaro, e questo significa ospedali dotati delle apparecchiature più all'avanguardia. E come attirare i pazienti? Naturalmente mettendo a loro disposizione i

medici migliori. Perché credi che i dottori che si sono fatti un nome nella loro specialità siano tanto ambiti? C'è un tiro alla fune per accaparrarseli.

«Amici che lavorano nei laboratori di ricerca ospedalieri mi hanno detto che sono sempre all'erta per paura delle spie. Capita di continuo che vengano rubate informazioni su nuovi farmaci o vaccini. E anche quando non si arriva al furto, la gara per primeggiare va avanti ventiquattr'ore su ventiquattro sette giorni alla settimana. Questo è l'ambiente con cui Nick Spencer doveva confrontarsi.»

Spie. Non potei fare a meno di pensare allo sconosciuto che si era presentato da Broderick per ritirare gli appunti del dottor Edward Spencer. Ne parlai a Casey.

«Stai dicendo che vent'anni fa Nicholas Spencer prese solo parte degli appunti del padre e che l'autunno scorso una persona non autorizzata è andata a prelevare quanto restava? Forse c'era qualcuno che attribuiva un certo valore a quel materiale, e che dev'essere arrivato a tale conclusione prima che se ne rendesse conto lo stesso Spencer.»

«'Ho meno tempo di quanto pensassi...' è la frase che Nick ha detto al dottor Broderick, e solo sei mesi prima che il suo aereo precipitasse. Continuo a pensarci.»

«Che cosa credi intendesse?»

«Non lo so. Ma secondo te, a chi potrebbe aver confidato che aveva lasciato i vecchi appunti del padre nella casa di famiglia? Voglio dire, quando vendi un'abitazione, è difficile che gli acquirenti si offrano di tenere in deposito le tue cose. In questo caso, però, si sono verificate circostanze speciali. Il dottor Broderick aveva sperato di usare a sua volta il laboratorio; ora però sostiene di averlo trasformato in due ambulatori.»

Arrivarono i nostri piatti, belli da vedere e appetitosi. Mi resi conto di essere affamata, dopo il bagel di quella mattina non avevo mangiato altro. E pensai anche che, finito l'incontro con Ken e Don, l'indomani avrei fatto di nuovo un salto a Caspien.

La prontezza con cui il dottor Broderick aveva acconsentito a ricevermi mi aveva stupito. Altrettanto sorprendente, riflettei, era la facilità con cui aveva riconosciuto di aver tenuto in deposito per anni il lavoro scientifico del dottor Spencer, per poi affidarlo a uno sconosciuto di cui non ricordava neppure il nome. Nick aveva sempre attribuito molta importanza alle ricerche del padre. Era stato dietro richiesta di Broderick che aveva lasciato lì quelle relazioni. Avrebbero dovuto essere conservate con grande cura.

E forse era proprio così. Forse l'uomo con i capelli rossicci non esisteva,

conclusi.

«Sei stato una meravigliosa cassa di risonanza, Casey», dissi mentre mi concentravo sui gamberettti. «Avresti dovuto scegliere psicologia.»

«Tutti i medici sono psicologi, Carley. Solo che alcuni non se ne sono ancora resi conto.»

15

Era piacevole essere al *Wall Street Weekly*, avere uno spazio tutto mio, con una scrivania e un computer. Ci sono giornalisti che non sopportano il chiuso di un ufficio, ma io non sono una di loro. Non che viaggiare mi dispiaccia... anzi. I miei profili su personalità celebri mi hanno portato in Europa, in Sud America e in un'occasione perfino in Australia, ma dopo un paio di settimane sono più che contenta di tornare a casa.

E casa per me è quel grande, meraviglioso, magnifico pezzo di New York chiamato Manhattan. East Side, West Side, mi piace tutto. Adoro attraversare lentamente le strade la domenica mattina e ammirare gli edifici che i miei bisbisnonni videro al loro arrivo in città, uno dall'Irlanda, l'isola di Smeraldo, e l'altra dalla Toscana.

Tutto questo mi passò per la testa mentre mettevo nei cassetti della mia nuova scrivania qualche oggetto personale e rivedevo gli appunti in vista della riunione che si sarebbe tenuta nell'ufficio di Ken.

Nel mondo dei titoli di testa e delle notizie dell'ultima ora, non si spreca tempo. Dopo un breve saluto i miei colleghi e io ci mettemmo subito al lavoro. Ken, con indosso una felpa e una camicia aperta sul collo, aveva l'aria di un giocatore di football in pensione. «Comincia tu, Don», disse.

L'altro, piccolo e impeccabile, sfogliò i suoi appunti. «Spencer si impiegò presso la Jackman Medical Supply quattordici anni fa, dopo essersi laureato in scienze economiche alla Cornell. All'epoca la Jackman era un'impresa a conduzione famigliare che lottava per restare sul mercato. Con l'aiuto del suocero, Spencer la rilevò. Otto anni fa, quando fondò la Genstone, vi fuse la Jackman e la trasformò in una società a sottoscrizione pubblica per finanziare la ricerca. È dalla divisione forniture mediche che ha sottratto il denaro.

«Ha comperato la casa di Bedford e l'appartamento di New York», seguitò Don. «Bedford gli è costata tre milioni di dollari, ma grazie ai lavori di ristrutturazione e all'aumento dei prezzi degli immobili, ne valeva molti di più quando è stata incendiata. L'appartamento venne acquistato per

quattro, e anche lì fu speso altro denaro. Non era però uno di quegli attici dal costo fantasmagorico, come sostengono alcuni giornali. Per inciso, sia sulla casa sia sull'appartamento erano state accese delle ipoteche che poi sono state estinte.»

Lynn mi aveva detto che all'epoca del loro matrimonio Nick possedeva già i due immobili.

«La sottrazione di capitali dalla divisione forniture mediche è cominciata anni fa. Poi, da circa un anno e mezzo, Spencer ha iniziato a chiedere prestiti dando in garanzia il suo pacchetto azionario. Nessuno sa per quale ragione.»

«A questo punto intervengo io», si intromise Ken. «È stato più o meno in quel periodo che, stando al dottor Celtavini, nel laboratorio sono iniziati i problemi. Generazioni successive di topi a cui era stato inoculato il vaccino stavano cominciando a sviluppare cellule cancerogene. Probabilmente Spencer si è reso conto che il suo castello di carta stava per crollare e ha cominciato a derubare la società. L'impressione generale è che il viaggio a Portorico fosse solo la prima tappa della sua fuga. A quel punto, però, la fortuna lo ha abbandonato.»

«Al medico che ha acquistato la sua casa di famiglia ha detto di avere meno tempo di quanto pensasse», intervenni. Raccontai del materiale che il dottor Broderick sosteneva di aver consegnato a uno sconosciuto dai capelli castano rossiccio, inviato dalla Gen-stone.

«Quello che non riesco a credere», continuai, «è che un medico possa consegnare materiale di quel tipo senza controllare da chi proviene la richiesta e senza farsi rilasciare una ricevuta.»

«E se qualcuno della società avesse cominciato a nutrire sospetti su Spencer?» ipotizzò Don.

«Non secondo quanto è stato detto all'assemblea degli azionisti», risposi. «E di sicuro il dottor Celtavini ignorava l'esistenza di quel materiale. Solo agli occhi di un ricercatore come lui potevano risultare interessanti i lavori preliminari di un microbiologo dilettante.»

«Il dottor Broderick ha detto a qualcun altro di aver consegnato gli appunti?» volle sapere Ken.

«Ha accennato a un incontro con gli incaricati delle indagini. Dato che me ne ha parlato spontaneamente, direi di no.» Ma mi resi conto che non avevo fatto a Broderick quella domanda.

«Probabilmente qualcuno dell'ufficio del procuratore è andato a parlargli.» Don chiuse il taccuino. «Sono gli unici a tentare di rintracciare il de-

naro, ma io dico che è finito su un conto cifrato in Svizzera.»

«Pensano che fosse questo il suo progetto?» domandai.

«Difficile dirlo. Esistono diversi luoghi in cui chiunque sia ben fornito di soldi è ben accetto. A Spencer piaceva l'Europa e parlava correntemente il francese e il tedesco; non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad ambientarsi nel vecchio continente.»

Pensai a quello che Nick aveva detto del suo bambino, Jack: «È tutto il mio mondo». Sarebbe stato davvero disposto ad abbandonare il figlio sapendo che non sarebbe mai potuto rientrare in patria? Ne parlai agli altri due, che tuttavia non videro il problema.

«Con tutti quei soldi, puoi benissimo mettere tuo figlio su un aereo privato e farti raggiungere. Non sai quante persone impossibilitate a tornare negli Stati Uniti mantengono comunque legami con la famiglia. Inoltre, con quanta frequenza avrebbe visto il figlio se fosse finito al fresco?»

«C'è ancora un'incognita», osservai. «Lynn. Sostiene di non saperne nulla. Forse Spencer meditava di piantarla in asso? Non riesco a immaginarla in esilio. Dopo tutto, è riuscita a farsi largo nella società bene di New York e ora sostiene di non avere più un soldo.»

«Per gente come Lynn, essere senza un soldo significa probabilmente qualcosa di ben diverso da quello che intendiamo noi tre», commentò seccamente Don mentre si alzava.

«Un'altra cosa», ripresi in fretta. «Questo è proprio il punto che vorrei toccare nell'articolo. Ho letto parecchi pezzi su fallimenti societari e in tutti si mette l'accento sulla bella vita che starà facendo chi è scappato con la cassa. Qualunque cosa Nick Spencer abbia combinato con quel denaro, noi non abbiamo modo di appurarlo. Così mi piacerebbe invece intervistare i piccoli azionisti, la gente comune, compreso il tizio che è stato fermato per l'incendio. Se anche fosse colpevole, e io non lo credo, quell'uomo era sconvolto perché sta per perdere la casa e sua figlia è malata di cancro.»

«Cosa ti fa pensare che non sia lui il colpevole?» chiese Don. «Per me ha tutta l'aria di un caso aperto e chiuso.»

«L'ho visto all'assemblea degli azionisti. Gli stavo vicino quando ha avuto quello sfogo.»

«Che è durato a lungo?» fece Don, scettico.

«Un paio di minuti», ammisi. «Comunque, la sua storia è un esempio di quello che sta accadendo alle vere vittime del fallimento della Gen-stone.»

«Parla con qualcuno di loro», assentì Ken. «Vedi quello che riesci a scoprire. E ora mettiamoci al lavoro.»

Me ne tornai nel mio cubicolo a esaminare il materiale su Spencer. Dopo l'incidente aereo, i quotidiani avevano citato le testimonianze di dipendenti della Gen-stone che avevano lavorato a stretto contatto con lui. Vivian Powers, che era stata la sua segretaria per sei anni, lo portava alle stelle. Chiamai la sede di Pleasantville augurandomi che lei non fosse ancora in ferie.

Me la passarono. Dalla voce sembrava giovane, ma mi disse in tono deciso che non avrebbe rilasciato alcuna intervista, né al telefono né di persona. Parlai in fretta, prima che riattaccasse: «Lavoro per il *Wall Street Weekly:* stiamo scrivendo un articolo su Nicholas Spencer, ma la gente è talmente arrabbiata con lui che non potrà che uscirne un ritratto negativo. Quando è morto lei ha parlato del suo principale in termini molto favorevoli. Mi domandavo se avesse cambiato idea».

«Nicholas Spencer non avrebbe mai preso un soldo per sé», mi rispose di slancio. La voce le si ruppe. «Era una persona meravigliosa, e questo è tutto ciò che ho da dire.»

Avevo la sensazione che temesse che qualcuno la stesse ascoltando. «Domani è sabato», replicai subito. «Potrei venire a casa sua o incontrarla da qualche altra parte.»

«No, domani no. Devo pensarci.» Un *clic* e la comunicazione si interruppe.

Da cosa si difendeva quella donna? mi chiesi.

Forse non domani, ma prima o poi noi due parleremo, Vivian, giurai a me stessa. Parleremo eccome.

16

Quando era viva, Annie non gli permetteva di bere, perché l'alcol interagiva con i farmaci. Il giorno prima, però, lasciato Greenwood Lake, Ned si era fermato in una rivendita e aveva comperato delle bottiglie di bourbon, scotch e rye. Dalla morte della moglie non aveva più preso la sua medicina, quindi forse lei non si sarebbe arrabbiata. «Ho bisogno di dormire, Annie», le aveva spiegato mentre apriva la prima bottiglia. «Questo mi aiuterà.»

E così era stato. Si era addormentato sulla sedia, ma poi era successo qualcosa. Ned non sapeva se stava sognando o semplicemente ricordando la notte dell'incendio. Era in piedi in quel folto d'alberi con in mano la latta di benzina, quando un'ombra era emersa dalla casa e si era affrettata lungo

il viale.

C'era vento, e le fronde degli alberi continuavano a ondeggiare frusciando. In un primo momento aveva pensato che fosse quella l'origine dell'ombra... ma questa si era trasformata nella sagoma di un uomo, e a Ned parve di scorgere anche un volto.

Era come nei suoi sogni su Annie, quelli che gli sembravano così reali da sentire addirittura l'odore della sua crema alla pesca? si chiese vagamente.

Doveva essere così, decise. Perché si trattava solo di un sogno, giusto?

Alle cinque, mentre le prime luci dell'alba cominciavano a disperdere le tenebre, Ned si alzò. Gli doleva tutto il corpo per la posizione scomoda in cui aveva dormito, ma il buco nel cuore era il peggio. Voleva Annie. Aveva bisogno di lei... e non c'era più. Attraversò la stanza per andare a prendere il fucile. Per tutti quegli anni lo aveva tenuto nascosto sotto una catasta di cianfrusaglie nella metà di garage a loro riservata. Tornò a sedersi, le mani strette intorno al calcio.

Il fucile lo avrebbe portato da Annie, pensò. Una volta che avesse liquidato quella gente, le persone che l'avevano fatta morire, l'avrebbe raggiunta. Sarebbero stati di nuovo insieme.

Poi, improvviso, un flash della notte passata. La faccia nel viale della casa di Bedford. L'aveva vista o semplicemente sognata?

Si sdraiò sperando di riaddormentarsi, ma inutilmente. La mano gli pulsava, però non poteva andare all'ospedale. Aveva sentito alla radio che il tizio arrestato per l'incendio aveva a sua volta un'ustione alla mano.

Era stato fortunato a incontrare il dottor Ryan, si disse. Se fosse andato al Pronto Soccorso, qualcuno avrebbe potuto segnalarlo alla polizia. E allora avrebbero scoperto che l'estate prima aveva lavorato a casa Spencer con il paesaggista. Peccato aver perso la ricetta che il medico gli aveva dato.

Forse un po' di burro avrebbe alleviato il dolore. Ricordò che sua madre lo aveva usato la volta che si era bruciata accendendo una sigaretta sul fornello. E se avesse chiesto un'altra ricetta al dottor Ryan? Forse poteva telefonargli.

Oppure la sua chiamata sarebbe servita solo a ricordare al medico che, qualche ora dopo l'incendio doloso a Bedford, lui si era presentato con una mano ustionata?

Non sapeva che cosa fare.

17

Avevo evidenziato sul *Caspien Town Journal* tutti gli articoli su Spencer. Dopo aver parlato con Vivian Powers tornai a esaminarli, e trovai la foto che lo ritraeva alla cena organizzata in occasione dei conferimento del premio di «Illustre Cittadino», il 15 febbraio. La didascalia elencava i nomi delle persone sedute vicino a lui.

C'erano l'amministratore delegato del Caspien Hospital, il sindaco, un senatore dello stato, un religioso e parecchie altre autorità locali, quel genere di persone che non mancano mai alle cene per la raccolta di fondi.

Presi nota dei nomi e cercai i rispettivi recapiti telefonici. Mi interessava scoprire da chi si era recato Spencer dopo aver lasciato il dottor Broderick, la mattina successiva alla cena. Era un tiro alla cieca, ma esisteva la possibilità, una piccola possibilità, che si trattasse di uno di quelli che comparivano nella foto. Decisi di accantonare per il momento il sindaco, l'amministratore delegato e il senatore, per concentrarmi sulle donne.

Secondo il dottor Broderick, quella mattina Spencer era tornato inaspettatamente a Caspien, ed era rimasto sconvolto nello scoprire che gli appunti del padre non c'erano più. Ora, io cerco sempre di mettermi nei panni degli individui su cui lavoro. E al posto di Nick, mi dicevo, se non avessi avuto nulla da nascondere, sarei tornata difilato nel mio ufficio e avrei cominciato a indagare.

La sera prima, di ritorno dalla cena con Casey, mi ero infilata la mia camicia da notte preferita e mi ero messa a letto con gli articoli che avevo raccolto nel dossier su Nick. Sono una lettrice attenta e veloce, ma non avevo trovato da nessuna parte un accenno al fatto che lui avesse affidato a Broderick gli appunti relativi ai primi esperimenti del padre.

Era ovvio che informazioni simili dovevano essere note solo a un gruppo ristretto di persone. Ma se il dottor Celtavini e la dottoressa Kendall non mentivano, loro erano all'oscuro dell'esistenza di quelle vecchie annotazioni, e l'uomo con i capelli castano rossiccio non era uno dei fattorini della società.

Ma in che modo un estraneo alla Gen-stone poteva essere venuto a conoscenza di quegli appunti e, soprattutto, per quale motivo li voleva?

Feci qualche telefonata e in un paio di casi lasciai un messaggio. L'unica persona con cui riuscii a mettermi in contatto fu il reverendo Howell, il ministro presbiteriano che aveva partecipato alla raccolta fondi. Fu cordiale, ma sostenne di aver parlato pochissimo con Nick Spencer quella sera.

«Mi congratulai con lui per il premio. In seguito, come tutti gli altri, rimasi rattristato e sgomento nel venire a sapere dei suoi presunti misfatti, anche perché l'ospedale, che aveva investito buona parte del suo denaro nella Gen-stone, aveva subito una perdita finanziaria molto grave.»

«Reverendo, di solito durante le lunghe cene come quella tra una portata e l'altra la gente si alza», dissi. «Per caso ha notato qualcuno parlare in privato con Nicholas Spencer?»

«No, ma se vuole posso informarmi.»

Non ero andata molto lontano con le mie indagini. Chiamai l'ospedale e mi venne detto che Lynn era stata dimessa.

I giornali del mattino riportavano la notizia che Marty Bikorsky era stato incriminato per incendio doloso e rilasciato su cauzione. Il suo numero figurava nell'elenco telefonico di White Plains. Lo composi e mi rispose la segreteria telefonica. Lasciai un messaggio: «Sono Carley DeCarlo del *Wall Street Weekly*. L'ho vista all'assemblea degli azionisti e non mi è sembrato il tipo di persona che dà fuoco a una casa. Spero che mi richiami; se possibile, vorrei aiutarla».

Avevo appena riattaccato quando squillò il telefono. «Sono Marty Bikorsky.» La voce era stanca e tesa. «Dubito che ci sia qualcuno in grado di aiutarmi, ma se vuole provarci gliene sarò grato.»

Un'ora e mezzo più tardi parcheggiavo davanti a casa sua, un edificio a piani sfalsati, vecchio ma ben tenuto. Sul prato sventolava la bandiera americana. Quell'anno aprile era particolarmente capriccioso; il giorno prima avevamo toccato i venturi gradi, ma in quel momento non ce n'erano più di quindici e si era alzato il vento. Non mi sarebbe dispiaciuto avere un maglione sotto la leggera giacca primaverile.

Bikorsky mi stava aspettando e aprì la porta ancor prima che suonassi il campanello. Guardandolo in faccia, il mio primo pensiero fu: poveretto. L'espressione nei suoi occhi era di sconfitta. Fece tuttavia uno sforzo per raddrizzare le spalle e riuscì persino ad abbozzare un sorriso.

«Entri, signorina DeCarlo. Sono Marty Bikorsky.» Mi tese istintivamente la mano, poi la ritrasse. Era fasciata, e ricordai che aveva detto di essersi bruciato con il fornello.

Lo stretto corridoio portava direttamente in cucina, mentre il soggiorno si trovava sulla destra. «Mia moglie ha appena preparato il caffè», disse ancora lui. «Se ne vuole una tazza, possiamo sederci.»

«Molto volentieri, grazie.»

Lo seguii in cucina dove una donna che ci dava le spalle stava togliendo il caffè dal fuoco. «Rhoda, ti presento la signorina DeCarlo.»

«La prego, chiamatemi Carley», dissi. «In realtà il mio vero nome è Marcia, ma a scuola i miei compagni cominciarono a chiamarmi Carley e tale sono rimasta.»

Rhoda Bikorsky aveva più o meno la mia età e mi superava di qualche centimetro. Era una slanciata taglia quarantadue, con lunghi capelli biondo scuro e vivaci occhi azzurri. Notando le guance arrossate, mi chiesi se quello fosse il suo colorito naturale, o se ciò che stava accadendo alla sua famiglia non stesse esigendo da lei un tributo di salute.

Come il marito, indossava una felpa e dei jeans. Sorrise brevemente prima di dire: «Vorrei che qualcuno avesse inventato un soprannome anche per me: Rhoda». Ci stringemmo la mano. La cucina era immacolata e accogliente, e il pavimento di piastrelle simile a quello di casa mia quando ero piccola.

Accettai dalla padrona di casa il caffè e una fetta di torta. Dal punto in cui ero seduta, vedevo un piccolo cortile posteriore al di là di una finestra a bovindo. Un'altalena indicava la presenza di un bambino in famiglia.

Rhoda seguì il mio sguardo. «L'ha costruita Marty per Maggie», spiegò sedendosi di fronte a me. «Carley, voglio essere franca. Lei non ci conosce ed è una giornalista. È qui perché ha detto a Marty che vorrebbe esserci di aiuto. La mia domanda è: perché?»

«Ho partecipato all'assemblea degli azionisti. Lo sfogo di suo marito mi ha fatto pensare a un padre disperato, non a un uomo vendicativo.»

La sua espressione si addolcì. «Allora ne sa sul suo conto più della polizia. Se avessi capito a cosa stavano mirando, non avrei mai detto che Marty soffre di insonnia e che spesso di notte esce a fumarsi una sigaretta.»

«Mi stai sempre addosso perché smetta», interloquì il marito con amarezza. «Avrei dovuto darti retta.»

«Da quanto ho letto, dopo l'assemblea lei è andato direttamente alla stazione di servizio dove lavora, giusto?» domandai.

Marty annuì. «Quella settimana il mio turno era dalle tre alle undici. Ero in ritardo, ma un collega mi ha coperto. Dopo il lavoro mi sentivo ancora talmente teso che mi sono fermato a bere un paio di birre.»

«È vero che al bar ha detto qualcosa a proposito del dare fuoco alla casa degli Spencer?»

L'uomo fece una smorfia e scosse il capo. «Senta, non voglio sostenere

che non ero sconvolto per aver perso tutto quel denaro, lo sono tuttora. Questa è la nostra casa e dovremo metterla in vendita. Però non me la sentirei di dare fuoco all'abitazione di un altro più di quanto non brucerei la mia. Sono un cane che abbaia ma non morde.»

«Puoi dirlo forte!» Rhoda strinse il braccio del marito, poi posò i gomiti sul tavolo. «Si risolverà tutto, Marty.»

Quell'uomo diceva la verità, ne ero certa. Tutte le prove a suo carico erano circostanziali. «Quella notte verso le due è uscito a fumare una sigaretta?»

«Proprio così. È una pessima abitudine, ma quando mi sveglio e mi rendo conto che non riuscirò a riprendere sonno, un paio di sigarette mi aiutano a calmarmi.»

Per caso guardai fuori e in quel momento mi sovvenni di un particolare. «Aspetti un momento», esclamai. «La notte fra lunedì e martedì c'era brutto tempo e faceva piuttosto freddo. Lei è rimasto seduto fuori?»

Lo vidi esitare. «No. Sono salito in macchina.»

«In garage?»

«Era parcheggiata nel vialetto. Ho acceso il motore.»

Lui e la moglie si scambiarono un'occhiata. Era evidente che lei lo stava ammonendo a non aggiungere altro. Marty reagì con sollievo allo squillo del telefono; quando però ricomparve, era cupo in faccia. «Carley, ha chiamato il mio avvocato. Ha dato in escandescenze quando ha saputo che lei era qui. Dice che non devo parlarle.»

«Sei arrabbiato, papà?»

Una bambina di circa quattro anni era appena entrata nella stanza trascinandosi dietro una coperta. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri della madre, ma era pallidissima. C'era in lei una fragilità che mi ricordò le bambole di porcellana che avevo ammirato in un museo.

Bikorsky si chinò a prenderla in braccio. «No, tesoro. Hai dormito bene?»

«Uh-uh.»

Lui si girò verso di me. «Carley, questa è la nostra Maggie.»

«Papà, devi dire che sono Maggie il tuo tesoro.»

L'uomo si finse orripilato. «Come ho potuto dimenticare? Carley, questa è Maggie, il nostro tesoro. Maggie, lei è Carley.»

Presi la piccola mano che mi veniva porta. «Sono molto contenta di conoscerti», disse la bambina con un sorriso malinconico.

Sperai di non mettermi a piangere. Era evidente che era molto, molto

ammalata. «Ciao, Maggie. Anch'io sono contenta di conoscerti.»

«Ti preparo un po' di cioccolata mentre la mamma saluta Carley?» propose Marty.

Lei gli allungò un colpetto sulla mano fasciata. «Prometti che non ti brucerai di nuovo?»

«Prometto, principessa.» Marty si voltò a guardarmi. «Può pubblicare questo, se vuole.»

«Lo farò», risposi piano.

Rhoda mi accompagnò alla porta. «Maggie ha un tumore al cervello. Sa che cosa ci hanno detto i dottori tre mesi fa? Di portarla a casa e godercela per il tempo che le resta. Non sottoponetela a chemio o a radioterapia, ci hanno consigliato, e non mettetevi nelle mani di qualche ciarlatano perché non funzionerebbe. Il prossimo Natale non ci sarà più.» Il rossore sulle sue guance si era accentuato. «Voglio dirle una cosa, Carley. Quando si combatte notte e giorno come facciamo Marty e io, pregando Dio che risparmi la nostra piccola, non si rischia di suscitare la sua ira dando fuoco alle case altrui.»

Si morse il labbro inferiore per trattenere un singhiozzo. «Sono stata io a convincere Marty ad accendere una seconda ipoteca. L'anno scorso sono andata al reparto per malati terminali del St. Ann's a trovare un'amica che era ricoverata. Nicholas Spencer lavorava lì come volontario, ed è in quella circostanza che ci siamo conosciuti. Mi parlò del vaccino che stavano mettendo a punto e che secondo lui avrebbe curato il cancro. Così persuasi mio marito a investire tutti i nostri soldi nella sua società.»

«Nicholas Spencer lavorava come volontario in ospedale?» Ero stupefatta.

«Sì. Poi, quando a Maggie fu diagnosticata la malattia, tornai da lui. Mi disse che il vaccino non era ancora pronto, e che non poteva servire a guarirla. È difficile credere che una persona così convincente possa aver ingannato...» Scosse la testa e si portò una mano alla bocca. «La mia bambina morirà!» singhiozzò.

«Mamma.»

«Vengo, tesoro.» Con un rapido gesto, Rhoda si asciugò le lacrime che ora le rigavano il viso.

Aprii la porta. «Mi sono messa d'istinto dalla parte di Marty», cercai di spiegare. «E ora che ho conosciuto anche lei, se c'è un modo per aiutarvi lo troverò.» Le strinsi la mano prima di lasciarla.

Durante il tragitto di ritorno telefonai a casa per sentire i messaggi sulla

segreteria. Quello che ascoltai mi gelò il sangue. «Salve, signorina DeCarlo. Sono Milly, la cameriera del ristorante di Caspien. Mi sono ricordata che ieri lei contava di andare a trovare il dottor Broderick e ho pensato che le sarebbe interessato sapere che stamattina, mentre faceva jogging, il dottore è stato investito da un pirata della strada e ora è in pericolo di vita.»

18

Credo di essere tornata a casa con il pilota automatico. Non riuscivo a pensare ad altro che all'incidente occorso al dottor Broderick. Ma era stato davvero un incidente?

Il giorno prima, dopo averlo incontrato, ero andata diritta agli uffici della Gen-stone nel tentativo di scoprire chi avesse mandato a prendere il materiale del dottor Spencer. Alla reception mi ero poi informata su altre possibili agenzie di consegne, descrivendo l'uomo con i capelli castano rossiccio di cui il medico mi aveva parlato. E adesso, a poche ore di distanza, il dottor Broderick era stato investito da qualcuno che non si era fermato a soccorrerlo. Una concidenza?

Dalla macchina chiamai il ristorante di Caspien e chiesi di Milly. Lei mi raccontò che l'incidente si era verificato intorno alle sei del mattino nel parco vicino all'abitazione di Broderick.

«Da quanto ho sentito, la polizia pensa che il conducente fosse ubriaco o qualcosa del genere», mi disse. «Ha sbandato sull'altra corsia e ha travolto il dottore. Non è tremendo? Dica una preghiera per lui, Carley.»

Lo avrei fatto sicuramente.

A casa mi cambiai e indossai un maglione e dei pantaloni comodi. Alle cinque versai un bicchiere di vino e, con in mano un piatto di cracker e formaggio, mi sedetti a riflettere sugli avvenimenti della giornata.

Il pensiero della piccola Maggie, condannata a morire di lì a pochi mesi, mi riportò alla mente vivide immagini di Patrick. Mi chiesi se sarebbe stato più straziante vederlo crescere per perderlo poi dopo quattro anni. Era stato più facile lasciarlo andare dopo pochi giorni appena, prima che avesse il tempo di diventare il centro della mia vita, così come Maggie lo era per Marty e Rhoda Bikorsky? Se solo... se solo... se solo i cromosomi che avevano formato la testa di mio figlio non fossero stati difettosi. Se solo fosse stato possibile distruggere le cellule cancerogene che avevano invaso il cervello di Maggie.

Ma le cose non funzionavano in quel modo. Pensai che, se fosse vissuto,

Patrick ora avrebbe avuto dieci anni, e con gli occhi della mente me lo vedevo davanti. Avrebbe avuto i capelli scuri, naturalmente, come suo padre. Sarebbe stato alto perché mio marito lo era, e così i miei genitori e i miei nonni. E avrebbe avuto gli occhi azzurri, come me, mentre quelli di Greg viravano al grigio. Mi piaceva pensare che i tratti del viso sarebbero stati simili ai miei, perché assomiglio a mio padre e lui era l'uomo più gentile... e più bello... che si possa immaginare.

Era strano. Il mio bambino, che avevo conosciuto solo per pochi giorni, era incredibilmente reale per me, mentre di Greg, che era stato mio compagno di scuola e con cui per un anno ero rimasta sposata, conservavo solo un vago ricordo. Restava solamente lo stupore per essere stata così sciocca da non accorgermi fin dall'inizio della sua superficialità. Avevo avuto un bel maschietto di due chili e mezzo, ma il suo cuore ferito era un fardello troppo pesante perché suo padre potesse reggerlo.

Mi augurai che la vita mi desse una seconda occasione. Mi sarebbe piaciuto avere una famiglia, un giorno. E sperai con tutta me stessa di non commettere un altro errore. Quella possibilità mi preoccupava: ero sempre troppo rapida e impulsiva nei miei giudizi. Per Marty Bikorsky, per esempio, avevo provato subito solidarietà e simpatia, ed era per questo che ero andata a trovarlo. Era per questo che credevo nella sua innocenza.

I miei pensieri si spostarono su Nicholas Spencer. Due anni prima, quando lo avevo incontrato, aveva suscitato in me un'immediata ammirazione. Ora conoscevo solo una minima parte di quello che lui aveva fatto a tanta gente, non solo distruggendone la sicurezza finanziaria, ma anche vanificando le loro speranze di veder guarire le persone che amavano.

A meno che non ci sia un'altra risposta.

L'uomo con i capelli castano rossiccio che si era fatto consegnare il materiale dal dottor Broderick era parte di quella risposta, ne ero sicura. Possibile che Broderick fosse stato investito perché avrebbe potuto riconoscerlo?

Dopo un po' decisi di uscire. Andai al Village, dove mi concessi linguine con le vongole e un'insalata in un localino senza troppe pretese. La cena dissipò il mal di testa che mi tormentava, ma sfortunatamente non poté nulla per il mio cuore dolorante. Mi ossessionava il timore che fosse stata la mia visita a provocare la morte del dottor Broderick. Quando però tornai a casa non ebbi difficoltà ad addormentarmi.

Al risveglio, mi sentii meglio. La domenica mattina mi piace leggere tranquillamente i giornali a letto mentre bevo una tazza di caffè. Poi accesi

la radio per ascoltare il notiziario delle nove. All'alba, dei ragazzini di Portorico che pescavano vicino al luogo in cui erano stati trovati i resti dell'aereo di Nicholas Spencer avevano agganciato un brandello semicarbonizzato e sporco di sangue di una camicia da uomo. Il commentatore disse che il dirigente scomparso, sospettato di aver sottratto milioni di dollari alla sua società, indossava una camicia azzurra sportiva quando aveva lasciato l'aeroporto della contea di Westchester. Il brandello era stato esaminato e sarebbe stato paragonato ad altri capi simili di *Paul Stuart*, il negozio in Madison Avenue dove Spencer faceva i suoi acquisti. Nuove ricerche si sarebbero concentrate sul luogo del ritrovamento.

Chiamai Lynn e capii subito che l'avevo disturbata mentre dormiva. La sua voce suonava assonnata e anche un po' infastidita, ma cambiò subito tono quando mi riconobbe. Le riferii la notizia e lei tacque a lungo prima di dire: «In fondo ero sicura che fosse ancora vivo, Carley, che tutto questo fosse un brutto sogno e che un giorno, svegliandomi, lo avrei ritrovato vicino a me».

«Sei sola?» chiesi.

«Naturalmente.» Sembrava indignata. «Per chi mi prendi?»

«Mi chiedevo soltanto se hai una governante o qualcun altro che ti stia vicino in questo momento», la interruppi piuttosto seccamente. Cosa credeva che volessi insinuare?

«Oh, scusa», fece lei. «La mia governante di solito la domenica non lavora, ma verrà più tardi.»

«Ti andrebbe un po' di compagnia?»

«Sicuro.»

Concordammo che sarei andata da lei alle undici. Stavo per uscire quando telefonò Casey. «Hai saputo le novità sul caso Spencer?»

«Sì.»

«Questo dovrebbe porre fine alle voci che lo vogliono vivo.»

«Così credo.» Il volto di Nicholas Spencer mi riempì la mente. Perché mai mi ero aspettata di vederlo ricomparire di punto in bianco, per spiegare che era tutto un terribile errore? «Sto andando da Lynn», dissi.

«Non ti trattengo, sono di corsa anch'io. Ci sentiamo più tardi, Carley.»

Probabilmente mi aspettavo una tranquilla chiacchierata con Lynn, ma le cose andarono diversamente. Quando arrivai, in soggiorno trovai con lei Charles Wallingford e due avvocati della Gen-stone.

Lynn era elegantissima, in pantaloni larghi beige e camicetta dai toni pa-

stello. Il trucco era leggero ma applicato ad arte. Delle fasciature erano rimaste solo le garze sui palmi delle mani. Portava scarpe basse aperte sul tallone e vidi che dei tamponi le proteggevano le piante dei piedi.

La baciai un po' goffamente, ricevetti un gelido saluto da Wallingford e, quando mi presentai, un cortese cenno da parte dei legali, entrambi seri in faccia e in completo grigio.

«Carley», esordì Lynn con tono di scusa, «stiamo rivedendo la dichiarazione che abbiamo preparato per la stampa, ma non ci vorrà molto. Siamo sicuri che a questo punto riceveremo un bel po' di chiamate.»

Scambiai un'occhiata con Wallingford. Potevo leggergli nella mente. Che cosa ci facevo lì, mentre loro lavoravano a un comunicato stampa? Io ero una giornalista! «È meglio che me ne vada, Lynn», dissi. «Tornerò in un altro momento.»

«No, voglio che tu resti, Carley.» Per un momento la corazza della donna parve incrinarsi. «Anche se qualcosa alla fine è andato storto e Nick non è stato in grado di affrontarlo, quando ha fondato la società lui credeva nel vaccino ed era sinceramente convinto di stare dando alla gente la possibilità di partecipare a un grande successo finanziario. Voglio che tutti capiscano che io non ho mai voluto frodare nessuno, però è giusto si sappia anche che, almeno inizialmente, Nick non aveva intenzioni disoneste. Qui non si tratta solo di fare un buon lavoro di PR, credimi.»

L'idea di assistere all'incontro continuava a non piacermi ma, seppur riluttante, mi sedetti in un angolo vicino alla finestra e mi guardai intorno. Le pareti erano di un giallo luminoso, il soffitto e le modanature bianchi. I due divani erano rivestiti di tessuto giallo, verde e bianco, e davanti al camino si fronteggiavano sedie imbottite in tinta. Le finestre a sinistra offrivano una vista su Central Park. Era una giornata tiepida e sugli alberi cominciavano a sbocciare le gemme. Il parco era pieno di gente che passeggiava, faceva jogging o se ne stava semplicemente seduta sulle panchine a godersi il sole.

La stanza, mi resi conto, era stata concepita in modo da dare l'impressione di un esterno. Era vibrante, primaverile e in qualche modo meno formale di come mi sarei aspettata. Anzi, nell'insieme l'appartamento sembrava più il confortevole rifugio domestico di una famiglia che l'abitazione di rappresentanza di un alto dirigente.

Poi ricordai che era stato acquistato da Spencer con la sua prima moglie, e che Lynn voleva venderlo per trasferirsi altrove. Lei e Nick erano stati sposati solo quattro anni. Possibile che la mia sorellastra non lo avesse

riarredato secondo il suo gusto perché non contava di fermarvisi a lungo? Ero pronta a scommettere che fosse proprio così.

Il campanello della porta squillò. Vidi la governante passare davanti al soggiorno per andare ad aprire. Lynn e Charles Wallingford erano concentrati a comparare appunti, e a un certo momento lei lesse ad alta voce: «A quanto ci risulta, sembra che il brandello di stoffa trovato questa mattina a due miglia da Portorico appartenga alla camicia che mio marito indossava quando andò all'aeroporto. In queste ultime tre settimane mi sono aggrappata alla speranza che fosse sopravvissuto all'incidente e tornasse per difendersi dalle accuse che gli sono state mosse. Lui credeva appassionatamente di essere sul punto di scoprire un vaccino che avrebbe prevenuto e curato il cancro. Sono certa che, se del denaro è stato sottratto alla società, anche senza autorizzazione, sarebbe stato usato per questo scopo soltanto».

«Mi dispiace, Lynn, ma devo dirti che la risposta a una simile dichiarazione non potrà che essere: 'Chi credi di prendere in giro?'» Il tono di voce era gentile, ma lei arrossì di colpo e lasciò cadere a terra i fogli che aveva in mano.

«Adrian!» esclamò.

Per chi conosceva il mondo della finanza, il nuovo arrivato non aveva bisogno di presentazioni, come dicono i conduttori televisivi quando annunciano un ospite celebre. Anch'io lo riconobbi immediatamente: era Adrian Nagel Garner, unico proprietario della Garner e noto filantropo. Di media altezza, sui cinquantacinque anni, aveva i capelli che andavano ingrigendo sulle tempie e lineamenti insignificanti... quel genere di viso banale che non si nota tra la folla. Nessuno sapeva a quanto ammontassero le sue ricchezze. Non aveva mai permesso una simile pubblicità personale, ma naturalmente le voci giravano. Si parlava con reverenza della sua residenza nel Connecticut, che ospitava una splendida biblioteca, un teatro con ottanta posti, uno studio di registrazione e una palestra. Due volte divorziato e con figli adulti, si diceva che fosse sentimentalmente legato a un'aristocratica inglese.

Era la sua società che aveva preventivato di pagare un miliardo di dollari per i diritti di distribuzione del vaccino della Gen-stone, se la FDA lo avesse approvato. Sapevo che uno dei suoi dirigenti era stato eletto nel consiglio di amministrazione della Gen-stone, ma all'assemblea degli azionisti non lo avevo visto. Sono sicura che l'ultima cosa che Adrian Nagel Garner voleva era che la sua società venisse ulteriormente associata alla compagnia caduta in disgrazia. In tutta franchezza, ero stupita di vederlo lì.

Lynn, da parte sua, non lo era meno. «Che bella sorpresa, Adrian», disse. Stava quasi balbettando.

«Sto andando a colazione dai Parkinson. Quando ho visto che abitavi nello stesso edificio, ho pensato di fare un salto. Ho saputo la novità.»

Lanciò un'occhiata a Wallingford. «Charles», disse in tono gelido. Rivolse un cenno ai legali, poi guardò me.

«La mia sorellastra, Carley DeCarlo», mi presentò Lynn, che non sembrava ancora essersi ripresa. «Sta lavorando a un articolo su Nick per il *Wall Street Weekly*.»

La presentazione mi guadagnò un'occhiata interrogativa da parte di Garner. lo ero arrabbiata con me stessa per non essermene andata subito dopo aver visto Wallingford e gli avvocati. «Sono venuta per la sua stessa ragione, signor Garner», esordii seccamente. «Per dire a Lynn quanto sono dispiaciuta. Ormai sembra certo che Nick non sia sopravvissuto all'incidente aereo.»

«Non sono d'accordo, signorina DeCarlo», fu la brusca risposta. «Non penso affatto che sembri certo. Per ogni persona disposta a credere che quel pezzo di stoffa è la prova della morte di Nick, ce ne saranno dieci pronte a giurare che è stato proprio lui a lasciarlo sul luogo dell'incidente, nella speranza di depistare le indagini. Azionisti e dipendenti sono già abbastanza amareggiati, e Lynn è diventata il bersaglio della loro rabbia. In assenza del corpo, non dovrebbe rilasciare nessuna dichiarazione che possa essere interpretata come un tentativo di convincere la gente della morte del marito. Credo che il commento più dignitoso, prudente e appropriato agli ultimi fatti sia semplicemente: 'Non so che cosa pensare'.»

Si voltò verso di lei. «Naturalmente, cara, devi fare quello che ritieni più opportuno. Ti auguro ogni bene, e volevo solo che tu lo sapessi.»

E con un altro cenno della testa ai presenti, uno degli uomini più ricchi e potenti del paese si congedò.

Wallingford attese di sentire la porta di ingresso chiudersi alle sue spalle prima di prorompere: «Trovo Adrian Garner maledettamente arrogante».

«Ma potrebbe avere ragione», osservò Lynn. «Anzi, Charles, credo proprio che sia così.»

Wallingford scrollò le spalle. «Non c'è nulla di 'ragionevole' in questa faccenda. Lynn, mi dispiace, ma sai che cosa intendo.»

«Sì, infatti.»

«La parte più dolorosa è che volevo bene a Nick», riprese l'altro. «Ho lavorato con lui per otto anni e l'ho considerato un privilegio. È così male-

dettamente incredibile.» Scosse la testa lanciando un'occhiata agli avvocati. «Ti terrò informata, Lynn.»

Lei si alzò per salutare gli ospiti, e dalla smorfia che per un momento le alterò il viso capii che i piedi la facevano soffrire.

Era palesemente esausta, ma dietro sua insistenza mi trattenni a bere un Bloody Mary con lei. Prevedibilmente, parlammo del tenue rapporto di parentela che ci univa. Le dissi che martedì avevo sentito suo padre e che il giorno dopo avevo chiamato mia madre per raccontarle del mio nuovo lavoro.

«Ho parlato con papà il giorno in cui mi hanno ricoverata, e poi di nuovo la mattina dopo», rispose Lynn. «Gli ho detto che avrei staccato il telefono per poter riposare e che lo avrei richiamato durante il fine settimana. Lo farò oggi pomeriggio, dopo aver tenuto i piedi sollevati per un po'.»

Mi alzai e posai il bicchiere sul tavolo. «Teniamoci in contatto.»

Era una giornata talmente bella che decisi di percorrere a piedi i tre chilometri che mi separavano da casa. Camminare mi schiarisce le idee, e quel giorno avevo parecchio su cui riflettere. Erano soprattutto le ultime parole di Lynn a darmi da pensare. Ricordavo che, in occasione della mia seconda visita in ospedale, lei era al telefono e, prima di riattaccare, aveva detto: «Anch'io ti voglio bene». Poi, vedendomi, mi aveva spiegato che stava parlando con il padre.

Confondeva i giorni? mi chiedevo. O si trattava di qualcun altro? Avrebbe potuto essere un'amica. Capitava anche a me di dire «ti voglio bene» quando parlavo con una persona cara, ma la voce di Lynn mi era sembrata avere un tono piuttosto sensuale.

La nuova possibilità che mi si affacciava alla mente era sconcertante. Quando l'avevo sorpresa, la signora Spencer era forse impegnata in un'affettuosa conversazione con il marito scomparso?

19

Carley DeCarlo. Doveva scoprire dove abitava. Era la sorellastra di Lynn Spencer, ma questo era più o meno tutto quello che sapeva. Ciononostante, a Ned sembrava di ricordare che in qualche occasione Annie ne avesse menzionato il nome. Ma perché? E in che modo sua moglie avrebbe potuto conoscerla? Forse era stata ricoverata in ospedale. Era una possibilità, decise.

Ora che possedeva un piano e aveva pulito e caricato il fucile, si sentiva più calmo. La prima sarebbe stata la signora Morgan, pensava. Non sarebbe stato un problema... chiudeva sempre la porta a chiave, ma se avesse sostenuto che aveva un regalo per lei, gli avrebbe certamente aperto. Sì, avrebbe agito presto. E prima di spararle, le avrebbe fatto sapere che aveva sbagliato a mentirgli a proposito dell'appartamento che serviva al figlio.

Poi sarebbe andato a Greenwood Lake quando era ancora buio, per fare una visitina alla signora Schafley e agli Harnik. Questi ultimi lasciavano sempre la finestra della camera da letto aperta. Avrebbe appoggiato il fucile sul davanzale e preso la mira facilmente. Anche a casa della signora Schafley non sarebbe stato neppure costretto a entrare. Gli sarebbe bastato fermarsi davanti alla finestra della sua stanza e abbagliarla con la torcia elettrica. Quando si fosse svegliata, avrebbe diretto il fascio di luce sul proprio viso, in modo che lei capisse quello che stava per succedere. E a quel punto le avrebbe sparato.

Era sicuro che, una volta iniziate le indagini, la polizia sarebbe arrivata subito a lui. Con tutta probabilità la signora Schafley doveva aver detto a tutta Greenwood Lake che le aveva chiesto una stanza in affitto. «Che coraggio, vero?» Concludeva sempre la frase così, quando si lamentava di qualcuno. «Che coraggio, vero?» aveva detto ad Annie quando il ragazzo che le aveva falciato il prato aveva cercato di farsi pagare di più. «Che coraggio, vero?» quando il tizio che consegnava i giornali le aveva chiesto se non aveva per caso dimenticato di dargli la mancia, a Natale.

Dunque era quello che avrebbe pensato un istante prima di morire? Che coraggio, vero, a uccidermi?

Ned sapeva dove viveva Lynn Spencer, ma doveva ancora trovare l'indirizzo della sorellastra. Perché il nome De Carlo gli suonava tanto familiare? si chiese ancora. Era stata davvero Annie a pronunciarlo? Lo aveva letto da qualche parte? «Ma certo!» esclamò. Carley DeCarlo curava una rubrica sul supplemento domenicale che sua moglie leggeva sempre.

E oggi è domenica, pensò.

Andò in camera. Il copriletto a fiori che ad Annie piaceva tanto era ancora perfettamente stirato. Lui non lo aveva più toccato. Gli sembrava ancora di vederla, quell'ultima mattina, mentre ne stirava le grinze e lo rimboccava con cura.

Trovò il supplemento domenicale ripiegato sul comodino della moglie. Lo aprì, sfogliandolo lentamente. Ed ecco il nome e la fotografia: Carley DeCarlo. Dava consigli di carattere finanziario. Una volta Annie le aveva

scritto e in seguito aveva tenuto d'occhio la rubrica per molto tempo, ma la sua lettera non aveva mai ricevuto risposta. La rubrica, però, continuava a piacerle, e a volte gliene leggeva brani a voce alta. «Vedi? È d'accordo con me. Dice che si sprecano un sacco di soldi nel pagare in piccole rate mensili gli acquisti fatti con la carta di credito».

Ricordò che l'anno prima si era infuriata con lui perché aveva comperato con la carta di credito un nuovo set di attrezzi. Aveva acquistato una vecchia auto da uno sfasciacarrozze, e voleva rimetterla a posto. Non importava se gli attrezzi costavano molto, le aveva detto; avrebbe impiegato un bel po' di tempo a pagarli. Lei allora gli aveva letto l'articolo della DeCarlo.

Ora Ned fissò la fotografia della donna. Gli sarebbe piaciuto spaventarla, renderla inquieta, si disse. Dal giorno di febbraio in cui aveva scoperto che la casa di Greewnood non c'era più, fino a quello in cui era morta, Annie era stata nervosa e preoccupata. Piangeva spesso. «Se il vaccino non funziona, non ci resterà niente, Ned, niente», ripeteva desolata.

Nelle settimane precedenti alla sua morte sua moglie aveva sofferto, e ora Ned voleva che anche Carley DeCarlo stesse male, che fosse nervosa e preoccupata. E sapeva come riuscirci. Le avrebbe mandato un'e-mail di avvertimento: «Preparati al Giorno del Giudizio».

Doveva uscire di casa. Avrebbe preso l'autobus che portava in centro, decise, e sarebbe passato davanti alla casa di Lynn Spencer, quell'elegante palazzo sulla Quinta Avenue. Sapere che lei era lì dentro lo faceva quasi sentire come se l'avesse già sotto tiro.

Un'ora dopo, Ned era davanti all'ingresso dell'edificio. Era lì da meno di un minuto quando il portiere aprì la porta per far uscire Carley DeCarlo. In un primo momento lui pensò di stare sognando, così come aveva sognato l'uomo che usciva dalla casa di Bedford poco prima che le fiamme divampassero.

La seguì. La donna camminò per un bel pezzo, fino alla Trentasettesima Strada, e lì puntò verso est. Alla fine la vide salire i gradini di una vecchia casa ed entrare nel portone.

Ora so dove vive, si disse, e quando deciderò che è tempo, sarà come con gli Harnik e la signora Schafley. Più facile che sparare a uno scoiattolo.

«È stato impressionante vedere Adrian Garner in azione, ieri», raccontai l'indomani mattina ai miei due colleghi. Eravamo arrivati in ufficio presto, e alle nove e un quarto stavamo seduti nell'ufficio di Ken a bere una seconda tazza di caffè.

Le previsioni di Garner sulla reazione della gente davanti al ritrovamento del brandello di camicia si erano rivelate esatte: i giornali scandalistici si erano subito avventati sulla notizia.

Una foto di Lynn campeggiava sulla prima pagina del *New York Post* e a pagina tre del *Daily News.* Dovevano essere state scattate davanti all'ingresso di casa sua la sera prima, e in entrambe lei appariva a un tempo bellissima e vulnerabile. Aveva le lacrime agli occhi e la mano sinistra aperta, a mostrare la garza. Con l'altra stringeva il braccio della governante. Il titolo di testa del Post recitava: «La moglie non sa se Spencer è annegato o ha nuotato», mentre quella del *News:* «'Non so che cosa pensare', singhiozza la moglie».

In precedenza, avevo telefonato in ospedale e saputo che le condizioni del dottor Broderick restavano critiche. Ora decisi di parlarne a Don e a Ken, e di accennare anche ai miei sospetti.

«Credi che l'incidente capitato a Broderick abbia qualcosa a che fare con la conversazione che voi avete avuto?» mi chiese Ken. Lo conoscevo da poco, ma avevo scoperto che, quando soppesava un'ipotesi, aveva l'abitudine di togliersi gli occhiali e di lasciarli dondolare dalla mano destra. Proprio come in quel momento. L'ombra scura sulle sue guance e sul mento indicava che aveva deciso di farsi crescere la barba o che quella mattina era uscito di casa in tutta fretta. Portava una camicia rossa, ma io me lo immaginavo invariabilmente con un camice bianco e lo stetoscopio al collo. Poco importava che cosa indossasse, o quanto lunga fosse la sua barba, Ken aveva sempre l'aria del dottore.

«Potresti avere ragione», riprese meditabondo. «Sappiamo tutti che il settore farmaceutico è altamente competitivo. L'azienda che commercializzerà per prima una cura contro il cancro guadagnerà miliardi.»

«Ma perché prendersi la briga di rubare i vecchi appunti di un medico generico?» protestò Don.

«Per Nicholas Spencer le ultime ricerche del padre erano il fondamento del vaccino che stava mettendo a punto. Forse qualcuno si è messo in mente che ci fosse qualche informazione importante in quei primi appunti», teorizzò Ken.

Mi sembrava sensato. «Il dottor Broderick era l'anello di collegamento fra gli appunti e il tizio che è andato a ritirarli», osservai. «E se quel materiale scientifico si fosse rivelato così prezioso da indurre qualcuno a ucciderlo, per impedirgli di identificare l'uomo dai capelli castano rossiccio? Questo suggerirebbe che quell'individuo sia in qualche modo rintracciabile. Potrebbe addirittura essere un dipendente della Gen-stone, o quanto meno conoscere qualcuno che ci lavora, e che era abbastanza vicino a Nick Spencer da sapere di Broderick.»

«Non abbiamo considerato l'ipotesi che sia stato lo stesso Spencer a mandare a prendere il materiale, per poi fingersi sorpreso della sua scomparsa», disse lentamente Don.

Lo guardai. «Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?»

«Carley, Spencer è... o era... un imbroglione che di microbiologia ne sapeva abbastanza da avviare una raccolta fondi, nominare un tipo come Wallingford, che è riuscito a mandare in rovina l'azienda di famiglia, amministratore delegato con un consiglio composto da inetti, e quindi sostenere di essere sul punto di scoprire una cura contro il cancro. L'ha fatta franca per otto anni. Viveva in modo relativamente modesto per un uomo nella sua situazione, e sai perché? Perché sapeva che non avrebbe funzionato, e stava mettendo da parte una fortuna in previsione che il suo giochetto venisse scoperto. Perché non andare oltre, allora, e fingere che qualcuno avesse rubato materiale prezioso e che lui fosse la vittima di chissà quale complotto? Io dico che la sua asserzione di non sapere nulla del furto degli appunti è un'impostura preparata per chi, come noi, avrebbe scritto sul suo conto.»

«E investire il dottor Broderick farebbe parte del quadro?» domandai.

«Scommetto che salterà fuori che è una coincidenza. Sono sicuro che tutte le aree di servizio e le officine della zona sono state istruite di avvertire la polizia nel caso capitino lì auto sospette. Alla fine scopriranno che il colpevole è un tizio che tornava a casa dopo una notte di bagordi o un ragazzetto che si divertiva a pigiare sull'acceleratore.»

«Ammesso che l'investitore sia un abitante della zona», gli feci notare. «Io però non lo credo.» Mi alzai. «Ora voglio vedere se riesco a convincere la segretaria di Spencer a incontrarmi, dopodiché andrò al reparto per malati terminali dove Nick lavorava come volontario.»

Vivian Powers si era presa un'altra giornata libera. La chiamai a casa e quando mi qualificai utto quello che disse fu: «Non voglio parlare di Ni-

cholas Spencer», e riattaccò. Mi restava una sola alternativa... andare a bussare alla sua porta.

Prima di lasciare l'ufficio controllai sul computer se c'erano messaggi di posta elettronica. Trovai almeno un centinaio di quesiti per la rubrica, la solita routine, ma due e-mail mi strapparono un sussulto. La prima diceva: «Preparati al Giorno del Giudizio».

Non è una minaccia seria, cercai di rassicurarmi; probabilmente si tratta di un fanatico religioso. Me ne dimenticai subito, perché il secondo messaggio mi tolse il fiato. «Chi era l'uomo che si trovava nella casa di Lynn Spencer un minuto prima che prendesse fuoco?»

Chi poteva aver visto qualcuno lasciare la casa appena prima che scoppiasse l'incendio? mi chiesi. O l'autore del messaggio era proprio la persona che aveva appiccato il fuoco? E in questo caso, perché scrivere a me? Quella sera i due domestici non credevano che la padrona fosse rientrata, ma avevano forse notato qualcun altro in giro? E perché non avevano detto niente? Potevo pensare a una ragione soltanto: si trovavano nel paese come clandestini e non volevano essere espulsi.

Ora sapevo di avere tre soste da fare nella contea di Westchester.

La prima, decisi, sarebbe stata una visita a Vivian e Joel Powers, a Briarcliff Manor, una delle cittadine confinanti con Pleasantville. Grazie alla cartina trovai quasi subito la loro abitazione, una graziosa costruzione in pietra a due piani che doveva avere almeno cent'anni. C'era un cartello piantato nel prato antistante: la casa era in vendita.

Tenendo mentalmente le dita incrociate, suonai il campanello e attesi. C'era uno spioncino nella porta massiccia e quasi subito mi resi conto di essere osservata. Poi la porta si aprì, ma senza che venisse tolta la catenella.

La donna che avevo davanti era una bellezza bruna prossima alla trentina. Non portava trucco e non ne aveva bisogno: gli occhi castani erano incorniciati da lunghe ciglia scure; gli zigomi alti, la bocca e il naso perfettamente modellati mi spinsero a chiedermi se non avesse lavorato come modella. Di certo aveva tutte le carte in regola.

«Sono Carley DeCarlo», dissi. «Lei è Vivian Powers?»

«Sì, sono io, e le ho già detto che non voglio essere intervistata», fu la risposta.

Non attesi che richiudesse la porta. «Sto cercando di scrivere un articolo equilibrato su Nicholas Spencer, e credo che nella sua scomparsa ci sia molto di più di quanto non dicano i giornali. Quando ci siamo sentite la

prima volta al telefono, ho avuto la sensazione che lei volesse difenderlo.»

«È così. Arrivederci, signorina DeCarlo. E per favore, non torni.»

Stavo rischiando, ma non mi fermai a pensarci su. «Signora Powers, venerdì sono andata a Caspien, la città natale di Nicholas Spencer. Ho parlato con il dottor Broderick, che aveva acquistato la casa degli Spencer e conservava alcuni vecchi appunti del padre di Nick. Ora è in ospedale, vittima di un pirata della strada, e probabilmente non ce la farà. Temo che il mio incontro con lui abbia qualcosa a che fare con il presunto incidente.»

Trattenni il fiato mentre vedevo comparire un'espressione di sorpresa nei suoi occhi. Un istante dopo Vivian Powers staccava la catenella di sicurezza. «Entri», disse.

All'interno regnava il caos. Tappeti arrotolati, scatoloni contrassegnati da scritte, tavolini nudi e pareti spoglie erano una prova evidente che la donna stava traslocando. Notai che portava la fede e mi chiesi dove fosse il marito.

Vivian mi condusse in una piccola veranda chiusa che non era ancora stata svuotata. C'erano lampade sui tavoli e un piccolo tappeto sul pavimento di legno. I mobili erano di vimini, con variopinti cuscini di chintz. La donna sedette sul divanetto, lasciando a me la poltrona in tinta. Ero contenta di avere insistito. Ma perché tanta fretta di andarsene? mi chiesi poi dando un'occhiata in giro. Mi riproposi di controllare da quanto tempo la casa fosse in vendita: ero certa che nessuna agenzia immobiliare fosse stata contattata dai Powers prima dell'incidente accaduto a Nicholas Spencer.

«Questo è il mio rifugio da quando sono arrivati gli uomini dell'impresa di traslochi», mi spiegò lei.

«Quando parte?»

«Venerdì.»

«Resterà in zona?»

«No. I miei genitori abitano a Boston; starò da loro finché non avrò trovato una nuova casa. I mobili andranno in un deposito.»

Stavo cominciando a pensare che Joel Powers non facesse parte dei progetti della moglie. «Posso farle qualche domanda?»

«Non l'avrei lasciata entrare se non avessi deciso di permetterglielo», mi rispose. «Prima, però, ne ho qualcuna io.»

«Risponderò volentieri, se mi sarà possibile.»

«Che cosa l'ha spinta ad andare dal dottor Broderick?»

«Volevo semplicemente farmi un'idea della casa in cui Nick Spencer era

cresciuto, e pensavo che Broderick potesse dirmi qualcosa del laboratorio di suo padre.»

«Sapeva anche che conservava i vecchi appunti del dottor Spencer?»

«No. È stato il dottor Broderick a dirmelo. Prevedibilmente, era rimasto piuttosto scosso quando aveva scoperto che non era stato Nicholas a mandarli a prendere. Il suo principale le disse che erano scomparsi?»

«Sì.» Esitò. «Successe qualcosa alla cena per il conferimento del premio, in febbraio, che aveva a che fare con una lettera che Nick aveva ricevuto qualche mese prima. Il mittente, una donna, aveva scritto che voleva parlargli di un segreto che aveva condiviso con suo padre, e aggiungeva che il dottor Edward Spencer aveva guarito sua figlia, ammalata di sclerosi multipla. C'era anche il suo numero di telefono. All'epoca Nick passò a me la missiva. 'Un'altra picchiatella', commentò. 'Ovviamente è impossibile.'»

«E rispondeste alla lettera?»

«Rispondevamo sempre. La gente ci scriveva in continuazione, chiedendo di fare da cavia negli esperimenti. Erano disposti a tutto pur di provare il vaccino. C'era anche chi asseriva di essere guarito da questa o quella malattia, e chiedeva che i rimedi casalinghi adottati venissero testati e distribuiti. Avevamo pronte un paio di risposte standard.»

«Tenevate copia delle lettere?»

«No, conservavamo solo il nome dei mittenti. E nessuno di noi ricordava quale fosse quello della donna. Ci sono due impiegate addette allo smistamento di questo genere di corrispondenza. Ma a quella cena accadde qualcosa. L'indomani mattina Nick era molto eccitato, e mi comunicò che doveva tornare subito a Caspien. Aveva scoperto una cosa terribilmente importante e l'istinto gli suggeriva di prendere sul serio la lettera della donna la cui figlia sarebbe stata curata da suo padre.»

«Così tornò a Caspien per recuperare il vecchio materiale del padre e scoprì che era scomparso. Un uomo lo aveva ritirato nello stesso periodo in cui arrivò la lettera», ipotizzai.

«Proprio così», confermò lei.

«Mi faccia capire bene, Vivian. Crede che ci fosse un legame tra la lettera e il fatto che quel materiale fosse stato portato via alcuni giorni dopo?»

«Sono sicura di sì, e dopo di allora Nick non fu più lo stesso.»

«Le ha mai detto con chi andò a parlare dopo avere incontrato il dottor Broderick?»

«No.»

«Potrebbe controllare sulla sua agenda? La cena si tenne il 15 febbraio,

quindi il giorno che ci interessa deve essere il 16. Forse lui annotò un nome o un numero di telefono.»

Vivian scosse la testa. «Per quella mattina non annotò nulla, e in seguito non registrò più niente sull'agenda... a proposito degli impegni fuori ufficio, voglio dire.»

«Come faceva quando doveva mettersi in contatto con lui?»

«Lo chiamavo sul cellulare. Lasci che mi spieghi: c'erano alcuni appuntamenti già fissati, seminari medici, cene, riunioni del consiglio di amministrazione... impegni del genere. Ma in quelle ultime quattro o cinque settimane Nick era molto spesso via. Dall'ufficio del procuratore abbiamo saputo che era stato in Europa due volte. Non ha usato l'aereo della società, però, e nessuno qui da noi era al corrente dei suoi programmi, neppure io.»

«Le autorità sembrano pensare che stesse preparandosi a un intervento di plastica facciale, oppure organizzando la sua nuova vita. Lei che cosa crede, Vivian?»

«Penso che stesse succedendo qualcosa di grave, e che lui lo sapesse. Forse temeva che il suo telefono fosse sotto controllo. Ero lì quando chiamò il dottor Broderick e, ripensandoci ora, mi chiedo perché non gli abbia spiegato che voleva gli appunti del padre. Invece, si limitò a domandargli se poteva passare da lui.»

Era evidente che Vivian Powers desiderava disperatamente credere che Nick Spencer fosse vittima di una cospirazione.

«Pensa che fosse davvero convinto dell'efficacia del vaccino?» domandai ancora. «O aveva sempre saputo che non avrebbe funzionato?»

«No. Voleva a tutti i costi trovare una cura per il cancro. Quella malattia gli aveva portato via la madre e la moglie. Anzi, io lo conobbi due anni fa nell'ospedale dove era ricoverato mio marito. Nick ci lavorava come volontario.»

«Lo ha conosciuto in ospedale?»

«Sì, al St. Ann's, pochi giorni prima che Joel morisse. Avevo lasciato il lavoro per prendermi cura di mio marito. Allora ero assistente del presidente di una società di broker. Nick si fermò a parlare con noi, e qualche settimana dopo la morte di Joel mi telefonò dicendomi di rivolgermi a lui, se mai avessi voluto lavorare per la Gen-stone. Mi avrebbe trovato un posto. Lo chiamai sei mesi più tardi, proprio al momento giusto. La sua assistente era incinta e contava di restare in maternità per un paio di anni, così presi il suo posto. Fu una specie di dono di Dio.»

«In ufficio Spencer andava d'accordo con gli altri?»

La donna sorrise. «Molto. Charles Wallingford gli piaceva davvero, anche se a volte lo prendeva un po' in giro. Se gli avesse parlato un'altra volta dell'albero genealogico della sua famiglia, gli diceva, lo avrebbe tagliato fuori dalla società. Non credo invece che apprezzasse Adrian Garner. Sosteneva che era troppo autoritario, ma che valeva la pena sopportarlo per via di tutto il denaro che poteva mettere sul tavolo.»

La sua voce si fece più appassionata. «Nick Spencer era un uomo con una missione. Era disposto a tollerare il dispotismo di Garner se questo significava poter commercializzare il vaccino e metterlo a disposizione di tutti.»

«Ma se avesse scoperto che il vaccino non funzionava e che gli sarebbe stato impossibile restituire il denaro che aveva chiesto agli investitori?»

«In questo caso forse, sì, sarebbe potuto crollare. Negli ultimi tempi era nervoso, preoccupato. Mi parlò anche di un fatto verificatosi appena una settimana prima dell'incidente aereo, un episodio che avrebbe potuto essergli fatale. Una notte, mentre stava tornando a Bedford da New York, l'acceleratore della macchina si era bloccato.»

«Lei lo ha mai riferito a qualcun altro, Vivian?»

«No. Lui non se l'era presa più di tanto. Era stato fortunato, disse, perché c'era poco traffico ed era riuscito a tenere la macchina in strada fino a quando aveva spento il motore. Era una vecchia auto che a lui piaceva molto, ma ammise che era davvero arrivato il momento di liberarsene.» Esitò. «Carley, ora mi chiedo se l'acceleratore non fosse stato manomesso. Come ho detto, l'episodio risale ad appena una settimana prima dell'incidente.»

Annuii sforzandomi di restare impassibile. Non volevo farle capire che ero assolutamente d'accordo con lei. C'era però un'altra faccenda che dovevo approfondire. «Che cosa ne sa del suo rapporto con Lynn?»

«Niente. Nick era una persona cordiale, ma anche molto riservata.»

Lessi autentico dolore nei suoi occhi. «Gli era molto affezionata, vero?»

Vivian annuì. «Tutti quelli che lo frequentavano con regolarità gli erano affezionati. Era speciale. Il cuore e l'anima della società. E ora la Genstone andrà in fallimento. I dipendenti stanno rassegnando le dimissioni oppure vengono licenziati, e danno a lui la colpa. Be', io credo che anche Nick sia una vittima.»

Me ne andai di lì a poco, dopo averle fatto promettere di tenersi in contatto con me. Vivian attese che percorressi il vialetto e, quando salii in macchina, mi salutò con la mano.

Avevo la mente in subbuglio. Ero certa che ci fosse un collegamento tra quanto era accaduto al dottor Broderick, l'episodio dell'acceleratore bloccato e l'incidente aereo. Coincidenze? Impossibile. Poi mi azzardai a formulare la domanda che da un po' di tempo mi tormentava: Nicholas Spencer era stato assassinato?

Ma quando parlai con i domestici della casa di Bedford si andò delineando un nuovo scenario, che cambiò completamente le mie opinioni in proposito.

21

Mentre mi fermavo davanti al cancello della residenza degli Spencer e premevo il tasto sul citofono, non potei fare a meno di pensare che per la seconda volta in un giorno mi presentavo non invitata a casa d'altri. Quando una voce dall'accento ispanico mi chiese educatamente chi fossi, risposi che ero la sorellastra della signora Spencer. Seguì una breve pausa, poi mi venne detto di girare intorno ai resti della casa tenendomi sulla destra.

Guidai lentamente, per ammirare la bellezza della proprietà che circondava l'edificio carbonizzato. Sul retro c'era una piscina, con uno spogliatoio sulla terrazza sovrastante. A sinistra vidi quello che sembrava un giardino all'inglese. Non riuscivo proprio a immaginarmi Lynn in ginocchio intenta a piantare fiori. Mi chiesi allora se fossero stati Nick e la sua prima moglie a creare quel bel giardino o se fosse opera di un proprietario precedente.

La casetta dove vivevano Manuel e Rosa Gomez era un bizzarro cottage in calcare con il tetto spiovente. Un fitto schermo di sempreverdi ne impediva la vista dalla dimora padronale, garantendo intimità a entrambe le costruzioni. Era facile capire come i due domestici non si fossero accorti dell'arrivo di Lynn, quella sera. Di notte, lei non avrebbe avuto alcuna difficoltà a comporre il codice di apertura del cancello e a entrare a loro insaputa. L'assenza di telecamere mi stupì, ma sapevo che la casa era dotata di un sistema d'allarme.

Parcheggiai, salii sulla veranda e suonai il campanello. Fu Manuel Gomez ad aprire la porta. Era un uomo asciutto, abbastanza alto, con i capelli scuri e la faccia scarna e intelligente. Lo ringraziai per avermi ricevuto senza preavviso.

«Ci ha trovati per un soffio, signorina DeCarlo», disse lui. «Come richiesto da sua sorella, saremo fuori di qui entro l'una. Abbiamo già prepa-

rato le nostre cose. Mia moglie sta facendo l'ultimo giro al piano di sopra. Vuole vedere la casa?»

«Ve ne andate! Ma perché?» Il mio stupore era genuino.

«La signora Spencer dice che non ha più bisogno di un aiuto a tempo pieno. Intende trasferirsi lei stessa nel cottage finché non avrà deciso se vendere o ricostruire.»

«Ma è passata solo una settimana dall'incendio! Avete già trovato una nuova sistemazione?»

«No. Andremo qualche giorno a Portorico a far visita ai parenti. Poi resteremo da nostra figlia in attesa di un altro impiego.»

Potevo capire che Lynn desiderasse avere una base a Bedford... di sicuro lì aveva molti amici... ma cacciare i domestici con un preavviso così breve mi sembrava un gesto disumano.

Solo in quel momento Manuel parve accorgersi che eravamo ancora nell'ingresso. «Mi scusi», disse. «Venga, andiamo in soggiorno.»

Lo seguii guardandomi intorno. Una scala piuttosto ripida conduceva al piano di sopra. A sinistra si apriva uno studio con una libreria e un angolo per guardare la televisione. Il soggiorno era ampio, con le pareti color crema, il camino e le finestre con i vetri piombati. L'atmosfera generale era quella di una casa di campagna inglese.

Tutto era immacolato e c'erano fiori freschi sul tavolino davanti al divano.

«La prego, si sieda», mi invitò Gomez. Lui rimase in piedi.

«Da quanto tempo lavorate qui?» chiesi.

«Da quando il signore e la signora Spencer... la prima signora Spencer... si sposarono: dodici anni fa.»

Dodici anni, e meno di una settimana di preavviso! Buon Dio, pensai. Morivo dalla voglia di sapere quale liquidazione avesse versato loro Lynn, ma non avevo il coraggio di domandarlo... non ancora, per lo meno.

«Non sono qui per vedere la casa, signor Gomez», dissi invece, «ma per parlare con lei e con sua moglie. Sono una giornalista e sto scrivendo un articolo su Nicholas Spencer per la mia rivista, il *Wall Street Weekly*. La signora Lynn ne è al corrente. So che ora la gente dice cose alquanto negative sul conto del marito, ma io ho tutte le intenzioni di essere scrupolosamente obiettiva. Posso rivolgervi qualche domanda in proposito?»

«Vado a chiamare Rosa», rispose quietamente lui.

Mentre aspettavo, gettai una rapida occhiata oltre l'arco che separava il soggiorno dalla sala da pranzo. Al di là di essa si vedeva la porta della cu-

cina. Probabilmente, mi dissi, il cottage era stato inizialmente costruito per gli ospiti. Era un po' troppo lussuoso per dei domestici.

Sentii dei passi sulle scale e mi affrettai a tornare a sedermi, ma subito dopo mi rialzai per salutare Rosa Gomez, una donna graziosa, leggermente grassoccia. Aveva gli occhi gonfi e capii che aveva pianto.

«Sediamoci», li invitai, e subito mi diedi della sciocca. Dopo tutto quella era stata fino a quel momento la loro casa.

Non fu difficile indurii a parlare di Nicholas e Janet Spencer. «Erano così felici insieme», ricordò Rosa sorridendo. «Quando poi nacque Jack, pareva quasi che fosse l'unico bambino mai venuto al mondo. Ancora non riesco a credere che tutti e due i suoi genitori siano morti. Erano persone fantastiche.»

Con il dorso della mano, si asciugò le lacrime che avevano cominciato a rigarle le guance.

Mi raccontarono che gli Spencer avevano acquistato la tenuta pochi mesi dopo il matrimonio, e che loro erano stati assunti in quel periodo. «All'epoca abitavamo insieme», disse Rosa. «C'era un appartamento molto carino dietro la cucina. Quando però il signor Spencer si risposò, sua sorella...»

Sorellastra, avrei voluto gridare. Invece dissi: «Mi scusi se la interrompo, signora Gomez, ma desidero spiegarvi che il padre della signora Spencer e mia madre si sono sposati due anni fa. Tecnicamente, quindi, noi due siamo sorellastre, ma in realtà non ci sentiamo molto unite. Sono qui come giornalista, non come parente».

E questo sistemava Lynn una volta per tutte. Da quella gente avevo bisogno di sentire la verità, non risposte cortesi formulate con cautela.

Manuel guardò la moglie, poi me. «La signora Lynn non ci voleva in casa», spiegò infine. «Come molti altri, preferisce che i domestici stiano in alloggi separati. Disse al signor Spencer che nella casa padronale c'erano già cinque camere per gli ospiti, e gli chiese di farci trasferire nella dépendance. Noi naturalmente fummo felicissimi di avere a disposizione una casetta così bella. Jack, invece, abitava con i nonni.»

«Nicholas Spencer non desiderava stare vicino al figlio?»

«Oh, sì. Ma viaggiava molto e non voleva che il bambino crescesse da solo con una tata.»

«E quando il padre si risposò, Jack si rifiutò di vivere con la signora Lynn.» Il tono di Rosa era asciutto. «Una volta mi disse che era convinto di non piacerle.»

«Le ha detto questo?»

«Proprio così. Non dimentichi che lo conosciamo da quando è nato; con noi si sentiva a suo agio. Per lui facevamo parte della famiglia, ma Jack e suo padre...» Sorrise nel ricordare. «Erano grandi amici. Quel povero bambino, rimasto senza genitori. Ho parlato con la nonna di Jack e mi ha detto che lui è sicuro che il padre sia vivo.»

«Che cosa glielo fa pensare?» Ero incuriosita.

«Quando era all'università, il signor Nicholas era un abile pilota che si esibiva in acrobazie aeree. Così Jack spera che sia riuscito a lanciarsi fuori con il paracadute prima che il suo aereo precipitasse.»

La voce dell'innocenza... pensai. Ascoltai Manuel e Rosa dilungarsi su una serie di aneddoti risalenti ai loro anni con Nicholas e Janet, poi passai alle domande. «Ho ricevuto una e-mail in cui qualcuno sostiene che un uomo ha lasciato la casa poco prima che scoppiasse l'incendio. Voi ne sapete qualcosa?»

Parvero entrambi sorpresi. «Noi non abbiamo la posta elettronica e comunque, se avessimo visto qualcuno, avremmo di certo informato la polizia.» Il tono di Manuel era enfatico. «Crede che a mandarle il messaggio sia stata proprio la persona che ha appiccato il fuoco?»

«Potrebbe essere. Ci sono individui malati che fanno cose simili. Ma perché contattare me invece della polizia?»

«Mi sento in colpa per non aver controllato se in garage c'era la macchina della signora Spencer», riprese lui. «Di solito lei non arrivava mai tardi, ma qualche volta succedeva.»

«Gli Spencer venivano spesso a Bedford?» domandai. «Tutti i fine settimana, per esempio? O più di rado?»

«La prima signora Spencer amava molto la casa. Allora venivano tutti i fine settimana e, prima che Jack cominciasse la scuola, se il signor Spencer era in viaggio, spesso lei e il bambino si fermavano qui per qualche giorno. La signora Lynn, invece, voleva venderla, e intendeva liberarsi anche dell'appartamento di New York. Diceva al marito che non le andava di abitare in case arredate da un'altra donna. Litigavano per questo.»

«Non dovresti parlare male della signora, Rosa», la ammonì Manuel.

Lei scrollò le spalle. «Sto dicendo solo la verità. Questa casa non la soddisfaceva. Una volta ho sentito il signor Spencer chiederle di aspettare che il vaccino venisse approvato prima di impegnarsi in un altro progetto. So che negli ultimi mesi c'erano dei problemi in azienda e lui era terribilmente preoccupato. Viaggiava molto, e quando era qui quasi sempre andava a

trovare Jack a Greenwich.»

«Il signor Nicholas non portava il figlio a Bedford durante i fine settimana?»

Rosa scrollò di nuovo le spalle. «Solo ogni tanto. Jack era sempre molto taciturno in presenza della nuova moglie del padre. Lui aveva solo cinque anni quando sua madre morì. La signora Lynn le assomiglia un po', ma naturalmente non è lei, e poi non ci sa fare con i bambini, e questo gli rendeva le cose ancora più difficili.»

«Secondo voi, il signor Spencer e la signora Lynn si amavano?» Sapevo di stare esagerando con le domande, ma volevo farmi un'idea del rapporto esistente tra loro.

«All'inizio, quattro anni fa, direi di sì», rispose Rosa riflessiva. «Almeno per un po'. Ma per me non durò a lungo. Spesso lei arrivava con degli ospiti quando lui era in viaggio, oppure a Greenwich da Jack.»

«Avete detto che la signora Lynn non aveva l'abitudine di arrivare tardi, ma che di tanto in tanto succedeva. Di solito in quei casi vi avvertiva?»

«A volte telefonava prima per dirci di prepararle uno spuntino o una cena fredda. Altre volte ci chiamava la mattina dopo il suo arrivo per farci sapere a che ora voleva la colazione. In sua assenza, cominciavamo a lavorare alle nove. Era una casa grande e aveva bisogno di molta manutenzione, anche quando non c'era nessuno.»

Era ora di andare. Intuivo che i Gomez non desideravano prolungare il doloroso distacco dal loro amato cottage, e tuttavia sentivo di non avere neppure graffiato la superficie della vita delle persone che avevano abitato in quella residenza.

«Gli Spencer avevano un Labrador, un buon cane da guardia», disse Manuel. «Ma alla fine Jack se l'è portato a Greenwich e la signora Lynn non ne ha voluti altri. Dice di essere allergica agli animali.»

Sciocchezze, pensai. Nell'appartamento di Boca Raton il padre di Lynn aveva delle foto di lei da bambina sempre circondata da cani e cavalli.

«Dove veniva tenuto il cane?»

«Di notte stava fuori, a meno che non facesse molto freddo.»

«E abbaiava agli intrusi?»

Sorrisero entrambi. «Oh, sì», assicurò Manuel. «La signora Lynn diceva che, a parte le sue allergie, Shep era troppo rumoroso.»

Troppo rumoroso perché annunciava i suoi arrivi notturni, o perché denunciava quelli di altri visitatori? mi chiesi.

Mi alzai. «Siete stati davvero gentili a concedermi un po' del vostro

tempo, e vi auguro buona fortuna. Mi spiace per come sono andate le cose per tutti.»

«Io prego solo che Jack stia bene e il signor Nicholas sia ancora vivo», sussurrò Rosa. «Prego che il vaccino funzioni e che tutti quei problemi di soldi si risolvano.» Ancora una volte le lacrime le riempirono gli occhi. «E prego anche per un miracolo: la madre di Jack non può tornare, ma vorrei tanto che il signor Nicholas e quella bella ragazza che lavora per lui si mettessero insieme.»

«Taci, Rosa», la ammonì Manuel.

«Invece no», ribatté lei con aria di sfida. «Che male può fare ormai dirlo?» Mi guardò. «Pochi giorni prima dell'incidente, il signor Nicholas arrivò un pomeriggio per recuperare una valigetta che aveva dimenticato. Con lui c'era una ragazza, Vivian Powers. Saltava subito agli occhi che erano innamorati, e io ero felice. Nella vita del signore tante cose sono andate storte. La signora Lynn non è una persona gentile. E se il signor Spencer ora è davvero morto, sono contenta che prima di andarsene abbia incontrato qualcuno che lo amava sul serio.»

Lasciai loro il mio biglietto da visita, mentre cercavo di elaborare le implicazioni di quanto avevo appena saputo.

Vivian aveva lasciato il lavoro, messo in vendita la casa e mandato i mobili in un deposito, riflettei. Aveva parlato di cominciare un capitolo nuovo della sua vita, ma mentre guidavo verso casa ero pronta a scommettere che quel capitolo non avrebbe avuto inizio a Boston. E che dire della lettera della donna la cui figlia, stando a quanto lei sosteneva, era stata miracolosamente guarita dal dottor Edward Spencer? La lettera, gli appunti scomparsi e la storia dell'acceleratore manomesso erano parte di un piano teso a creare l'illusione che Nicholas Spencer fosse rimasto vittima di un sinistro complotto?

Pensai al titolo di testa del *Post:* «'Non so che cosa pensare', singhiozza la moglie».

Avrei potuto suggerirne un altro: «Neppure la sorellastra sa più cosa pensare».

22

L'atrio del reparto per malati terminali del St. Ann's Hospital era confortevolmente arredato, con una vetrata che si affacciava su uno stagno. Vi si respirava un'atmosfera di serenità e di pace che non esisteva negli altri pa-

diglioni dell'ospedale.

I pazienti che arrivavano lì sapevano di non avere speranze. Ci andavano per trovare sollievo alle sofferenze e per morire in pace, circondati dai loro cari e da persone pronte a confortare coloro che stavano per essere lasciati.

Non avevo appuntamento e l'impiegata dietro il bancone parve sorpresa quando chiesi di vedere il direttore, ma poi acconsentì. Evidentemente il nome del *Wall Street Weekly* apriva molte porte.

Fui quindi prontamente scortata nell'ufficio della dottoressa Katherine Clintworth, una donna attraente sulla cinquantina, con lunghi capelli biondi e lisci. Il tratto saliente del suo viso erano gli occhi azzurro ghiaccio, del colore dell'acqua in una soleggiata giornata di gennaio. Vestiva in modo informale, con un maglione lavorato ai ferri e pantaloni in tinta.

Al solito cominciai a scusarmi per la visita inattesa, spiegando che stavo preparando un articolo per il *Wall Street Weekly,* ma lei liquidò il mio discorsetto con un cenno della mano.

«Sarò lieta di rispondere alle sue domande su Nicholas Spencer», mi assicurò. «Lo ammiravo moltissimo. Come può ben capire, nulla ci farebbe più piacere che chiudere i reparti per malati terminali perché il cancro è stato debellato.»

«Da quanto tempo Spencer lavorava nel vostro reparto come volontario?» domandai allora.

«Dalla morte della prima moglie, cinque anni fa. Il nostro personale avrebbe potuto seguirla a casa, ma dato che suo figlio era ancora piccolo, negli ultimi giorni lei preferì farsi ricoverare. Nick ci era molto grato per l'aiuto che fummo in grado di dare, non solo a Janet, ma anche a lui, al bambino e ai genitori della moglie. Tornò alcune settimane dopo per offrirci la sua collaborazione.»

«Non deve essere stato semplice programmare i suoi turni, dato che viaggiava molto», commentai.

«Ci forniva l'elenco delle date in cui era disponibile con un paio di settimane d'anticipo e noi cercavamo sempre di assecondarlo. Ai pazienti Nick piaceva molto.»

«È venuto prima che succedesse l'incidente aereo?»

Lei esitò. «No. In realtà non lo vedevo da circa un mese.»

«C'era una ragione?»

«Gli avevo suggerito di prendersi un po' di riposo. In quelle settimane sembrava terribilmente sotto pressione.»

La dottoressa Clintworth, mi resi conto, sceglieva con cura le parole.

«Che tipo di pressione?»

«Era nervoso, e molto teso. Gli dissi che lavorare al vaccino e poi venire qui a contatto con pazienti che lo supplicavano di provarlo su di loro era psicologicamente troppo pesante per lui.»

«E Nick fu d'accordo?»

«Se non lo fu, quanto meno capì. Da quella sera non l'ho più visto.»

Le implicazioni di quello che lei non stava dicendo mi colpirono come un TIR in corsa.

«E Nicholas Spencer provò mai il suo vaccino su un paziente?»

«Sarebbe stato illegale», fu la ferma risposta.

«Non è quello che ho chiesto. Dottoressa, sto indagando sulla possibilità che lui sia stato vittima di un complotto. La prego, sia sincera.»

Esitò un momento prima di rispondere: «Penso che abbia somministrato il vaccino a uno solo dei nostri pazienti. Anzi, sono certa che lo abbia fatto, anche se l'ammalato rifiuta di ammetterlo. C'è qualcun altro che credo lo abbia ricevuto, ma anche in questo caso la circostanza viene negata».

«Che ne è stato dell'ammalato a cui è stato somministrato con certezza il vaccino?»

«È tornato a casa.»

«È *guarito*?»

«No, ma si è verificata una remissione spontanea. La progressione della malattia è rallentata in modo drammatico. Succede, anche se di rado.»

«Lo state seguendo?»

«Come ho detto, non ha mai ammesso di aver ricevuto il vaccino, se davvero è successo.»

«Può dirmi il suo nome?»

«No. Sarebbe una violazione della privacy.»

Pescai un altro biglietto da visita e glielo porsi. «Le dispiacerebbe almeno chiedergli di mettersi in contatto con me?»

«D'accordo, ma dubito che avrà sue notizie.»

«E a proposito dell'altro paziente?» chiesi.

«Si tratta solo di un sospetto, e non posso confermarlo. E ora, signorina DeCarlo, ho una riunione che mi aspetta. Se vuole da me una dichiarazione su Nicholas Spencer, eccola: era un brav'uomo, animato da un nobile proposito. Se per caso si è perso per via, di sicuro non è stato per motivi di interesse.»

La mano gli pulsava al punto che Ned non riusciva a pensare ad altro che al dolore. Aveva provato con l'acqua fredda e con il burro, ma senza risultato. Così, alle dieci meno dieci di lunedì sera, appena prima dell'ora di chiusura, entrò nel piccolo emporio vicino a casa e puntò verso gli scaffali dei farmaci da banco. Prese un paio di prodotti che gli sembravano più o meno adatti allo scopo.

Il vecchio signor Brown, il proprietario, si stava preparando a chiudere. L'unica dipendente presente era Peg, la cassiera, una ficcanaso che adorava spettegolare. Ned non voleva che lei facesse commenti, così mise i farmaci in uno dei cestini impilati vicino all'entrata, infilò il manico nel braccio sinistro e tenne il denaro pronto in mano. Cacciò la destra in tasca. La fasciatura stava allentandosi, anche se quel giorno l'aveva già rifatta due volte.

C'erano un paio di persone in fila davanti a lui e fu costretto ad aspettare, spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Maledetta mano, imprecò fra sé. Non se la sarebbe ustionata, e Annie non sarebbe morta, se non avesse venduto la casa di Greenwood per investire tutto in quella dannata società, si disse ancora. Quando non pensava alla moglie che lo colpiva al petto con i pugni e poi si precipitava fuori di casa per essere travolta dal camion, Ned rimuginava sulle persone che odiava, e su quello che avrebbe fatto loro. Gli Harnik e la signora Schafley, e poi la signora Morgan e Lynn Spencer e Carley DeCarlo.

Non aveva sentito molto dolore quando la fiamma gli aveva lambito le dita, ma ora erano così gonfie che la minima pressione bastava a farlo sussultare. Se non miglioravano, non sarebbe stato in grado di maneggiare il fucile.

Vide l'uomo che lo precedeva prendere il suo sacchetto. Posò il cestino sul piano assieme a un biglietto da venti dollari e guardò altrove mentre Peg batteva gli importi.

Pensò che sarebbe dovuto andare al Pronto Soccorso, ma aveva paura. Gli sembrava già di sentire il medico che diceva: «Come è successo? Perché ha aspettato tanto a venire?» Erano domande a cui non voleva rispondere.

Se avesse detto che era stato il dottor Ryan del St. Ann's a curarlo, rifletté, gli avrebbero certamente chiesto perché non lo aveva consultato di nuovo quando la situazione non era migliorata. Forse sarebbe potuto andare in un ospedale più lontano, magari nel Queens, nel New Jersey o nel

Connecticut.

«Sveglia, Ned!»

Abbassò gli occhi sulla cassiera. Peg non gli era mai piaciuta: aveva gli occhi troppo ravvicinati, pesanti sopracciglia scure e capelli neri, ma grigi alla radice... lo faceva pensare a uno scoiattolo. La donna era infastidita perché lui non si era accorto che aveva già messo i suoi acquisti nel sacchetto e preparato il resto. Teneva il denaro in una mano e la borsa nell'altra, e lo guardava accigliata.

Lui prese il sacchetto con la sinistra poi, senza riflettere, tirò fuori di tasca la destra e la tese per ricevere il resto.

«Mio Dio, Ned. Hai giocato con i fiammiferi? Quella mano è un disastro, devi farti visitare da un medico», esclamò lei.

Ned imprecò mentalmente. «Mi sono bruciato cucinando», borbottò brusco. «Quando Annie era viva non ho mai dovuto prepararmi da mangiare. Sono già andato all'ospedale dove lei lavorava, e il medico mi ha detto di tornare dopo una settimana, cioè domani.»

Si rese immediatamente conto dell'errore commesso. Le aveva spiegato che era stato dal dottore il martedì precedente, un particolare che avrebbe fatto meglio a tacere. Sapeva che Annie aveva l'abitudine di scambiare due chiacchiere con Peg quando andava a fare la spesa. Secondo lei la cassiera non era una vera ficcanaso, ma solo una persona amichevolmente curiosa. Sua moglie, che era cresciuta in una cittadina nei pressi di Albany, gli aveva parlato di una signora che lavorava in un emporio e conosceva gli affari di tutti. Peg le era simpatica perché gliela ricordava.

E che cosa le aveva raccontato? si chiese Ned. Della casa di Greenwood, ormai perduta? Del denaro investito nella Gen-stone? Di come lui le avesse mostrato la residenza degli Spencer dicendole che un giorno ne avrebbero avuto una simile?

Peg lo stava guardando. «Perché non la fai vedere al signor Brown?» chiese. «Magari può consigliarti un prodotto migliore.»

Lui la fissò a sua volta. «Ti ho detto che devo andare dal dottore domani.»

Ora Peg aveva una strana espressione: lo guardava come avevano fatto Harnik e la signora Schafley. Aveva paura di lui. Aveva paura perché stava pensando a tutto quello che Annie le aveva raccontato... perché aveva fatto due più due e aveva capito che era stato lui ad appiccare l'incendio?

«Sì, è un bene che tu ci vada», stava dicendo lei, e poi: «Annie mi manca, e so quanto deve mancare a te». Guardò al di là della sua spalla. «Scu-

sa, ma ora devo occuparmi di Garret.»

Solo allora Ned si avvide del ragazzo fermo dietro di lui. «Sicuro», si affrettò a dire.

Doveva andarsene. Non poteva restare lì in piedi. Ma qualcosa andava fatto, decise.

Uscì e salì in macchina. Prese il fucile posato sul sedile posteriore, poi aspettò. Dal punto in cui si trovava aveva un'ottima visuale dell'interno del negozio. Non appena Garret fu uscito, Peg svuotò il registratore di cassa e passò gli scontrini al signor Brown. Si affrettò quindi a spegnere le luci.

Evidentemente, se aveva intenzione di chiamare la polizia, lo avrebbe fatto da casa. Forse prima ne avrebbe parlato con il marito, pensò Ned.

Il signor Brown e la donna uscirono insieme. Si salutarono e il proprietario girò l'angolo. Peg si avviò a passo svelto nella direzione opposta, verso la fermata dell'autobus. Il mezzo stava arrivando. Ned la guardò correre per non perderlo, senza riuscire ad arrivare in tempo. Era in piedi alla fermata, sola, quando le si accostò. «Ti do un passaggio», si offrì.

Ecco di nuovo quell'espressione sul viso di lei, solo che questa volta la paura era più evidente. «Oh, non ce ne è bisogno, grazie, Ned. Preferisco aspettare, non ci vorrà molto.»

Parlando, Peg si guardava intorno: non c'era in giro nessuno.

Ned spalancò la portiera, saltò giù e l'afferrò. La mano gli fece male quando gliela posò sulla bocca per impedirle di urlare, ma tenne duro. Le torse il braccio dietro la schiena e la spinse dentro l'auto, schiacciandola contro il pavimento del sedile anteriore. Poi salì al posto di guida, bloccò le portiere e mise in moto.

«Che succede, Ned?» piagnucolò lei. «Ti prego, che cosa vuoi fare?»

Le puntò contro il fucile. «Non voglio che tu dica a nessuno che ho giocato con i fiammiferi.»

«Perché dovrei?» Peg aveva cominciato a piangere.

Ned si diresse verso l'area picnic del parco.

Quaranta minuti dopo rientrava a casa. Gli avevano fatto male le dita nel premere il grilletto, ma non aveva sbagliato il colpo.

Aveva visto giusto: era stato facile come sparare a uno scoiattolo.

24

Dopo aver lasciato l'ospedale mi ero fermata in ufficio, ma Don e Ken non c'erano. Presi nota delle questioni di cui intendevo discutere con loro

l'indomani. Due teste sono meglio di una, mi dicevo, e tre sono meglio di due... non è sempre vero, ovviamente, però funziona se nell'equazione entrano un paio persone così competenti.

Erano parecchi gli argomenti che intendevo sviscerare. Vivian Powers stava progettando di raggiungere Nick Spencer da qualche parte? I vecchi appunti del dottor Edward Spencer erano realmente scomparsi, oppure erano stati menzionati solo perché facessero da schermo, gettando dubbi sulla colpevolezza di Nicholas? C'era qualcun altro nella casa di Bedford, la notte dell'incendio? E ancora più importante, Nick aveva davvero sperimentato il vaccino su un malato terminale che in seguito era stato in grado di lasciare l'ospedale?

Ero decisa a scoprirne il nome.

Perché quel tizio non aveva urlato ai quattro venti che il suo male era in remissione? mi chiesi. Forse voleva accertarsi che il miglioramento fosse stabile, o non desiderava attirare l'attenzione della stampa? Non avevo difficoltà a immaginarmi i titoli di testa, se mai fosse venuto fuori che il vaccino della Gen-stone si dimostrava efficace.

E chi era l'altro paziente a cui, secondo la dottoressa Clintworth, forse era stato somministrato il vaccino?

Ricordai che alle superiori Nicholas Spencer aveva fatto parte della squadra di nuoto e che suo figlio sperava fosse ancora vivo perché ai tempi dell'università era stato un pilota acrobatico. Con quelle capacità, riflettei, lui avrebbe potuto tranquillamente simulare la propria morte a poche miglia dalla costa e quindi raggiungere la terra ferma a nuoto.

Morivo dalla voglia di parlarne con i colleghi finché avevo ancora tutto fresco in mente, ma avevo preso un'infinità di appunti e dato che ormai erano quasi le sei ed era stata una lunga giornata, me ne andai a casa.

Sulla segreteria trovai una decina di messaggi... amici che proponevano di incontrarci e Casey che mi chiedeva di richiamarlo entro le sette se avevo voglia di andare a cena al *Tinello.* L'avevo, decisi, e mi chiesi se dovevo sentirmi lusingata perché mi aveva invitata due volte in una settimana, o se quella sera io ero per lui solo un ripiego.

Fosse come fosse, spensi la segreteria e lo chiamai al cellulare. Avemmo una delle nostre solite conversazioni telefoniche.

Il suo brusco: «Dottor Dillon».

«Sono io, Casey.»

«Stasera pasta?»

«Ok.»

«Alle otto al *Tinello*?»

«Uh-huh.»

«Ottimo.» Clic.

Una volta gli avevo chiesto se a letto era altrettanto essenziale, e lui mi aveva assicurato di no. «Hai idea di quanto tempo si sprechi al telefono?» aveva aggiunto. «Ci ho fatto uno studio.»

Ero curiosa. «Davvero?»

«A casa, vent'anni fa. Mia sorella Trish. Quando eravamo alle superiori un paio di volte cronometrai quanto tempo restava al telefono. Una volta impiegò un'ora e mezzo per spiegare alla sua amica del cuore che era preoccupata perché non si era preparata per l'esame che doveva sostenere l'indomani. E in un'altra occasione ci mise cinquanta minuti per dire a una sua compagna che non aveva ancora terminato il compito di scienze che avrebbe dovuto consegnare di lì a due giorni.»

«Ciononostante, se l'è cavata piuttosto bene», avevo risposto io. Trish è chirurgo pediatrico e vive in Virginia.

Sorridendo al ricordo, e un po' preoccupata per la facilità con cui accettavo gli inviti di Casey, feci ripartire la segreteria per ascoltare l'ultimo messaggio.

La voce era bassa e angosciata, ma la riconobbi ugualmente... Vivian Powers. «Carley, sono le quattro. Capita a volte che mi porti il lavoro a casa e oggi, mentre stavo svuotando la mia scrivania, credo di aver scoperto a chi il dottor Broderick ha consegnato quegli appunti. Mi richiami, per favore.»

Le avevo scritto il mio numero di casa sul retro del biglietto da visita, ma davanti c'era anche quello del cellulare. Rimpiansi che Vivian non mi avesse chiamato subito a quel numero. Alle quattro ero sulla strada del ritorno e non mi sarebbe costato nulla fare marcia indietro per andare da lei. Pescai il taccuino nella borsa e le telefonai.

La segreteria si attivò al quinto squillo, dal che dedussi che lei doveva essere uscita da poco. La maggior parte delle segreterie entra in funzione dopo il quarto o quinto squillo, per dare il tempo di rispondere se si è in casa, ma dopo il primo messaggio si attiva al secondo.

Scelsi con cura le parole: «Mi ha fatto piacere sentirla, Vivian. Solo le sette meno un quarto; sarò a casa fino alle sette e mezzo. Mi chiami, per favore».

Non sapevo perché non avessi detto il mio nome. Ma se Vivian avesse composto l'apposito codice, il mio numero sarebbe comparso sul display.

C'era la possibilità che ascoltasse la segreteria in compagnia di qualcuno, e così mi sembrava più discreto.

Una rapida doccia prima di uscire per la serata allevia sempre la tensione che accumulo sul lavoro. Quella montata nel mio minuscolo bagno è una combinazione vasca-doccia, ed è piuttosto piccola, ma serve allo scopo. Mentre miscelavo l'acqua, mi venne da pensare a una frase che avevo letto sul conto di Elisabetta I: «La Regina fa il bagno una volta al mese, che ne abbia o meno bisogno». Forse non avrebbe fatto decapitare tanta gente se si fosse concessa di rilassarsi con una doccia calda a fine giornata, pensai.

Per il giorno prediligo i tailleur, ma la sera mi piace indossare camicette di seta, pantaloni e scarpe con il tacco. È piacevole sentirsi più alti di qualche centimetro. La temperatura era calata e, invece del soprabito, presi uno scialle di lana che mia madre aveva comperato in Irlanda. È di un'intensa tonalità mirtillo e io lo adoro.

Davanti allo specchio, decisi che non ero niente male, poi il sorriso si tramutò in una smorfia. Non mi piaceva pensare di essermi vestita con tanta cura per Casey, né di essere così contenta del suo invito.

Uscii per tempo, ma trovare un taxi si rivelò impossibile. A volte penso che i tassisti di New York comunichino segretamente tra loro e inalberino simultaneamente il segnale di «fuori servizio» ogni volta che mi vedono in piedi sul marciapiede a guardarmi intorno.

Il risultato fu che arrivai in ritardo di un quarto d'ora. Mario, il titolare del ristorante, mi accompagnò al tavolo a cui sedeva Casey. Vidi che era scuro in faccia e pensai: santo cielo, non vorrà mica farne una questione? Lui si alzò e, dopo avermi sfiorato la guancia con le labbra, chiese: «Stai bene?»

Evidentemente, abituato alla mia puntualità, si era preoccupato non vedendomi arrivare. La cosa mi fece un piacere esagerato: un medico attraente, di successo e libero è destinato a essere richiestissimo dalle molte donne sole di New York, e io temevo che il mio ruolo fosse semplicemente quello di buona amica. Era una situazione dolce-amara. Alle superiori tenevo un diario e sei mesi prima, quando mi ero imbattuta in Casey a teatro, lo avevo tirato fuori. Era stato imbarazzante leggere della felicità delirante provata all'idea di andare al ballo con lui, ma ancora peggio erano le frasi in cui esprimevo il mio amaro disappunto perché dopo quell'occasione non si era fatto più vivo.

Ora mi riproposi di buttare via il diario.

«Sto bene, sì», risposi. «È stato un caso grave di tassinite.»

Lui non parve tranquillizzato. Era evidente che un pensiero lo turbava. «Che cosa c'è, Casey?» chiesi.

Aspettò che ci venisse versato il vino prima di dire: «È stata una dura giornata. La chirurgia non può fare più di tanto, e la consapevolezza che possiamo dare solo un piccolo aiuto è frustrante. Oggi ho operato un ragazzo che era finito contro un camion con la moto. È fortunato ad avere ancora il piede, ma d'ora in poi la sua capacità di movimento sarà estremamente limitata».

I suoi occhi erano pieni di dolore. Pensai a Nicholas Spencer che desiderava disperatamente salvare la vita dei malati di cancro. Si era spinto troppo in là, nella sua ansia di raggiungere lo scopo che si era prefisso? Non riuscivo a togliermi quell'idea dalla mente.

D'impulso coprii con la mia la mano di Casey. Lui mi guardò e parve rilassarsi un poco. «È facile stare con te, Carley», disse. «Grazie di essere venuta nonostante il preavviso così breve.»

«L'ho fatto volentieri.»

«Anche se sei arrivata in ritardo.» Il momento di intimità era passato.

«Tassinite.»

«Come procede l'articolo?»

Davanti ai funghi trifolati, un'insalata di crescione e linguine con sugo alle vongole, gli raccontai delle mie conversazioni con Vivian Powers, Rosa e Manuel Gomez e la dottoressa Clintworth.

Lo vidi accigliarsi quando dissi che forse Spencer aveva testato il vaccino su un paziente. «Se è vero, non è soltanto illegale, ma anche eticamente sbagliato», commentò. «Pensa alla casistica su farmaci che sembravano miracolosi ma che poi hanno fallito. Il talidomide ne è un esempio. Venne approvato in Europa quarant'anni fa per combattere le nausee nelle donne incinte. Fortunatamente il dottor Frances Kelsey della FDA non volle che venisse fatto lo stesso da noi. Oggi, e soprattutto in Germania, ci sono individui sulla quarantina con orrende deformità genetiche, perché le loro madri avevano assunto un farmaco allora ritenuto sicuro.»

«Mi sembrava di aver letto che il talidomide si è rivelato efficace nella cura di altri disturbi», osservai.

«Verissimo. Ma non viene più somministrato a donne in gravidanza. I nuovi farmaci devono essere testati per un periodo di tempo molto lungo prima di venire commercializzati.»

«Supponi che per te l'alternativa sia morire nel giro di pochi mesi o vivere e rischiare tremendi effetti collaterali. Quale sceglieresti?»

«Fortunatamente è un interrogativo che non ho mai dovuto pormi, Carley, però so che come medico non violerei il giuramento fatto, trasformando un essere umano in una cavia.»

Ma Nicholas Spencer non era un medico, pensai. La sua *forma mentis* era diversa. E in ospedale si era occupato di malati terminali, che non avevano altra scelta che fungere da cavie o morire.

Mentre bevevamo il caffè, Casey mi invitò a una festa a Greenwich per il sabato successivo. «È gente che ti piacerà», mi assicurò. «E tu piacerai a loro.»

Accettai, naturalmente. Una volta fuori, prendemmo un taxi. Quando arrivammo davanti al mio portone gli proposi di salire a bere qualcosa, ma Casey preferì chiedere al tassista di aspettare mentre mi accompagnava di sopra. «Dovresti trasferirti in una casa con il portiere», disse. «È più sicuro. Qualcuno potrebbe aggedirti alle spalle mentre apri la porta con la chiave.»

Ero stupefatta. «Che cosa te lo fa pensare?»

La sua espressione si fece seria. Casey è alto uno e ottantasette e anche quando porto i tacchi torreggia su di me. «Non lo so», disse lentamente, «ma mi chiedo se tu non ti stia mettendo in qualcosa di più grande di quanto immagini, indagando su Spencer.»

Ignoravo quanto si sarebbero rivelate profetiche le sue parole. Erano quasi le dieci e mezzo quando entrai nel mio appartamento. Vidi che la luce della segreteria era spenta: Vivian Powers non aveva richiamato.

Provai a telefonarle e, non ricevendo risposta, lasciai un altro messaggio.

L'indomani mattina il telefono squillò mentre mi preparavo a uscire. Era il dipartimento di polizia di Briarcliff Manor. Un vicino uscito presto con il cane si era accorto che la porta della casa della Powers era socchiusa. Aveva suonato più volte il campanello, e poi era entrato. In casa non c'era nessuno, una lampada e un tavolo erano stati rovesciati e le luci erano accese. L'uomo aveva chiamato la polizia, che aveva ascoltato i messaggi in segreteria e trovato i miei. Per caso sapevo dove potesse trovarsi Vivian Powers, o se avesse avuto qualche problema?

25

Ken e Don ascoltarono con attenzione il mio resoconto sugli incontri del giorno prima e la telefonata che avevo ricevuto quella mattina dalla polizia di Briarcliff Manor.

«Che cosa ti dice l'istinto, Carley?» domandò infine Ken. «È un'abile messinscena per convincere tutti che c'è qualcos'altro in ballo? Secondo la domestica, Nicholas Spencer e Vivian Powers erano palesemente innamorati. Possibile che tu ti stia avvicinando troppo alla verità? Credi che la Powers avesse in mente di trattenersi qualche tempo a Boston da mamma e papà, per poi iniziare una nuova vita in Australia, o a Timbuktu oppure a Monaco, una volta che il polverone fosse calato?»

«Assolutamente possibile», replicai. «Ma se è così, devo dire che lasciare la porta aperta e i mobili rovesciati significa spingersi un po' troppo in là.» Esitai.

«Che cosa c'è?» volle sapere Ken.

«Ripensandoci ora, credo che fosse spaventata. Quando mi ha aperto la porta, ha lasciato inserita la catenella di sicurezza per un paio di minuti prima di farmi entrare.»

«Sei stata da lei verso le undici e trenta?»

«Sì.»

«Ti ha spiegato perché aveva paura?»

«Non esplicitamente, ma ha detto che l'incidente dell'acceleratore manomesso sull'auto di Spencer si è verificato solo una settimana prima che l'aereo precipitasse. Pensava che non si trattasse affatto di un incidente.»

Mi alzai. «Voglio fare un salto là», dissi. «Poi tornerò a Caspien. A meno che non sia tutta una finzione, il fatto che Vivian Powers mi abbia chiamato per dirmi che pensava di conoscere l'identità dell'uomo dai capelli castano rossiccio potrebbe averla fatta diventare una minaccia per qualcuno.»

Ken annuì. «D'accordo. Ho qualche contatto da sfruttare e non sono molti gli ammalati entrati al St. Ann's Hospital per morirvi e che ne sono usciti vivi. Non dovrebbe essere troppo difficile identificare la persona che ci interessa.»

Ero ancora una novellina, e lui era un po' il capo della nostra squadra, ma non riuscii a trattenermi: «Quando l'avrai trovata, mi piacerebbe venire con te a parlarci».

Ken ci pensò su un momento, poi annuì. «Mi sembra giusto.»

Ho uno spiccato senso dell'orientamento e questa volta non ebbi bisogno della cartina per trovare la casa di Vivian. Il poliziotto di guardia davanti alla porta mi squadrò con diffidenza. Gli spiegai che avevo visto la Powers il giorno prima e che successivamente avevo ricevuto da lei una telefonata.

«Mi lasci controllare», rispose. Sparì all'interno, ma ricomparve quasi subito. «Il detective Shapiro dice che può entrare.»

L'agente investigativo si rivelò un uomo con l'aspetto dello studioso, modi garbati, una calvizie incipiente e acuti occhi nocciola. Mi spiegò che le indagini erano appena cominciate. I genitori di Vivian erano stati avvertiti e, date le circostanze, avevano avuto l'autorizzazione a entrare in casa. La porta d'ingresso aperta, il tavolo e la lampada rovesciati e la presenza dell'auto nel vialetto faceva loro temere che fosse successo qualcosa di grave alla figlia.

«Dunque lei ieri è stata qui, signorina DeCarlo», osservò infine Shapiro.

«Sì.»

«Capisco che con la casa semivuota e gli scatoloni dell'impresa di traslochi dappertutto è difficile dirlo, ma nota qualcosa di diverso?»

Eravamo in soggiorno. Mi guardai intorno, ricordando di aver visto lo stesso caos di scatoloni e tavoli spogli. Poi però scorsi un particolare: una scatola sul tavolino davanti al divano che il giorno prima era perfettamente sgombro.

La indicai. «Quella. Forse c'è l'ha messa Vivian, ma ieri non c'era.»

Shapiro si accostò alla scatola e ne estrasse un raccoglitore. «La Powers lavorava alla Gen-stone, vero?» chiese.

Mi ritrovai a fornirgli solo le informazioni di cui ero assolutamente certa e a tacergli i miei sospetti. Immaginavo la sua faccia se avessi detto: «È possibile che sia stata la stessa Vivian Powers a organizzare la propria scomparsa perché doveva raggiungere Nicholas Spencer, che si presume sia morto in un incidente aereo». Né avrebbe avuto più senso quest'altra affermazione: «Sto cominciando a chiedermi se Nicholas Spencer non sia stato vittima di un complotto, se un medico di Caspien non sia stato investito da un'auto pirata a causa degli appunti di laboratorio che conservava, e se Vivian Powers non sia stata rapita perché conosceva l'identità della persona che ha sottratto quegli appunti».

Così mi limitai a rispondere che avevo intervistato la Powers perché stavo preparando con dei colleghi un articolo su Nick Spencer.

«E lei successivamente l'ha chiamata?»

Shapiro sembrava aver intuito che non gli stavo raccontato tutto.

«Sì. Avevamo parlato della sparizione di alcuni appunti di laboratorio del dottor Spencer. Per quanto ne so, l'uomo che li ha ritirati sostenendo di essere stato mandato da Nicholas non aveva alcuna autorizzazione. Dal breve messaggio telefonico di Vivian ho avuto l'impressione che lei fosse

in grado di identificarlo.»

Shapiro aveva ancora in mano il raccoglitore della Gen-stone, che però era vuoto. «È possibile che abbia stabilito la connessione esaminando il contenuto di questo?»

«Non lo so, ma è certamente possibile.»

«E ora il raccoglitore è vuoto e Vivian Powers scomparsa. Che cosa le suggerisce tutto questo, signorina DeCarlo?»

«Temo che potrebbe essere stata uccisa.»

Lui mi lanciò un'occhiata penetrante. «Per caso, mentre veniva qui ha ascoltato la radio?»

«No.» Non gli dissi che, quando svolgo delle ricerche per un articolo, approfitto dei tragitti in auto per riflettere e valutare scenari alternativi.

«Pare che Nicholas Spencer sia stato visto a Zurigo da un uomo che lo ha incontrato più volte alle assemblee degli azionisti.»

Mi ci volle un minuto intero per digerire la notizia. «Sta dicendo che secondo lei l'uomo che sostiene di aver visto Spencer è credibile?»

«No, solo che il caso ora presenta un'angolazione nuova. Naturalmente la sua testimonianza verrà accuratamente vagliata.»

«Se regge, allora non mi preoccuperei troppo per Vivian Powers», dissi. «A quest'ora potrebbe essere in viaggio per raggiungere Spencer, se non è già con lui.»

«C'era una relazione fra loro?» sparò Shapiro a bruciapelo.

«I domestici pensano di sì, il che potrebbe significare che la storia degli appunti scomparsi fa parte di una complessa copertura. La porta d'ingresso era aperta, vero?»

Lui annuì. «Potrebbe essere stato un modo per attirare l'attenzione sulla sua assenza», commentò. «Sarò onesto, signorina DeCarlo. C'è qualcosa di fasullo in questa messinscena, e credo che lei mi abbia appena svelato qual è il punto nodale. Scommetto che in questo momento Vivian Powers sta andando da Spencer, ovunque egli si trovi.»

26

Milly mi accolse come una vecchia amica quando arrivai al ristorante di Caspien, appena in tempo per uno spuntino tardivo. «Sto raccontando a tutti che scriverà un articolo su Nick Spencer», annunciò raggiante. «Che ne dice della notizia del giorno? Pare che sia in Svizzera. Due giorni fa, quando quei ragazzini hanno trovato la camicia, erano tutti convinti che

fosse morto, invece oggi... l'ho sempre detto, uno così in gamba da rubare tutto quel denaro non può non aver escogitato il modo di vivere quanto basta per spenderlo.»

«Potrebbe avere ragione, Milly», dissi. «Com'è l'insalata di pollo, oggi?»

«Favolosa.»

Questa sì che è una raccomandazione, pensai mentre ordinavo insalata e caffè. L'intervallo di pranzo si avviava alla fine e il locale era affollato. Udii menzionare più volte ai tavoli il nome di Nicholas Spencer, ma non riuscivo a sentire quello che la gente diceva di lui.

Quando Milly tornò con la mia ordinazione, le chiesi se sapeva qualcosa del dottor Broderick.

«Sta un poooochino meglio», rispose strascicando le vocali. «Insomma, è ancora in condizioni critiche, ma ha cercato di parlare con la moglie. Un buon segno, no?»

«Direi di sì. Sono contenta.» Mentre mangiavo l'insalata, che conteneva una quantità impressionante di cetrioli ma scarseggiava di pollo, i miei pensieri si proiettarono in avanti. Se il dottor Broderick si fosse completamente ripreso, sarebbe stato in grado di riconoscere il suo investitore?

Bevvi una seconda tazza di caffè mentre il ristorante si andava rapidamente svuotando. Aspettai che la donna finisse di sparecchiare i tavoli, poi la chiamai con un cenno. Avevo portato con me la foto scattata alla cena del 15 febbraio, e gliela mostrai.

«Conosce queste persone, Milly?»

Lei si aggiustò gli occhiali sul naso prima di prendere la fotografia. «Sicuro», esclamò poi. «Questa è Delia Gordon con suo marito Ralph. Lei è simpatica, lui rigido come un bastone. Ed ecco Jackie Schlosser. Lei sì che è una cara persona. Il reverendo Howell, il ministro presbiteriano. E l'imbroglione, naturalmente. Spero che lo prendano. Questo è l'amministratore delegato dell'ospedale. Da quando ha persuaso gli altri dirigenti a investire tutti quei soldi nella Gen-stone non ha più il coraggio di guardare in faccia nessuno. Da quello che ho sentito, lo sbatteranno fuori alle prossime elezioni del consiglio, se non prima. Un sacco di gente pensa che dovrebbe dimettersi e scommetto che, se salta fuori che Nick Spencer è vivo, lo farà. D'altro canto, se lo arrestano, potrebbero scoprire dove ha nascosto il denaro. Questi sono Dora Whitman e il marito. Famiglie che sono qui da sempre, le loro. Soldi veri... governante fissa e tutto il resto. A tutti piace il fatto che non abbiano snobbato Caspien, ma ho sentito che hanno anche una casa fantastica a Martha's Vineyard. Oh, e l'ultima in fondo sulla destra è

Kay Fess, la responsabile delle volontarie dell'ospedale.»

Io prendevo rapidamente appunti, cercando di tenere il passo. «Vorrei parlare con alcune di queste persone», dissi quando lei ebbe finito. «Finora, però, sono riuscita a mettermi in contatto solo con il reverendo Howell. Gli altri non mi hanno richiamato oppure non sono in elenco. Ha idea di come possa raggiungerli?»

«Non dica che gliel'ho detto io, ma probabilmente in questo momento Kay Fess è in ospedale, all'accettazione. Trovarla non le sarà difficile.»

«È un tesoro, Milly.» Finii il caffè, pagai il conto lasciando una mancia generosa e dopo aver consultato la cartina, mi avviai verso l'ospedale, a quattro isolati di distanza.

Mi aspettavo un modesto edificio di provincia, invece quello di Caspien era palesemente una struttura in espansione, con parecchi fabbricati più piccoli adiacenti al corpo principale e un'area recintata contrassegnata da un cartello che diceva SITO DEL FUTURO CENTRO PEDRIATRICO.

Evidentemente si trattava del reparto la cui costruzione era stata sospesa a causa degli investimenti nella Gen-stone.

Parcheggiai ed entrai nell'atrio. C'erano due donne al banco, ma riconobbi immediatamente Kay Fess. Abbronzatissima benché fossimo solo in aprile, con corti capelli grigi, occhi scuri, occhiali della nonna e un naso perfettamente modellato, emanava un'inequivocabile aura di autorevolezza. Dubitavo che si sarebbe lasciata scappare un intruso. Era la più vicina all'area cordonata degli ascensori, il che stava a indicare che lì era il capo.

Tre o quattro persone aspettavano il pass. Attesi che arrivasse il mio turno, prima di chiedere: «La signorina Fess?»

La vidi irrigidirsi, come se mi sospettasse di voler scortare dieci ragazzini in visita a un ammalato.

«Sono Carley DeCarlo, del *Wall Street Weekly*. Vorrei parlare con lei della cena tenutasi in onore di Nicholas Spencer alcuni mesi fa. Mi risulta che in quell'occasione lei gli sedeva vicino.»

«Mi ha telefonato l'altro giorno.»

«Infatti.»

L'altra addetta ci stava guardando incuriosita, ma poi dovette occuparsi di un nuovo arrivato.

«Il fatto che non l'abbia richiamata, signorina DeCarlo, non le ha fatto capire che non avevo alcun desiderio di parlarle?» Il tono era cortese ma fermo.

«Signorina Fess, so che lei dedica molto tempo all'ospedale. E so anche

che i lavori per il nuovo reparto pediatrico sono stati sospesi a causa degli ultimi accadimenti. Se voglio parlarle è perché credo che non sia ancora venuta a galla la verità sulla scomparsa di Nicholas Spencer, e che solo in tal caso sarà forse possibile risalire fino al denaro.»

La vidi esitare, dubbiosa. «Spencer è stato visto in Svizzera», disse. «Chissà, forse ha intenzione di comperare uno chalet con i soldi che avrebbero salvato la vita di tanti bambini negli anni a venire.»

«Quella che sembrava la conferma certa della sua morte ha riempito i giornali giusto due giorni fa», le rammentai. «E ora quest'altra novità. La realtà è che non conosciamo tutta la storia. La prego, mi conceda dieci minuti.»

La metà pomeriggio non era chiaramente un orario di punta in ospedale. Kay Fess si rivolse alla collega. «Torno subito, Margie.»

Andammo a sederci in un angolo dell'atrio. Il suo atteggiamento impaziente sembrava invitarmi ad andare subito al punto e a fare in fretta. Non intendevo confidarle i miei sospetti sull'incidente di cui era rimasto vittima il dottor Broderick. Le dissi invece che, a mio avviso, durante la cena Nicholas Spencer aveva udito qualcosa che lo aveva indotto a precipitarsi l'indomani a recuperare i vecchi appunti del padre. Decisi di spingermi oltre. «Spencer poi rimase visibilmente sconvolto nel venire a sapere che qualcun altro aveva già provveduto a ritirare il materiale, senza la sua autorizzazione. Se riuscissi a scoprire chi fu a turbarlo quella sera, e chi incontrò il giorno seguente dopo la visita al dottor Broderick, potremmo farci un'idea di quello che è effettivamente accaduto a lui, e anche al denaro. Nel corso della cena lei ha avuto occasione di osservare Nick?»

Ci pensò su. Avevo la sensazione che fosse una di quelle persone a cui non sfugge niente. «Le autorità locali si erano riunite una mezz'ora prima in una saletta privata per scattare le foto; furono serviti dei cocktail. Ovviamente, Nicholas Spencer era al centro dell'attenzione», disse infine.

«Come definirebbe il suo comportamento all'inizio della serata? Sembrava rilassato?»

«Era cordiale, gradevole... tutto quello che ci si aspetta da un ospite d'onore. Aveva consegnato all'amministratore delegato il suo contributo personale, un assegno di centomila dollari, ma non volle che venisse menzionato a cena. Disse che, una volta approvato il vaccino, avrebbe potuto elargire una somma dieci volte più grande.» Serrò le labbra. «Era un imbroglione molto convincente.»

«In quella circostanza parlò con qualcuno in particolare?»

«No, ma ricordo che, prima che venisse servito il dessert, chiacchierò con Dora Whitman per dieci minuti buoni, e sembrava molto assorbito dalla conversazione.»

«Ha idea di che cosa si stessero dicendo?»

«Ero seduta alla destra del reverendo Howell, che si era alzato per andare a salutare degli amici, e Dora era alla sua sinistra, quindi la sentivo con chiarezza. Stava riferendosi a qualcuno che aveva elogiato il dottor Spencer, il padre di Nicholas. Si trattava di una sua conoscente, la quale sosteneva che il dottore aveva guarito la figlia da una grave malattia di origine genetica.»

Capii immediatamente che era quello il collegamento che stavo cercando. In precedenza non ero riuscita a rintracciare i Whitman perché non erano in elenco. «Signorina Fess, se ha il numero di telefono della signora Whitman, per favore, la chiami e le chieda se posso incontrarla. Appena possibile.»

Guardai i suoi occhi incupirsi mentre cominciava a scuotere la testa. Non le detti la possibilità di rifiutare. «Sono una giornalista, e in un modo o nell'altro troverò comunque l'indirizzo e la maniera di parlare con Dora Whitman. Ma prima scopro che cosa lei disse quella sera a Nicholas Spencer, prima sapremo qual è stata la vera causa della sua scomparsa e dove è finito il denaro.»

Mi guardò e capii che non l'avevo convinta. Se mai, le avevo fatto ricordare qual era la mia professione. Non volevo ancora accennare al dottor Broderick, ma provai a giocare un'ultima carta: «Ieri ho conosciuto Vivian Powers, l'assistente personale di Nicholas. Mi ha raccontato che a quella cena era successo qualcosa che lo aveva sconvolto, o forse eccitato, terribilmente. Ieri nel tardo pomeriggio la Powers è scomparsa e io temo il peggio. È chiaro che qualcuno sta facendo di tutto per impedire che informazioni relative agli appunti mancanti arrivino alle autorità. La prego, mi aiuti a mettermi in contatto con la signora Whitman».

Kay Fess si alzò. «Aspetti qui mentre telefono a Dora», disse. Tornò alla scrivania e la vidi sollevare la cornetta e digitare il numero. Evidentemente lo conosceva a memoria. Cominciò a parlare e io trattenni il fiato mentre la guardavo scarabocchiare su un pezzo di carta. Quando mi chiamò con un cenno, mi affrettai a raggiungerla.

«La signora Whitman è a casa, ma fra un'ora parte per New York. Le ho detto che sarebbe andata subito da lei e la sta aspettando. Ecco l'indirizzo e le indicazioni per arrivarci.»

Feci per ringraziarla, quando vidi che stava guardando alle mie spalle. «Buongiorno, signora Broderick», disse in tono sollecito. «Come sta il dottore, oggi? Un po' meglio, spero.»

27

Ora che Annie era morta, nessuno andava a trovarlo. Fu così che quando squillò il campanello della porta, il martedì mattina, Ned decise di ignorarlo. Era sicuramente la signora Morgan, pensò. Che cosa diavolo voleva? Non aveva il diritto di tormentarlo ancora.

Il campanello squillò di nuovo, poi una terza volta, e continuò a suonare. Infine sentì dei passi pesanti scendere le scale. Non era la signora Morgan, dunque, si disse. Poi udì la voce di lei e quella di un uomo. Ora sarebbe stato costretto ad andare a vedere; in caso contrario, quella ficcanaso sarebbe entrata in casa usando la sua chiave.

Mentre si alzava, si ricordò di infilare la mano destra in tasca. Nonostante le pomate acquistate all'emporio, non era migliorata affatto. Aprì la porta solo quel tanto che bastava per guardare fuori.

C'erano due uomini che tenevano in mano le tessere di identificazione. Investigatori. Non ho nulla di cui preoccuparmi, rifletté Ned. Il marito di Peg doveva averne denunciato la scomparsa, o forse qualcuno aveva già trovato il corpo. Era probabile che Brown avesse detto alla polizia che lui era stato uno degli ultimi clienti, la sera prima. Stando ai documenti, il tipo alto era l'agente investigativo Pierce; l'altro, un nero, si chiamava Carson.

Fu questi a chiedergli di scambiare qualche parola. Ned sapeva di non poter rifiutare... sarebbe sembrato strano. Si erano già accorti che teneva la destra in tasca. Doveva tirarla fuori, o avrebbero pensato che nascondeva una pistola. La fasciatura avrebbe impedito loro di vedere le reali condizioni dell'ustione. Aprì lentamente la porta. «Sicuro», borbottò.

L'agente Pierce ringraziò la signora Morgan per averli accompagnati. Ned si accorse che lei moriva dalla voglia di sapere che cosa stesse succedendo, e prima di chiudere la porta vide che cercava di sbirciare dentro. Capii che cosa stava pensando... l'appartamento era un disastro. La signora Morgan sapeva che sua moglie gli stava sempre addosso perché raccogliesse il giornale da terra, mettesse i piatti sporchi nella lavastoviglie e i vestiti da lavare nella cesta. Ad Annie piaceva che tutto fosse pulito e in ordine, ma ora che era rimasto solo, lui non si prendeva più la briga di pulire. Non mangiava molto, e dopo i pasti si limitava a mettere i piatti nel

lavello e a sciacquarli.

Vide che i poliziotti avevano notato il cuscino e la coperta sul divano, le pile di quotidiani per terra, la confezione di cereali e la tazza sul tavolo, accanto alle garze e alle pomate. Su una sedia erano ammucchiati i vestiti.

«Possiamo accomodarci?» chiese Pierce.

«Sicuro.» Ned spostò la coperta e si lasciò cadere sul divano.

C'erano due sedie ai lati del televisore. I detective le presero e le accostarono a lui. Erano troppo vicini perché si sentisse a suo agio. Stavano cercando di innervosirlo. Attento a quello che dici, si ammonì.

«Signor Cooper, conferma che ieri sera lei si trovava all'emporio del signor Brown poco prima dell'ora di chiusura?» chiese Carson.

Era lui il capo, pensò Ned. Adesso tutti e due stavano guardando la sua mano. Doveva accennarne. Far sì che si sentissero dispiaciuti per lui. «Sì, c'ero. Mia moglie è morta il mese scorso. Io non avevo mai cucinato prima e mi sono bruciato con il fornello un paio di settimane fa. Fa ancora un gran male, così ieri sera sono andato all'emporio a comperare qualcosa da metterci sopra.»

Sicuramente si aspettavano che chiedesse il motivo della loro presenza lì, considerò. Guardò Carson. «È successo qualcosa?»

«Conosce la signora Rice, la cassiera?»

«Peg? Certo. Sono vent'anni che lavora lì. Una brava persona, sempre pronta ad aiutare.» Stavano facendo i furbi, pensò. Non gli stavano dicendo nulla su Peg. Pensavano che fosse semplicemente scomparsa, o il corpo era stato ritrovato?

«Secondo il signor Brown, ieri lei è stato la penultima persona servita alla cassa dalla signora Rice. È così?»

«Immagino di sì. Ricordo che c'era qualcuno dietro di me quando ho pagato. Non so se poi siano arrivati altri clienti. Sono salito in macchina e sono tornato a casa.»

«Ha notato qualcuno fuori dell'emporio, quando è uscito?»

«No. Come ho detto, sono subito risalito in auto.»

«Sa dirci chi c'era in coda dietro di lei?»

«No, non ci ho fatto caso. Un uomo. Peg lo conosceva, però. Lo ha chiamato... lasciatemi pensare... Garret.»

Li vide scambiarsi un'occhiata. Dunque era questo che erano venuti ad appurare, si disse. Brown non sapeva chi fosse l'ultimo cliente e per il momento era su di lui che si stavano concentrando le indagini.

Si alzarono. «Non la tratteniamo, signor Cooper», concluse Carson. «Ci

è stato di grande aiuto.»

«Quella mano è parecchio gonfia», osservò il suo collega. «Spero che si sia fatto visitare da un dottore.»

«Sì, sì. Va già molto meglio.»

Lo stavano guardando in modo strano, ne era sicuro. Ma fu solo dopo aver chiuso la porta a doppia mandata che Ned si rese conto che nulla era stato aggiunto sul conto di Peg. E di sicuro i poliziotti avevano notato che lui non aveva fatto domande in proposito.

Adesso sarebbero tornati da Brown per avere informazioni su Garret. Ned aspettò dieci minuti, poi compose il numero dell'emporio. Dopo qualche squillo gli rispose il proprietario. «Ned Cooper, Doc. Sono preoccupato per Peg. Sono venuti due agenti a chiedermi di lei, ma non mi hanno spiegato il motivo. Le è forse capitato qualcosa?»

«Aspetta un minuto, Ned.»

Lo sentì coprire il microfono con la mano e parlare con qualcuno. Un istante dopo in linea c'era l'agente investigativo Carson.

«Signor Cooper, mi dispiace doverle dire che la signora Rice è stata assassinata.»

La sua voce era più affabile, notò Ned. Aveva fatto bene a telefonare. Disse a Carson che era dispiaciuto e l'altro gli chiese di chiamarli se gli fosse venuto in mente qualcosa, qualsiasi cosa.

«Lo farò», assicurò Ned. Riappese e si accostò alla finestra. Sarebbero tornati, ne era sicuro, ma per il momento poteva stare tranquillo. L'unica cosa che doveva fare era nascondere il fucile. Lasciarlo in macchina o in garage non sarebbe stato prudente. Ma dove metterlo al sicuro? Gli serviva un posto dove nessuno sarebbe andato a guardare.

Abbassò gli occhi sulla piccola chiazza d'erba che cresceva davanti a casa. Era fangosa e disordinata, e gli ricordò la tomba di Annie. Era stata sepolta nel lotto acquistato dalla madre nel vecchio cimitero, che quasi nessuno usava più. Nessuno provvedeva alla manutenzione e le tombe avevano l'aria trascurata. Quando ci era andato la settimana precedente, ricordò, la terra intorno a quella di Annie non si era ancora assestata. Era morbida e fangosa, come se lei fosse stata seppellita sotto un mucchio di sporcizia.

Un mucchio di sporcizia... ecco la risposta! Avrebbe avvolto il fucile e le munizioni nella plastica e in una vecchia coperta, decise, e li avrebbe sepolti accanto a sua moglie finché non fosse arrivato il momento di utilizzarli di nuovo. Poi, quando tutto si fosse concluso, si sarebbe sdraiato sulla tomba e l'avrebbe fatta finita. «Annie», chiamò, come era solito fare

quando lei era in cucina. «Annie, presto sarò con te, è una promessa.»

28

Ken e Don non erano più in ufficio quando tornai da Caspien, così andai dritta a casa. Lasciai comunque un messaggio telefonico a entrambi, che in serata mi richiamarono. Concordammo di vederci l'indomani mattina alle otto, per discutere a mente lucida.

Mentre lavoravo alla rubrica, ancora una volta mi venne da pensare alla lotta che il novantanove per cento degli abitanti del mondo ingaggia quotidianamente per bilanciare entrate e uscite. Poi lessi le nuove e-mail, nella speranza di trovarne una del tizio che aveva visto un uomo lasciare la casa di Lynn, poco prima dell'incendio. O della *tizia,* mi corressi.

Terminai di lavorare alle undici meno venti. Mi lavai il viso, infilai camicia da notte e vestaglia e, dopo aver telefonato per ordinare una pizza, mi versai un bicchiere di vino. Il ristorante era dietro l'angolo, sulla Terza Avenue, e la mia cena arrivò giusto mentre incominciava il notiziario delle undici.

Il servizio principale era dedicato a Nicholas Spencer. La stampa aveva collegato il suo presunto avvistamento in Svizzera alla scomparsa di Vivian Powers. Le loro foto comparivano una accanto all'altra e il taglio del servizio era «la nuova clamorosa svolta nel caso Spencer». Il succo era che la polizia di Briarcliff Manor dubitava che Vivian Powers fosse stata rapita.

Decisi che era troppo tardi per chiamare Lynn, ma era evidente che gli ultimi fatti rendevano più plausibili le sue proteste di ignoranza dei piani del marito. Tuttavia, ragionai, se qualcuno aveva effettivamente lasciato la sua casa di Bedford solo pochi minuti prima che divampasse il fuoco, c'era la possibilità che anche lei avesse qualcosa da nascondere.

Andai a letto animata da emozioni contrastanti, e impiegai parecchio ad addormentarmi. Se Vivian Powers aveva avuto intenzione di raggiungere Spencer solo poche ore dopo il nostro incontro, era un'attrice fantastica, mi dicevo. Ero contenta di non aver cancellato il suo messaggio telefonico. Intendevo conservarlo, e anche tornare alla Gen-stone per parlare con le impiegate che si occupavano della posta.

L'indomani mattina alle otto eravamo tutti e tre nell'ufficio di Ken, con in mano le nostre tazze di caffè. I miei compagni di squadra mi guardava-

no con aria speranzosa.

«In ordine cronologico?» chiesi.

Ken assentì.

Descrissi le condizioni della casa di Vivian Powers, precisando che la porta aperta e i mobili rovesciati mi avevano fatto subito pensare a una messinscena. «Nonostante questo», aggiunsi, «lei mi è sembrata del tutto convincente quando ha detto al telefono che pensava di sapere chi avesse ritirato gli appunti del dottor Spencer.»

Feci una pausa. «E ora penso di aver capito perché sono stati sottratti, e qual era forse il loro contenuto. È saltato fuori ieri.» Posai sulla scrivania la foto scattata alla cena del 15 febbraio e indicai Dora Whitman. «Sono andata a trovarla ieri, e mi ha confermato di aver parlato con Nick Spencer durante la cena. Gli ha raccontato che, ai primi di novembre, lei e suo marito avevano partecipato a una crociera in Sud America. A bordo avevano fatto amicizia con una coppia dell'Ohio, la cui nipote aveva vissuto per un breve periodo a Caspien, circa tredici anni prima. La donna aveva partorito al Caspien Hospital una bambina a cui era stata diagnosticata la sclerosi multipla. Lei l'aveva portata dal dottor Spencer per ricevere le cure abituali, e alla vigilia della partenza per l'Ohio, il medico era andato da loro e aveva iniettato alla piccola, che aveva la febbre alta, una dose di penicillina.»

Bevvi un sorso di caffè. Le implicazioni di quanto avevo scoperto non finivano di sorprendermi. «Stando a quanto riferiva la coppia, alcune settimane più tardi il dottor Spencer aveva chiamato la madre nell'Ohio. Era in uno stato terribile. Le aveva detto di essersi accorto di avere erroneamente iniettato alla bambina un vaccino a cui lavorava da anni e che si assumeva tutta la responsabilità per qualsiasi problema fosse insorto.»

«Le aveva somministrato un vaccino non testato... un vecchio vaccino a cui stava lavorando?» proruppe Ken. «È un miracolo che non l'abbia uccisa.»

«Aspetta di sentire il resto. La donna gli aveva risposto che nella bambina non si era verificata alcuna reazione e, cosa abbastanza insolita di questi tempi, non era corsa da un avvocato a sporgere denuncia. Qualche mese dopo un pediatra dell'Ohio aveva affermato che evidentemente c'era stato un errore nella diagnosi, perché lo sviluppo della neonata era del tutto normale. La ragazza ora ha tredici anni e l'autunno scorso è rimasta coinvolta in un incidente automobilistico. La dottoressa che ha effettuato la risonanza magnetica ha dichiarato che, se non lo avesse ritenuto impossibile,

avrebbe giurato che in alcune cellule erano visibili debolissime tracce di sclerosi multipla, una circostanza del tutto insolita. La madre della ragazza ha deciso così di richiedere le radiografie eseguite all'ospedale di Caspien. In esse risultava che la sclerosi interessava largamente sia il cervello sia la colonna vertebrale.»

«Probabilmente c'era stato uno scambio nelle lastre», ipotizzò Ken. «Negli ospedali capita spesso.»

«Lo so, ma la madre era convinta che fossero quelle originali. Ha scritto al dottor Spencer per informarlo, lui però era morto già da qualche anno e la lettera è stata rispedita al mittente.»

«Pare che sulla nave Dora Whitman abbia informato la coppia che Nicholas Spencer era il figlio del dottore, e che sarebbe stato felice di ricevere notizie dalla loro nipote. Suggerì che lei gli scrivesse alla Gen-stone. Sembra che lo abbia fatto, ma non ricevette mai risposta.».

«È questo che ha saputo Spencer quella sera?»

«Sì.»

«E l'indomani si precipita a Caspien a prendere i primi appunti del padre e scopre che non ci sono più», ricapitolò Ken giocherellando con gli occhiali. Mi chiesi con quanta frequenza dovesse sostituire le piccole viti che fissavano le stanghette.

«Dora Whitman aveva promesso di dare a Spencer l'indirizzo della coppia. Ovviamente la sera della cena non lo aveva con sé. Spencer andò a trovarla dopo aver parlato con il dottor Broderick, ed era visibilmente turbato. Da casa Whitman telefonò alla coppia dell'Ohio, si fece dare il numero della nipote e parlò con lei. Si chiama Caroline Summers.

«La Whitman lo sentì dire al telefono che sarebbe andato all'ospedale di Caspien per vedere se avevano conservato una parte delle radiografie. In caso affermativo, la Summers avrebbe dovuto inviargli via fax l'autorizzazione a ritirarle.»

«Dunque eccoci al passo successivo.»

«Infatti. Finito di parlare con la signora Whitman, sono tornata all'ospedale. L'impiegato si ricordava di Nick Spencer e della sua richiesta, ma mi ha detto che l'ultima copia delle radiografie era quella che era stata consegnata alla famiglia.»

«La sequenza degli eventi sembra indicare che la Summers abbia scritto una lettera a Spencer in novembre, dopodiché qualcuno si è precipitato a prelevare i vecchi appunti del padre», disse Don.

Parlando, disegnava triangoli e mi domandai come avrebbe interpretato

uno psicologo quei ghirigori. Sapevo però che cosa ne deducevo io: negli uffici della Gen-stone una terza persona aveva preso sul serio la lettera, e in base a quella aveva agito, oppure l'aveva passata a qualcun altro.

«Non è finita. Nick Spencer andò nell'Ohio, incontrò Caroline Summers e la figlia, prese le radiografie spedite dall'ospedale di Caspien e si recò con le due donne in quello dell'Ohio, dove c'era la dottoressa che aveva asserito di aver individuato tracce di sclerosi. Il referto della risonanza magnetica era scomparso. Usando il nome di Caroline Summers, qualcuno lo aveva ritirato la settimana successiva al Giorno del Ringraziamento. Spencer disse alla signora Summers di non parlare a nessuno di quanto era successo, e che si sarebbe messo presto in contatto con lei. Naturalmente non lo fece.»

«Scopre che c'è una talpa nella sua società, e poco più di un mese dopo il suo aereo precipita.» Ken tornò a inforcare gli occhiali, segno che era arrivato il momento di concludere. «Ora è stato visto in Svizzera, e la sua amica è scomparsa.»

«Puoi metterla come vuoi, ma sono scomparsi anche milioni di dollari», fu il commento di Don.

«Carley, hai detto di avere parlato con la moglie del dottor Broderick. Ti ha fornito qualche informazione?»

«Abbiamo scambiato solo poche parole. Sapeva che ero stata da suo marito la settimana scorsa, e credo che lui le abbia parlato di me in termini favorevoli. Le ho detto che c'erano alcuni particolari che mi sarebbe piaciuto verificare con lei, e ha acconsentito a incontrarmi non appena il marito sarà dichiarato fuori pericolo. Posso solo sperare che per allora lui sarà in grado di parlare dell'incidente.»

«L'investimento di Broderick, un aereo che precipita, vecchi appunti di laboratorio e referti medici svaniti, una segretaria che scompare, un vaccino anticancro che non funziona, e un altro che forse tredici anni fa ha curato un caso di sclerosi multipla», recitò Don alzandosi. «E pensare che tutto è cominciato con un semplice truffatore che se la dà a gambe.»

Il mio telefono stava squillando. Corsi a rispondere: era Lynn. Alla luce delle ultime novità, voleva che la aiutassi a preparare una dichiarazione per la stampa, sollecitata in questo senso sia da Charles Wallingford sia da Adrian Garner. «Anche se l'avvistamento di Nick si rivelasse fasullo, il suo coinvolgimento romantico con la segretaria farà sì che la gente capisca che io non c'entro nulla. Mi vedranno come una moglie vittima innocente e, dopo tutto, è quello che noi due vogliamo, no?»

«Vogliamo la verità», ribattei, ma sebbene un po' riluttante, accettai di incontrarla a pranzo al *Four Seasons.*

29

All'una, l'ora di colazione preferita dalla maggior parte delle persone che lavorano, il *Four Seasons* era affollato. Riconobbi visi familiari, di quelli che compaiono nella rubrica «Style» del *Times*, così come nelle pagine dedicate alla politica e agli affari. Julian e Alex, i due proprietari, erano dietro il banco all'ingresso. «Sì», disse l'uomo quando chiesi del tavolo della signora Spencer, «la prenotazione è a nome Garner. Gli altri sono già arrivati tutti. Li trova nella Pool Room.»

Dunque non si trattava di un incontro sorellastre-si-alleano-per-salvare-una-reputazione, pensai mentre mi dirigevo verso la sala da pranzo. Chissà perché Lynn non mi aveva detto che alla colazione avrebbero partecipato anche Garner e Wallingford. Pensava forse che avrei fatto marcia indietro? Supposizione sbagliata, mi dissi. Non vedo l'ora di conoscere entrambi un po' meglio, Wallingford soprattutto. Ma avrei dovuto frenare i miei istinti di reporter. Mi sarei limitata a tenere le orecchie bene aperte e a parlare il meno possibile.

La Pool Room, così chiamata per la grande piscina quadrata che si apre al centro, è circondata da alberi che simboleggiano la stagione primaverile: meli dal tronco snello e con i rami carichi di boccioli. È una sala graziosa, allegra, e scommetto che accordi importanti sono stati siglati lì non meno che nelle sale dei consigli di amministrazione.

Il cameriere che mi aveva fatto strada mi affidò al direttore di sala, che seguii fino al tavolo. Lynn era bellissima come sempre, con indosso un abito nero con il colletto e i polsini bianchi. Non potevo vederle i piedi, ma le garze alle mani erano scomparse e all'anulare sinistro portava la fede. Parecchia gente diretta ai vari tavoli si fermava a salutarla.

Stava recitando, o ero così tenacemente mal disposta verso di lei che trovai esasperanti il sorriso coraggioso e il cenno fanciullesco che rivolse a un uomo, in cui riconobbi il direttore generale di una società di broker e che aveva cercato di prenderle la mano? «Mi fanno ancora male», spiegò mentre il direttore di sala scostava la sedia per me. Ero contenta che Lynn avesse la testa girata dall'altra parte. Mi risparmiava così il rito consueto dei due baci schioccati all'aria.

Come da copione, Adrian Garner e Charles Wallingford fecero il gesto

di alzarsi, e come da copione io protestai, poi finalmente mi sedetti.

Devo dire che erano entrambi uomini di una certa apparenza. Willingford era autenticamente attraente, con i lineamenti raffinati che nascono da ripetuti accoppiamenti fra individui di sangue blu. Naso aquilino, occhi azzurro ghiaccio, capelli castano scuro appena ingrigiti alle tempie, un corpo tonico e belle mani... la quintessenza del patrizio, insomma. Il suo abito grigio, il più discreto dei gessati, mi sembrò di Armani, e il quadro era completato da una cravatta a motivi rossi e grigi che spiccava sulla camicia candida. Notai che parecchie donne, passando, gli lanciavano occhiate d'apprezzamento.

Adrian Garner doveva avere più o meno la stessa età, ma lì finiva ogni somiglianza. Era più basso di almeno cinque centimetri e, come avevo notato la domenica passata, non aveva nulla della raffinatezza del suo compagno. La carnagione virava al rosso, come se passasse molto tempo all'aria aperta. Quel giorno portava gli occhiali e lo sguardo dei suoi occhi marroni era penetrante. Quando mi guardò, ebbi l'impressione che mi leggesse nella mente. C'era intorno a lui un'aura di potere che trascendeva la banale giacca sportiva e i pantaloni marroni che sembravano scelti da un catalogo di vendita per corrispondenza.

Stavano bevendo champagne, e a un mio cenno il cameriere mi riempì il bicchiere. Vidi Garner scoccare un'occhiata irritata a Lynn, ancora impegnata nella conversazione con il direttore generale. Dovette accorgersene anche lei, perché lo congedò e si voltò verso di noi.

«Carley!» esclamò, come se fosse entusiasta della mia presenza. «Sono felice che tu sia potuta venire nonostante il breve preavviso. Puoi immaginare in che razza di tornado sto vivendo.»

«Certo», replicai.

«Non è una fortuna che Adrian mi abbia suggerito la dichiarazione giusta da fare quando si pensava che quel brandello di camicia appartenesse a Nick? Ma stavolta, dopo aver saputo che forse è stato avvistato in Svizzera e che la sua assistente è scomparsa, non so davvero che cosa pensare.»

«Ma non è questo che dirai», interloquì Wallingford con fermezza. Mi guardò. «Quanto stiamo dicendo, naturalmente, è confidenziale. Abbiamo svolto alcune indagini in ufficio, e pare che fossero in molti a sapere di Nicholas e Vivian Powers. La sensazione è che lei sia rimasta al suo posto al lavoro per seguire il progredire delle indagini. Ovviamente l'ufficio del procuratore sta indagando, ma noi ci siamo rivolti a un'agenzia investigativa. Per Nicholas sarebbe stato un bel colpo se tutti avessero creduto al-

la sua morte. Ma una volta scoperto in Europa, il gioco è finito. Ora è diventato un latitante e così deve considerarsi anche quella Powers. Per lei non avrebbe più avuto senso aspettare, una volta reso noto che Nick era sopravvissuto all'incidente e naturalmente, se avesse indugiato, le autorità l'avrebbero interrogata.»

«La sola cosa buona che quella donna ha fatto per me è che ora la gente non mi tratta più come un paria», commentò Lynn. «Per lo meno, adesso capiscono che sono stata ingannata da Nick non meno di tutti gli altri. Se penso...»

«Signorina DeCarlo, quando prevede che verrà pubblicato il suo articolo?» interloquì Garner.

Mi chiesi se fossi l'unica a provare irritazione per il modo brusco in cui aveva interrotto Lynn. Ero certa che per lui quella fosse un'abitudine.

Riluttante ad assecondarlo, decisi di dargli una risposta vaga. «Signor Garner, spesso ci troviamo a dover bilanciare due elementi opposti. Il primo è la fretta di 'essere sulla notizia', e ovviamente ora Nick Spencer fa notizia. L'altro è la volontà di raccontare una storia in modo onesto e approfondito, evitando di trasformare l'articolo in un frivolo riassunto degli ultimi pettegolezzi. Il pezzo è pronto per essere pubblicato? Direi di no. Anzi, ogni giorno mi convinco di più che non abbiamo neppure scalfito la superficie dell'intera vicenda, quindi capisce che non posso rispondere alla sua domanda.»

Ero riuscita a infastidirlo, e me ne compiacqui. Adrian Nigel Garner poteva anche essere un magnate e un uomo d'affari di successo, ma questo non lo autorizzava a comportarsi da maleducato.

A quel punto avevamo tracciato tutti e due le nostre linee di battaglia. «Signorina DeCarlo...» cominciò.

«Gli amici mi chiamano Carley.» Lui non era il solo a poter interrompere, pensai.

«Carley, le quattro persone sedute a questo tavolo, così come gli investitori e i dipendenti della Gen-stone, sono tutte vittime di Nicholas Spencer. Lynn mi ha detto che lei stessa ha investito venticinquemila dollari nella società.»

«Infatti.» Pensai a quello che avevo sentito dire sulla sontuosa dimora di Garner e decisi di scoprire se riuscivo a farlo sentire a disagio. «Era il denaro che avevo messo da parte per versare a una cooperativa l'anticipo sull'acquisto di un appartamento. Me lo sognavo da anni: un ascensore che funzionasse, un bagno con una doccia degna di questo nome, magari addi-

rittura un camino. Li ho sempre adorati.»

Sapevo che Garner era un self-made man, ma questo non bastò a farlo abboccare. Non rispose infatti: «So cosa vuol dire desiderare un ascensore funzionante» e ignorò i miei umili sogni. «Tutti coloro che hanno investito nella Gen-stone hanno una storia personale, un progetto che è andato in frantumi», replicò soltanto. «La mia società si era spinta fino ad annunciare l'intenzione di acquistare l'esclusiva del vaccino, e anche se non abbiamo subito perdite finanziarie dato che l'accordo era soggetto all'approvazione della FDA, la nostra immagine ne è stata danneggiata. Molti hanno comperato azioni della Gen-stone anche a causa della solida reputazione della Garner Pharmaceuticals. La colpa per associazione mentale è un fattore psicologico importante nella comunità affaristica... Carley.»

Era stato sul punto di chiamarmi «signorina DeCarlo» e non credevo di aver mai sentito pronunciare il mio soprannome con tanto astio. Capii che Adrian Garner, con tutto il suo potere, mi temeva.

No, mi corressi subito dopo. Non è esatto. Diciamo che rispetta il fatto che posso aiutare la gente a capire che, come Lynn, anche la sua compagnia è stata vittima della colossale truffa inscenata da Nick.

Mi stavano guardando tutti e tre, in attesa di una replica. Decisi che era arrivato il mio turno di sollecitare qualche informazione. Guardai Wallingford. «Conosce personalmente l'azionista che sostiene di avere visto Nick Spencer in Svizzera?»

Prima che l'altro potesse rispondere, Garner alzò una mano. «Credo che ora dovremmo ordinare.»

Solo allora mi resi conto che il maître era in piedi vicino a noi. Presi il menu. Adoro il tortino di granchi del *Four Seasons*, e quali che siano le specialità elencate, finisco sempre per scegliere quello.

Ai giorni nostri non sono tanti a optare per la *tartare*: carne cruda e uova non sono considerati esattamente gli alimenti più sani del mondo, ma fu proprio quel piatto che scelse Garner. Mi sembrò un particolare interessante.

Sbrigate «le formalità», come avrebbe detto Casey, tornai all'attacco. «Conosce l'investitore che sostiene di aver visto Nick in Svizzera?» ripetei.

Wallingford scrollò le spalle. «Conoscerlo? Ecco un verbo di cui ho sempre trovato interessante la semantica. Secondo me, 'conoscere' qualcuno significa sapere molto sul suo conto, non semplicemente vederlo con regolarità alle assemblee degli azionisti o alle feste di beneficenza. Si chiama Barry West, è un dirigente di medio livello di un grande magazzi-

no e apparentemente ha sempre gestito con abilità i suoi investimenti. Ha partecipato alle assemblee quattro o cinque volte negli ultimi otto anni, e non ha mai mancato di rivolgere la parola a Nick e a me. Due anni fa, quando la Garner Pharmaceuticals decise che si sarebbe occupata della distribuzione del vaccino una volta arrivata l'approvazione della FDA, Adrian inserì Lowell Drexel nel consiglio di amministrazione, perché lo rappresentasse. Immediatamente Barry West cercò di ingraziarselo.»

Wallingford scoccò un'occhiata a Garner. «Lo sentii chiedergli se tu avevi bisogno di un buon dirigente, Adrian.»

«Se Lowell è stato furbo, ha detto di no», fu la secca replica dell'altro.

Era evidente che i modi garbati non erano il punto di forza di Adrian Garner, ma in certa misura mi resi conto che non ero più così irritata con lui. In alcuni settori le lingue biforcute sono talmente numerose che un po' di brusca franchezza può essere salutare.

«Sia come sia», seguitò Wallingford. «Ma credo che West abbia avuto spesso l'opportunità di incontrare Nick, e che chiunque lui abbia visto, era il nostro uomo o qualcuno che gli assomigliava moltissimo.»

La domenica passata, a casa di Lynn, avevo avuto la netta sensazione che i due uomini si detestassero. La guerra, tuttavia, fa sì che si creino le alleanze più strane, e così, pensai, fanno le società che falliscono. A quel punto avevo ben chiaro che non ero lì solo per aiutare Lynn a vestire i panni della vittima innocente. Per loro era importante anche capire in quali termini sarebbe stato scritto l'articolo per il *Wall Street Weekly*.

«Signor Wallingford», dissi.

Lui alzò la mano. Sapevo che stava per chiedermi di chiamarlo Charles. Lo fece. Obbedii.

«Charles, come lei ben sa, io mi occupo del fallimento della Gen-stone e della scomparsa di Nick Spencer solo dal punto di vista umano. Credo che abbia già parlato con il mio collega esperto di finanza, Don Carter.»

«Sì. In collaborazione con i nostri commercialisti, abbiamo concesso pieno accesso ai nostri registri, a lui come ad altri.»

«Ha rubato tutto quel denaro, eppure non ha neppure voluto dare un'occhiata a una villa di Darien che sarebbe stata un ottimo affare», si lamentò Lynn. «Volevo tanto che il nostro matrimonio funzionasse. Ma lui non riusciva a capire che odiavo vivere nella casa di un'altra.»

In tutta onestà dovetti ammettere che non aveva tutti i torti. Se mai mi sposassi, pensai, neppure io amerei vivere nella casa della donna che mi ha preceduto. In un lampo, mi passò per la mente l'idea che, se Casey e io a-

vessimo finito per metterci insieme, per noi il problema non si sarebbe posto.

«L'altro suo collega, il dottor Page, ha avuto libero accesso ai nostri laboratori e ai risultati degli esperimenti», stava dicendo Wallingford. «Per nostra sfortuna inizialmente i risultati sono stati più che incoraggianti, circostanza non insolita quando si sperimenta un vaccino o un farmaco che prevenga o rallenti la moltiplicazione delle cellule cancerogene. Troppo spesso speranze sono andate deluse e società sono fallite perché le ricerche iniziali non hanno mantenuto le loro promesse. Lo stesso è accaduto alla Gen-stone. Ma rubare tutto quel denaro? Non sapremo mai il motivo per cui Nick ha cominciato. Quando poi ha visto che il vaccino non funzionava e che le azioni cominciavano a scendere, ha capito che non sarebbe più riuscito a nascondere il furto e probabilmente è stato allora che ha deciso di scomparire.»

Ai giornalisti viene insegnato a porre cinque domande fondamentali: Chi? Che cosa? Perché? Dove? Quando?

Scelsi quella di mezzo. «Perché?» domandai. «Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Forse in un primo momento per garantirsi più tempo per dimostrare che il vaccino era efficace», rispose Wallingford. «Poi, una volta capito che era stato un buco nell'acqua, deve aver pensato a un'unica scappatoia: rubare denaro sufficiente per vivere di rendita e fuggire. Il carcere federale non è il country club che dipingono i mezzi di informazione.»

Mi chiesi se qualcuno avesse mai pensato davvero alla prigione federale come a un country club. Quello che Wallingford e Garner stavano dicendo in sostanza era che, stando a fianco di Lynn, mi ero dimostrata affidabile. A questo punto la cosa da fare era concordare la maniera migliore per renderne palese l'innocenza, e io avrei potuto contribuire a ricostruire la credibilità di tutti loro dando alle mie ricerche per l'articolo un taglio appropriato.

Era tempo di ribadire quello che pensavo di non aver mai smesso di dire, in un modo o nell'altro. «Devo ripetere una cosa di cui spero vi siate resi conto», esordii.

Mi interruppi quando il cameriere arrivò con le insalate. Ci offrì del pepe, che accettammo solo Garner e io. Sparito il cameriere, dichiarai che avrei scritto il pezzo secondo la mia coscienza, ma che nell'interesse dell'obiettività avevo bisogno di intervistare sia Wallingford sia Garner, il quale, realizzai in quel momento, non mi aveva invitato a chiamarlo per nome.

Acconsentirono entrambi. Con riluttanza? Probabilmente, considerai, ma che altro avrebbero potuto fare?

Sbrigata così la faccenda più importante, Lynn protese le mani verso di me e naturalmente io fui costretta a fare altrettanto. Le nostre dita si sfiorarono.

«Sei stata così buona con me, Carley», sospirò. «Sono contenta che tu abbia capito che, benché ustionate, le mie sono mani pulite.»

Mi tornarono alla mente le celebri parole di Ponzio Pilato: «Mi lavo le mani del sangue di quest'uomo innocente».

Ma Nick Spencer, pensai, a prescindere da quanto fossero puri i suoi motivi inizialmente, era colpevole di appropriazione indebita e di truffa, giusto?

Questo era ciò che le prove sembravano indicare. O no?

30

Prima che ci congedassimo, concordai con Wallingford e Garner la data delle interviste. Decisa ad approfittare del vantaggio di cui godevo, insistetti perché ci trovassimo a casa loro. Wallingford, che viveva a Rye, uno dei sobborghi più eleganti della contea di Westchester, si disse disponibile il sabato o la domenica pomeriggio alle tre.

«Sabato per me andrebbe meglio», risposi, pensando alla festa a cui avrei partecipato con Casey la domenica. Poi, tenendo le dita incrociate, mi tuffai. «Vorrei andare nei vostri uffici a parlare con qualche dipendente, giusto per sapere che cosa ne pensano di quello che è accaduto, e come tutto ciò condizionerà la loro vita.»

Accorgendomi che stava cercando un modo educato per rifiutare, aggiunsi: «La settimana scorsa ho preso nota del nome di parecchi investitori e parlerò anche con loro». Quello che volevo, in realtà, era scoprire se la relazione tra Nicholas e Vivian fosse di dominio pubblico alla Gen-stone.

Era evidente che a Wallingford la mia richiesta non piaceva, ma cedette. Dopo tutto voleva che lo trattassi bene sul *Wall Street Weekly*. «Non credo che sarà un problema», rispose in tono gelido.

«Domani pomeriggio verso le tre, allora», mi affrettai a dire. «Prometto di non trattenerla a lungo, ma ci tengo a farmi un'idea più completa della situazione.»

Garner, invece, rifiutò seccamente di farsi intervistare nella sua abitazione. «La casa di un uomo è il suo castello», commentò. «Non tratto mai gli

affari, lì.»

Mi sarebbe piaciuto ricordargli che perfino Buckingham Palace veniva aperto a riunioni ufficiali oltre che ai turisti, ma mi trattenni, e quando finimmo di bere l'espresso ero più che pronta ad andarmene. Un giornalista non dovrebbe permettere alle emozioni di interferire con il lavoro, ma la mia collera cresceva di minuto in minuto. Lynn sembrava felice della relazione del marito con un'altra donna: la metteva in una luce migliore, ispirava simpatia nei suoi confronti, ed era la sola cosa che le importasse.

Wallingford e Garner non parevano diversi. Mostrare al mondo che erano delle vittime... questo, in sostanza, volevano. Di noi quattro, pensai, sono la sola a sembrare anche solo remotamente interessata alla possibilità di rintracciare Nicholas e, di conseguenza, recuperare almeno *parte* del denaro. Per gli azionisti sarebbe stata una notizia fantastica e chissà, magari io sarei rientrata in possesso di un po' dei miei soldi. O forse Wallingford e Garner pensavano che, se anche Nick fosse stato arrestato ed estradato, probabilmente aveva nascosto il denaro così bene che non sarebbe stato comunque possibile recuperarlo.

Alla fine Garner acconsentì a incontrarmi nel suo ufficio, al Chrysler Building, alle nove e trenta di venerdì mattina.

Sapevo che si trattava di una grossa concessione, Adrian Garner era famoso per la sua ostinazione a non rilasciare interviste, e lo ringraziai con un certo calore.

Al momento dei saluti, Lynn disse: «Carley, ho cominciato a fare la cernita degli effetti di Nick e ho trovato la targa che gli regalarono lo scorso febbraio nella sua città natale. L'aveva ficcata in un cassetto. Sei andata a Caspien in cerca di informazioni sul suo passato, vero?»

«Infatti.» Non avevo alcuna intenzione di spiegare che ci ero stata meno di ventiquattr'ore prima.

«Che cosa pensa di lui la gente, là?»

«Quello che pensano dappertutto. È stato così persuasivo che il consiglio di amministrazione del Caspien Hospital ha deciso di investire un bel po' di soldi nella Gen-stone, e il risultato è che non potranno più costruire il nuovo reparto pediatrico.»

Wallingford scosse la testa. Garner divenne cupo in faccia, ma mi accorsi anche che si stava spazientendo. La colazione era finita.

Lynn non fece commenti, chiedendomi invece: «Intendevo dire, che cosa pensavano di Nick prima che scoppiasse lo scandalo?»

«Subito dopo l'incidente aereo, il giornale locale ne parlò in termini en-

tusiastici. A quanto pare da giovane era un ottimo studente, un bravo ragazzo che eccelleva negli sport. Hanno puhblicato una sua fotografia a sedici anni con una coppa tra le mani. Pare fosse un nuotatore provetto.»

«Quindi non gli sarebbe stato difficile raggiungere a nuoto la costa dopo aver inscenato l'incidente», osservò Wallingford.

Forse, pensai. Ma se era stato davvero così in gamba, perché in Svizzera si era fatto scoprire con tanta facilità?

Tornata in ufficio, controllai i messaggi di posta elettronica. Un paio erano alquanto sconcertanti. La prima e-mail diceva: «L'anno scorso, quando mia moglie ti scrisse, non ti sei preoccupata di rispondere, e adesso lei è morta. Non sei molto furba. Hai scoperto chi c'era a casa di Lynn Spencer prima che scoppiasse l'incendio?»

Chi era quel tizio? mi chiesi. Ovviamente, a meno che non fosse tutto uno scherzo, le sue condizioni psicologiche erano preoccupanti. L'indirizzo era lo stesso dell'e-mail che avevo ricevuto un paio di giorni prima. L'avevo conservata e ora rimpiangevo di non aver tenuto anche quella che recitava: «Preparati al Giorno del Giudizio». Si trattava della medesima persona?

C'era davvero qualcuno nella casa con Lynn quella sera? Secondo i Gomez capitava che di notte arrivassero a trovarla degli ospiti. Magari avrei potuto mostrarle il messaggio, pensai, commentando: «Non è ridicolo?» Sarebbe stato interessante vedere la sua reazione.

L'altro messaggio lo trovai sulla segreteria telefonica: era la direttrice del reparto radiologico del Caspien Hospital che mi chiedeva di richiamarla.

Lo feci subito.

«Signorina DeCarlo, ieri lei è venuta a parlare con il mio assistente/»

«Sì, infatti.»

«Mi risulta che abbia chiesto una copia delle radiografie della piccola Summers, sostenendo che la madre era disposta a inviare via fax l'autorizzazione a consegnargliele.»

«Proprio così.»

«Il mio assistente mi ha detto di averla informata che non ne avevamo più. Come spiegai al signor Summers quando venne a ritirarle, il 28 novembre dello scorso anno, quelle erano le ultime in nostro possesso; se voleva, potevamo farne un duplicato. Ma lui rispose che non era necessario.»

«Capisco.» Ero senza parole. Sapevo che il marito della Summers non aveva mai ritirato di persona quelle radiografie. A farlo doveva essere stato

qualcuno che era a conoscenza della lettera inviata da Caroline Summers a Nick. Dopo essersi procurato da Broderick i vecchi appunti del dottor Spencer, si era fatto consegnare le radiografie effettuate al Caspien Hospital in cui era evidenziata la sclerosi multipla, e infine aveva sottratto il referto della risonanza magnetica nell'ospedale dell'Ohio. E se si era preso tutta quella briga, mi dissi, dovevano esserci dei validi motivi.

Don Carter era seduto nel suo ufficio. Entrai. «Hai un minuto?»

«Sicuro.»

Gli raccontai della colazione al *Four Seasons.*

«Ben fatto», commentò lui. «Garner è un tipo difficile da inchiodare.»

Gli parlai poi delle radiografie che qualcuno, fingendosi il marito di Caroline Summers, aveva prelevato al Caspien Hospital.

«Di sicuro si sono parati le spalle, chiunque siano», disse lentamente Carter. «Il che dimostra che la Gen-stone ha... o aveva... una talpa al suo interno. Hai parlato di questo durante la colazione?»

Lo guardai.

«Scusa», disse. «È ovvio che non lo hai fatto.»

Gli tesi una copia dell'e-mail. «Non riesco a decidere se si tratti o meno di uno scherzo.»

«Non saprei dirlo», fece lui restituendomi il foglio, «ma credo che dovresti avvertire la polizia. Saranno ben felici di risalire all'autore, perché potrebbe essere un testimone importante. Era sul luogo dell'incendio, dopo tutto. Siamo venuti a sapere che gli agenti di Bedford hanno fermato un ragazzo sorpreso a guidare mentre era sotto l'effetto di droghe. La sua famiglia ha ingaggiato un grosso avvocato che ha proposto un accordo: se non sarà incriminato, il ragazzo testimonierà contro Marty Bikorsky. Dice che la settimana scorsa, rientrando da una festa verso le tre di notte di lunedì, ha superato la casa degli Spencer. E giura di aver visto Bikorsky a bordo del suo furgone che procedeva lentamente davanti all'abitazione.»

«Come poteva sapere che era proprio il suo furgone?» protestai.

«In precedenza il ragazzo era rimasto coinvolto in un tamponamento a Mount Kisko e aveva portato la macchina nella stazione di servizio dove lavora Marty. Aveva notato la targa del suo automezzo, e gli aveva chiesto che cosa significasse. Il furgone era targato MOB, come Martin Otis Bikorsky.»

«E perché ne parla solo adesso?»

«Bikorsky aveva dei precedenti. Lui poi era andato alla festa di nascosto e ha già abbastanza guai con i genitori. Sostiene però che, se per l'incendio

avessero fermato l'uomo sbagliato, si sarebbe fatto avanti.»

«Proprio un cittadino modello», commentai, ma il racconto di Don mi aveva lasciato sgomenta. Ricordai che quando avevo chiesto a Marty se era rimasto seduto in macchina a fumare, la moglie gli aveva lanciato un'occhiata di avvertimento. Così era andato in giro, invece di restare fermo sul furgone con il motore acceso? In quel quartiere le case erano molto vicine l'una all'altra e a quell'ora di notte il rumore del motore si sarebbe sicuramente sentito. E tuttavia, che cosa c'era di male se, dopo aver bevuto un paio di birre, Bikorsky si era spinto fino alla bella dimora degli Spencer pensando che stava per perdere la sua casa? Oppure aveva cercato di rimediare a modo suo a quell'ingiustizia?

Le e-mail che avevo ricevuto sembravano confermare questa versione dei fatti, il che mi turbava alquanto.

Mi accorsi che Don mi stava osservando. «Stai pensando che la mia capacità di giudicare la gente non è fra le migliori?» gli chiesi.

«No. Piuttosto mi dispiace che la tua capacità non abbia funzionato con Bikorsky. Da quanto mi hai detto, quell'uomo è in guai seri. Se ha perso la testa e ha dato fuoco alla casa, si farà un bel po' di anni di galera. A Bedford vivono troppi pezzi grossi perché qualcuno possa distruggere una delle loro abitazioni e cavarsela con poco. Fidati di me, sarà meglio per lui che decida di patteggiare.»

«Io spero che non lo faccia», replicai. «Sono convinta che è innocente.»

Andai alla mia scrivania. Il *Post* era ancora lì. Lo aprii a pagina tre, dove si parlava dell'avvistamento di Nick Spencer in Svizzera e della scomparsa di Vivian Powers. In precedenza avevo letto solo i primi paragrafi dell'articolo, ma ora, scorrendolo, trovai l'informazione che cercavo... il cognome dei genitori di Vivian.

Allan Desmond, il padre, aveva rilasciato una dichiarazione: «Non credo assolutamente che mia figlia abbia raggiunto Nicholas Spencer in Europa. Nelle ultime settimane ha parlato spesso per telefono con mia moglie, sua sorella e me. Era profondamente addolorata per la morte di lui e progettava di tornare a Boston. Se quell'uomo è vivo, certo mia figlia non ne è al corrente. Quello che so è che per nulla al mondo vorrebbe causare preoccupazione ai suoi famigliari. Qualunque cosa le sia accaduta, è stato senza il suo consenso né la sua collaborazione».

Lo credevo anch'io. Vivian Powers era davvero profondamente addolorata per la morte di Spencer, ed è necessaria una particolare crudeltà per sparire deliberatamente lasciando i tuoi cari nella disperazione, a interro-

garsi sulla tua sorte.

Scorsi gli appunti presi durante la conversazione con Vivian e subito un particolare mi saltò agli occhi. Secondo lei, la Gen-stone rispondeva a qualsiasi lettera ricevuta per lo meno con un messaggio standard. Ma Caroline Summers affermava di non aver mai ricevuto risposta alla sua. Dunque, rifllettei, una delle addette alla corrispondenza non solo doveva aver passato quella lettera a una terza persona, ma anche provveduto a distruggerne ogni eventuale traccia.

Decisi che era arrivato il momento di chiamare la polizia di Bedford per riferire delle e-mail che avevo ricevuto. L'agente investigativo con cui parlai era cordiale, ma non sembrò particolarmente impressionato. Mi chiese comunque di mandargli i due messaggi via fax. «Passeremo l'informazione all'unità incendi dolosi dell'ufficio del procuratore», mi assicurò. «E ci occuperemo noi stessi di risalire all'autore, ma sono incline a pensare che si tratti di qualche fuori di testa. Siamo assolutamente certi di aver preso l'uomo giusto.»

Sarebbe stato inutile ribattere che io ero assolutamente certa del contrario. La mia chiamata successiva fu per Marty Bikorsky. Ancora una volta a rispondere fu la segreteria telefonica. «Marty, so che la situazione deve apparirle molto brutta, ma io sono ancora dalla sua parte. Ci terrei molto a parlare di nuovo con voi.»

Stavo per lasciare il numero di telefono del cellulare quando lui sollevò la cornetta. Acconsentì a incontrarmi dopo il lavoro. Ero già fuori, quando un pensiero improvviso mi spinse a tornare sui miei passi e a riaccendere il computer. Ricordavo di aver visto su *House Beautiful* un servizio su Lynn nella sua casa di Bedford. Se rammentavo bene, c'erano anche delle foto degli esterni. Mi interessavano soprattutto le immagini del giardino. Trovai l'articolo e lo scaricai congratulandomi con me stessa per la mia memoria, dopo di che lasciai l'ufficio.

Rimasi intrappolata nel traffico dell'ora di punta e mancavano venti minuti alle sette quando giunsi a casa Bikorsky. Se la domenica precedente Marty e Rhoda mi erano parsi turbati, ora erano addirittura prostrati. Andammo a sederci in soggiorno. Sentivo la televisione accesa nel tinello; Maggie doveva essere lì.

Arrivai subito al punto. «Marty, ho la sensazione che, quando mi ha raccontato di essere rimasto seduto nel furgone a fumare con il motore acceso, non abbia detto la verità. Quella notte andò a fare un giro, vero?»

Non mi fu difficile capire che Rhoda si era battuta perché il marito non

mi concedesse quel colloquio. La donna arrossì nel dire: «Carley, lei è una cara persona, ma è anche una giornalista, e vuole la sua storia. Il ragazzo si sbaglia, non è Marty che ha visto, e il nostro avvocato scoprirà le discrepanze nella sua testimonianza. È evidente che sta cercando di evitare un'imputazione grave approfittando delle accuse che vengono mosse a Marty. Dirà qualunque cosa per riuscirci. Ho ricevuto alcune telefonate di persone che neppure ci conoscono, ma che ci hanno assicurato che non è la prima volta che mente. Quella notte Marty non lasciò mai il vialetto di casa».

Guardai lui. «Vorrei che leggesse queste», dissi porgendogli le e-mail. Lo guardai scorrerle e quindi passare i fogli a Rhoda.

«Chi è questo tizio?» mi chiese poi.

«Lo ignoro, ma la polizia sta indagando. Lo rintracceranno. A me sembra un picchiatello, ma forse quella notte era davvero là, e ha visto l'incendiario. Il punto è che, se lei rimane fedele alla sua versione, Marty, e poi saltano fuori altri testimoni che confermano le dichiarazioni del ragazzo, non avrà più nessuna speranza di cavarsela.»

Rhoda aveva cominciato a piangere. Per qualche istante lui le accarezzò il ginocchio senza parlare. Infine scrollò le spalle. «Ero là», disse. «Proprio come ha immaginato, Carley. Avevo bevuto un paio di birre dopo il lavoro, mi faceva male la testa e così ho pensato di fare un giro in macchina per calmarmi. Ero ancora furioso, lo ammetto. Non solo per l'ipoteca, ma anche per via del vaccino che non funzionava. Lei non sa quanto ho pregato che potesse essere d'aiuto a Maggie.»

La moglie si nascose il viso tra le mani.

«Si fermò davanti alla residenza degli Spencer?» chiesi.

«Il tempo sufficiente per abbassare il finestrino e sputare verso quella casa e tutto quello che rappresentava. Poi tornai qui.»

Gli credevo, e sarei stata pronta a giurare che diceva la verità. «Marty, lei si trovava lì pochi minuti prima che il fuoco divampasse. Vide qualcuno lasciare la proprietà, o un'altra auto che passava? Magari proprio quella del ragazzo.»

«Vidi un'auto che arrivava dalla direzione opposta della strada e che mi passò accanto. Potrebbe essere stata la sua. A circa mezzo chilometro di distanza, poi, ne incontrai un'altra.»

«Notò qualcosa di particolare?»

Lui scosse la testa. «Non direi. La forma dei fari mi fece pensare a un modello molto vecchio, ma non saprei riconoscerla.»

«Vide nessuno percorrere il vialetto della casa?»

«No, ma se l'autore di quel messaggio era lì, potrebbe avere ragione. Ricordo che c'era un'auto parcheggiata all'interno della recinzione.»

«Un'auto!»

«La scorsi solo di sfuggita quando abbassai il finestrino», borbottò Marty. «Questione di pochi secondi.»

«Potrebbe descriverla?»

«Era una berlina scura, è tutto quello che posso dire. Era parcheggiata al lato del vialetto, dietro il pilastro, a sinistra del cancello.»

Tirai fuori l'articolo scaricato da Internet e trovai una foto che raffigurava la proprietà Spencer vista dalla strada. «Mi faccia vedere dove.»

Marty si chinò a studiare la fotografia. «Ecco, qui», disse poi indicando un punto appena oltre il cancello.

La didascalia recitava: «Un delizioso sentiero conduce al laghetto».

«L'auto doveva essere ferma sui ciottoli», riprese Marty. «Il pilastro la nascondeva in parte dalla strada.»

«Se l'autore dell'e-mail ha visto realmente un uomo sul vialetto, quella poteva essere la sua macchina», commentai.

«Ma perché non arrivare fino alla casa?» intervenne Rhoda. «Perché parcheggiare lì e proseguire a piedi?»

«Perché, chiunque fosse, non voleva che l'auto venisse notata», risposi. «Marty, so che dovrà parlarne con il suo avvocato, ma io ho letto con molta attenzione tutto quello che è stato scritto sull'accaduto. Nessuno ha accennato a una macchina parcheggiata vicino al cancello, quindi il guidatore deve essersene andato prima che arrivassero i pompieri.»

«Forse è stato proprio lui ad appiccarlo», disse Rhoda con voce speranzosa. «Cosa ci faceva lì, e perché aveva nascosto l'auto?»

«Abbiamo un sacco di domande senza risposta», sospirai alzandomi. «Comunque la polizia riuscirà a rintracciare l'autore delle e-mail, e potrebbe venirne fuori qualcosa di utile per lei, Marty. Mi hanno promesso di tenermi informata. Tornerò da voi appena mi sarà possibile.»

Mentre si alzava a sua volta, Bikorsky formulò la domanda che ossessionava anche me: «La signora Spencer ha ammesso di avere avuto compagnia, quella sera?»

«No», risposi. Poi, spinta da un senso di lealtà, aggiunsi: «Ha visto quanto è grande quel posto. Qualcuno potrebbe essersi insinuato all'interno a sua insaputa».

«Non con un'auto, a meno che non conoscesse il codice del cancello, o

che qualcuno non glielo abbia aperto dalla casa. È così che funziona. La polizia ha controllato le persone che ci lavorano, o si sta concentrando esclusivamente su di me?»

«A questo non so rispondere, ma ve lo farò sapere non appena lo avrò scoperto. Cominciamo per ora con le e-mail, e vediamo dove ci conducono.»

L'iniziale antagonismo di Rhoda nei miei confronti era svanito. «Carley», disse, «crede realmente che ci sia una possibilità che trovino il colpevole?»

«Sì.»

«I miracoli dunque accadono ancora?»

Non era solo all'incendio che si riferiva. «Io ci credo, Rhoda», risposi con fermezza, e lo pensavo davvero.

Mentre guidavo verso casa, però, sentivo che il miracolo che lei desiderava più di ogni altro non si sarebbe avverato. Sapevo di non poterla aiutare sotto quell'aspetto, anche se avrei fatto di tutto per provare l'innocenza di Marty. Per Rhoda la morte della figlia sarebbe stata un colpo terribile, ma ancora più devastante se non avesse avuto accanto il marito.

31

Ogni giorno ha la sua pena. Era quello che pensavo quando rincasai. Si erano fatte quasi le nove ed ero stanca e affamata. Non avevo voglia di pizza. Non avevo voglia di cibo cinese. Aprii il frigo e contemplai desolata un patetico pezzo di formaggio, un paio di uova, un pomodoro ammaccato, della lattuga avvizzita e mezzo filoncino di pane francese di cui mi ero scordata.

Un vero chef sarebbe capace di trasformare persino questi ingredienti in un piattino appetitoso, mi dissi. Vediamo che cosa riesco a combinare.

Mi misi al lavoro, e non me la cavai male. Dopo essermi versata un bicchiere di chardonnay, eliminai le foglie più vizze della lattuga e preparai un'insalata condita con olio, aceto e un po' d'aglio. Tagliai il pane francese in fette sottili, vi versai sopra un po' di parmigiano e le distribuii sulla piastra. La parte ancora commestibile del formaggio e il pomodoro contribuirono a dare sapore a un'omelette.

Soddisfatta di me stessa, misi il tutto su un vassoio e mangiai seduta sulla poltroncina a spalliera bassa che un tempo stava nel soggiorno dei miei. Era piacevole essere a casa e rilassarsi un po'. Aprii una rivista che volevo

leggere da tempo, ma scoprii quasi subito di non riuscire a concentrarmi. Continuavo a pensare a quello che era successo.

Vivian Powers, per esempio. La rivedevo in piedi davanti alla porta di casa sua mentre mi allontanavo. Capivo perché Rosa Gomez era felice che Nick l'avesse incontrata. E tuttavia, non riuscivo a immaginare quei due, che avevano perso entrambi una persona cara a causa del cancro, vivere alla grande in Europa con i soldi che avrebbero dovuto finanziare la ricerca.

Il padre di Vivian affermava che la figlia non avrebbe mai lasciato la sua famiglia nell'angoscia. Il figlio di Spencer si aggrappava alla speranza che lui fosse vivo, riflettei. Nick avrebbe davvero permesso che un bambino che aveva già perso la madre vivesse giorno dopo giorno nella disperata attesa del padre?

Il primo notiziario della sera iniziava alle dieci ed ero ansiosa di sapere se c'erano stati nuovi sviluppi. Fui fortunata. Venne annunciata un'intervista a Barry West, l'azionista che affermava di aver incontrato Spencer in Svizzera. Non vedevo l'ora di guardare il servizio.

West non aveva nulla dello Sherlock Holmes. Piccolo e tozzo, con le guance paffute e i capelli che cominciavano a diradarsi, stava seduto in un caffè all'aperto.

Il corrispondente da Zurigo di Fox News andò subito al punto. «Signor West, era seduto qui quando ha creduto di vedere Nicholas Spencer?»

«Non ho creduto di vederlo», ribatté West. «L'ho visto davvero.»

Non so perché, ma mi aspettavo che la sua voce fosse nasale o piagnucolosa; invece era sonora e ben modulata.

«Mia moglie e io eravamo incerti se cancellare la vacanza», stava dicendo. «Volevamo festeggiare il venticinquesimo anniversario di matrimonio e l'avevamo programmata da tempo, ma abbiamo perso un bel po' di soldi a causa della Gen-stone. A ogni modo, siamo arrivati a Zurigo venerdì scorso e il martedì pomeriggio ce ne stavamo seduti qui a chiacchierare, dicendoci come era bello starsene per un po' lontani da casa, quando mi capitò di guardare in quella direzione.»

Indicò un tavolo un po' più in là, vicino al bordo della pedana circolare. «Lui era lì. Non riuscivo a crederci! Ho partecipato a parecchie assemblee degli azionisti della Gen-stone e conoscevo Spencer. Si è tinto i capelli, ora li ha neri, ma avrei riconosciuto la faccia di quell'uomo anche se si fosse messo in testa un passamontagna.»

«Ha cercato di parlargli, vero, signor West?»

«Parlargli? Ho urlato: 'Ehi, Spencer, ho qualcosa da dirle'.»

«E che cosa è successo?»

«Lui si è alzato di scatto, ha buttato dei soldi sul tavolo e se l'è data a gambe. Ecco che cosa è successo.»

Il cronista indicò a sua volta il tavolo a cui forse si era seduto Nicholas Spencer. «Lasceremo che siano i telespettatori a giudicare. Mentre registriamo, le condizioni meteorologiche e l'ora sono le stesse di martedì scorso. In questo momento a quel tavolo c'è uno del nostro staff, che ha una corporatura molto simile a quella di Nicholas Spencer. Riesce a vederlo chiaramente?»

Da quella distanza l'uomo avrebbe potuto essere effettivamente scambiato per Nick. Perfino i lineamenti sembravano simili. Un'identificazione certa era impossibile, pensai.

La telecamera tornò a inquadrare Barry West, che affermò: «Le ripeto che ho visto proprio Nicholas Spencer. Mia moglie e io abbiamo investito centocinquantamila dollari nella sua società. Esigo che il nostro governo lo rintracci e lo costringa a dire dove ha nascosto i soldi. Ho lavorato sodo per guadagnarli, e li rivoglio».

«Secondo le informazioni in nostro possesso», riprese il giornalista della Fox, «parecchie agenzie investigative stanno seguendo questa pista, così come si interessano alla scomparsa di Vivian Powers, ritenuta l'amante di Spencer.»

Quando squillò il telefono, mi affrettai a spegnere il televisore. Lo avrei fatto comunque. Ne avevo abbastanza di ascoltare gente sproloquiare su ciò che restava ancora un mistero. Il mio «Pronto» suonò piuttosto brusco.

«Ehi, ti sei alzata con il piede sinistro stamattina? Sembri infuriata.»

Era Casey.

Risi. «Sono un po' stanca», ammisi. «E forse anche un po' triste.»

«Parlamene, vuoi?»

«Ehi, dottore, mi stai chiedendo: 'Dove fa male?'»

«Forse è proprio così.»

Lo ragguagliai brevemente sugli ultimi avvenimenti e conclusi: «Sono persuasa che Marty Bikorsky sia stato incriminato ingiustamente e che a Vivian Powers sia accaduto qualcosa di molto brutto. Il tizio che sostiene di aver visto Spencer a Zurigo potrebbe anche avere ragione, ma mi sembra una possibilità remota, molto remota».

«La polizia è in grado di risalire all'autore delle e-mail che hai ricevuto?»

«A meno che non si tratti di uno di quei geni cibernetici in erba, sì. O

almeno così dicono.»

«Quindi, se non si tratta di un picchiatello, potresti ritrovarti con una traccia utile per scagionare Bikorsky. Parlando d'altro, è probabile che domenica non si vada a Greenwich; che cosa ti piacerebbe, in alternativa? Se il tempo è bello, potremmo fare un giro in macchina e cenare sulla spiaggia da qualche parte.»

«I tuoi amici hanno annullato la festa? Credevo si trattasse di un anniversario o di un compleanno.»

Colsi l'esitazione nella sua voce. «Non è questo, ma quando ho chiamato Vince per dirgli che saresti venuta anche tu, gli ho raccontato del tuo nuovo lavoro e che stavi scrivendo un articolo di copertina su Nicholas Spencer.»

«E...»

«Ho capito subito che qualcosa non andava. Lui credeva che tu tenessi solo una rubrica di consulenza finanziaria. Il fatto è che i genitori della prima moglie di Spencer, Reid e Susan Barlowe, sono suoi vicini di casa e saranno presenti alla festa. Vince sostiene che sono molto turbati per quello che sta succedendo.»

«Porteranno con loro il nipote?»

«Sì. Jack Spencer è il miglior amico del figlio di Vince.»

«Senti, Casey», dissi, «non ho nessuna intenzione di farti rinunciare alla festa. Mi chiamo fuori.»

«Non è un'opzione praticabile», fu la secca risposta di lui.

«Possiamo uscire sabato, o lunedì, o un qualunque altro giorno. Detto questo, è ovvio che darei la mano destra per parlare con gli ex suoceri di Nick. Si rifiutano di avere a che fare con la stampa, e non credo che così rendano un favore al nipote. Parola d'onore, non menzionerei Spencer se venissi alla festa, e non farei neppure una domanda, ma forse, se loro mi conoscessero, in seguito potrebbero chiamarmi.»

Mi irritai quando Casey non rispose. «I Barlowe», ripresi, «non possono continuare a tenere la testa sotto la sabbia. C'è in ballo qualcosa di grosso, e dovrebbero esserne informati. Scommetto che quell'imbecille che dice di aver incontrato Spencer a Zurigo ha visto in realtà solo un uomo che gli assomigliava un pochino!

«E poi Vivian Powers, l'assistente di Nick, è scomparsa. Ti ho già parlato del dottor Broderick, che non è ancora fuori pericolo. E la casa di Bedford è stata data alle fiamme. Nick non ha mai interrotto i rapporti con gli ex suoceri, ha perfino affidato a loro il figlio. Magari sono a conoscenza di

qualche particolare in grado di gettare un po' di luce su quanto sta accadendo.»

«Mi sembra perfettamente sensato», disse infine lui con voce pacata. «Telefonerò a Vince. Stando a lui, i Barlowe sono allo stremo. Il figlio di Nick finirà per soffrire molto se la situazione non si risolve. Forse il mio amico li convincerà a parlare con te.»

«Terrò le dita incrociate.»

«Ok. Ma in un modo o nell'altro ci vediamo, domenica.»

«Fantastico, dottore.»

«Un'ultima cosa, Carley.»

«Uh-huh.»

«Chiamami quando avranno scoperto chi ti ha spedito quelle e-mail. Credo che tu abbia ragione... la fonte deve essere la stessa, e quell'accenno al Giorno del Giudizio non mi piace. No. Il tizio sembra parecchio strano, e magari ha una fissazione per te. Stai attenta, d'accordo?»

Parlava in tono così serio che volli risollevarlo un po'. «Giudica per non essere giudicato», suggerii.

«A buon intenditore poche parole bastano», ribatté lui. «Buonanotte, Carley.»

32

Ora che il fucile era al sicuro, Ned si sentiva più tranquillo. Era certo che i poliziotti sarebbero tornati e non restò minimamente sorpreso quando il campanello della porta squillò di nuovo. Questa volta aprì subito. Sapeva di avere un aspetto migliore rispetto a martedì. Dopo aver seppellito il fucile, quel pomeriggio, si era ritrovato con i vestiti e le mani sporchi di terra, ma non se ne era preoccupato. Una volta a casa aveva aperto una bottiglia nuova di scotch e aveva bevuto fino ad addormentarsi. Mentre stava lì nel cimitero era riuscito solo a pensare che, se avesse continuato a scavare, sarebbe arrivato alla bara di Annie e avrebbe potuto aprirla per toccarla.

Era stato difficile livellare la terra e andarsene; lei gli mancava troppo.

L'indomani mattina si era svegliato verso le cinque, e attraverso i vetri sporchi aveva visto sorgere il sole. La stanza era diventata così luminosa che si era accorto del fango che aveva addosso e sui vestiti.

Se i poliziotti fossero arrivati in quel momento, gli avrebbero chiesto: «Sei stato a scavare da qualche parte, Ned?» Forse sarebbero andati a controllare la tomba di Annie e avrebbero trovato il fucile.

Allora aveva fatto la doccia ed era rimasto a lungo sotto l'acqua calda, strofinandosi la pelle con la spazzola a manico lungo che gli aveva regalato Annie. Si era persino lavato i capelli, rasato e tagliato le unghie. Lei parlava sempre dell'importanza di apparire puliti e rispettabili.

«Chi ti assumerà se non ti radi, non ti cambi i vestiti e non ti pettini?» gli diceva. «A volte hai un aspetto così trasandato che probabilmente la gente non vuole neppure starti vicino.»

Lunedì, quando era andato alla biblioteca di Hastings per mandare le prime due e-mail a Carley DeCarlo, aveva notato che la bibliotecaria lo guardava in modo strano.

Così il mercoledì, ossia il giorno prima, si era spinto fino a Croton per inviare le nuove e-mail. Si era cambiato, e stavolta nessuno lo aveva degnato di un'occhiata.

Gli agenti alla porta erano gli stessi, Pierce e Carson. Ned vide subito che avevano preso nota del suo aspetto più ordinato. Poi sbirciarono la sedia su cui, nella loro visita precedente, erano ammucchiati gli indumenti sporchi. Ma il martedì, subito dopo che loro se ne erano andati, Ned aveva cacciato tutto in lavatrice. Non era uno stupido, si disse.

Seguendo con gli occhi la direzione dello sguardo di Carson, però, scorse vicino alla sedia gli stivali incrostati di terra. Maledizione! imprecò tra sé. Si era dimenticato di metterli via.

«Possiamo parlarle un minuto?» chiese Carson.

Aveva adottato il tono del vecchio amico che passa a salutare, ma lui non ci cascò. Sapeva come lavoravano i poliziotti. Quando cinque anni prima era stato arrestato dopo la rissa con quell'imbecille... il paesaggista che lavorava per gli Spencer a Bedford e che aveva detto che non lo avrebbe mai più ingaggiato... in un primo momento gli agenti erano stati tutto zucchero e miele. Poi però lo avevano accusato di aver provocato il litigio.

«Certo, entrate», disse ora. Cuscino e coperta erano ancora lì sul divano dove li aveva lasciati martedì. Le ultime due notti si era addormentato sulla sedia.

«Ned», esordì Carson, «aveva ragione riguardo al tizio che era in coda dietro di lei l'altra sera. Si chiama Garret.»

E allora? avrebbe voluto replicare lui, ma rimase zitto.

«Garret sostiene di aver visto la sua macchina parcheggiata fuori dell'emporio, quando è uscito. E così?»

Devo ammetterlo? si chiese Ned. Meglio di sì. Peg non voleva perdere

l'autobus e doveva aver liquidato in fretta l'ultimo cliente. «Sì, ero ancora lì», confermò. «Lui è uscito quasi subito dopo di me. Sono salito in macchina, ho inserito la chiavetta di accensione e poi ho cambiato stazione radio per ascoltare il notiziario delle otto, prima di ripartire.»

«Ha notato in che direzione è andato Garret?»

«No. Perché avrei dovuto guardare da che parte andava? Ho fatto un'inversione a U e me ne sono tornato a casa. Mica volete arrestarmi per via dell'inversione, eh?»

«Quando non c'è troppo traffico, faccio lo stesso anch'io», ammise Carson.

Ecco che comincia la farsa degli amiconi, pensò Ned. Stanno cercando di mettermi in trappola. Guardò l'agente senza parlare.

«Lei possiede armi, Ned?»

«No.»

«Ha mai sparato con un fucile?»

Attento, si disse Ned. «Da ragazzo, con un BB.» Era pronto a scommettere che lo sapevano già.

«È mai stato arrestato?»

«Una volta. Si trattò di un equivoco.»

«Ed è stato in carcere?»

Era rimasto nella prigione della contea fino a quando Annie non era riuscita a mettere insieme i soldi della cauzione. Proprio lì aveva imparato a inviare e-mail senza lasciare tracce, ricordò. Il tizio della cella accanto gli aveva spiegato che bastava andare in una biblioteca, connettersi a Internet e digitare «Hotmail». «È un servizio gratuito», gli aveva detto. «Puoi inserire un nome falso e nessuno lo scoprirà. Al massimo risaliranno alla biblioteca, ma certo non a te.»

«Solo per una notte», borbottò imbronciato.

«Vedo che quegli stivali sono pieni di fango. Per caso l'altra sera è stato al parco, dopo essere passato all'emporio?»

«Ve l'ho detto, sono tornato dritto a casa.» Evidentemente avevano ritrovato nel parco il corpo di Peg, pensò.

Carson stava di nuovo esaminando gli stivali sporchi di fango.

Al parco non sono neppure sceso dalla macchina, rammentò Ned a se stesso. Aveva aperto la portiera dicendo a Peg che poteva tornarsene a casa, e quando lei si era messa a correre, le aveva sparato a bruciapelo. Loro però non avevano alcun motivo di parlare degli stivali, dato che su quel terreno non aveva lasciato impronte.

«Le dispiace se diamo un'occhiata al suo furgone?» chiese Pierce.

Non avevano niente su di lui. «Sì, mi dispiace», scattò. «E molto, anche. Vado all'emporio a fare la spesa. Succede qualcosa a una brava signora che ha avuto la sfortuna di perdere l'autobus, e ora voi venite a insinuare che le ho fatto del male. Fuori di qui.»

Non gli sfuggì il modo in cui i loro occhi si erano fatti impenetrabili. Aveva parlato troppo, si ammonì. Come poteva sapere che Peg aveva perso l'autobus? Certo era questo che stavano pensando.

Corse il rischio. Lo aveva davvero sentito o se lo era sognato? «Alla radio hanno detto che aveva perso l'autobus. È così, no? Qualcuno l'ha vista correre verso la fermata per prenderlo. E sì, mi dispiace che frughiate nel mio furgone, mi dispiace che veniate qui a farmi tutte queste domande. Fuori, avete capito? Fuori da casa mia, e non fatevi più vedere!»

Non aveva avuto intenzione di agitare il pugno contro di loro, ma era proprio quello che stava facendo. La fasciatura si allentò, rivelando le vesciche sulla mano gonfia.

«Come si chiama il medico che le ha curato l'ustione, Ned?» chiese allora Carson con voce quieta.

33

Per me, un buon sonno ristoratore significa che al mattino tutte le parti del mio cervello si svegliano contemporaneamente. Non succede troppo spesso, ma quella notte ebbi fortuna e quando mi destai, il 1° maggio, mi sentivo vigile e riposata. Il che fu un bene, considerato ciò che mi aspettava.

Feci la doccia, poi indossai il mio nuovo tailleur grigio gessato. Aprii la finestra per respirare un po' d'aria fresca, e guardai fuori. Era una splendida giornata di primavera, tiepida e animata da una brezza leggera. Mi sembrava quasi di vedere i fiori spuntare nei vasi sul davanzale dei vicini, e a parte qualche nuvoletta, il cielo era di un azzurro intenso.

Quando ero bambina, a maggio avevamo l'abitudine di partecipare a una funzione in onore della Vergine Maria nella chiesa di Nostra Signora del Monte Carmelo a Ridgewood.

Le parole dell'inno che cantavamo mi attraversarono la mente mentre mi applicavo un tocco di ombretto e il lucidalabbra.

O Maria, oggi ti incoroniamo di fiori,

Regina degli angeli, Regina di maggio...

Ricordai che, quando avevo dieci anni, in quell'occasione toccò a me incoronare la statua della Vergine con una ghirlanda di fiori. L'incarico veniva attribuito ad anni alterni a una bambina o a un bambino di quella età. E Patrick avrebbe compiuto giusto dieci anni la prossima settimana, mi scoprii a pensare tristemente.

È strano, riflettei, come anche molto tempo dopo aver accettato la perdita di una persona cara e aver ripreso a vivere, di tanto in tanto qualcosa faccia scattare la molla, e il dolore che credevi assopito ricompaia con tutta la sua forza, acuto e presente.

Basta così, mi ammonii poi. È ora di pensare ad altro.

Andai in ufficio a piedi ed erano le nove meno venti quando giunsi alla mia scrivania. Mi versai una tazza di caffè, poi mi trasferii nell'ufficio di Ken, dove già si trovava Don.

Non avevo quasi bevuto il primo sorso che la situazione cominciò a scaldarsi.

Chiamò l'agente investigativo Clifford, della polizia di Bedford, e quello che ci disse fu scioccante. Ken, Don e io ascoltammo al vivavoce il detective informarci di avere accertato la provenienza delle e-mail, compresa quella che non avevo conservato ma di cui gli avevo parlato, dove mi si esortava a prepararmi al Giorno del Giudizio.

Tutte e tre erano state inviate dalla contea di Westchester, le prime due da una biblioteca di Hastings e l'ultima da una di Croton. Il mittente aveva usato «Hotmail», un servizio Internet gratuito, ma aveva inserito informazioni identificative che la polizia riteneva false.

«In che senso?» domandò Ken.

«Ha digitato il nome di Nicholas Spencer e l'indirizzo della sua casa di Bedford, quella andata a fuoco la settimana scorsa.»

Nicholas Spencer! Ci guardammo attoniti. Possibile che...?

«Un momento», esclamò Ken. «I giornali sono pieni di foto recenti di Spencer. Le avete mostrate alle bibliotecarie?»

«Sì. Nessuna delle due lo ha riconosciuto come un utente dei loro computer.»

«Anche su Hotmail devi fornire una password», fece notare Don. «E nel nostro caso, quale parola è stata inserita?»

«Un nome di donna: Annie.»

Corsi a prendere le e-mail originali e mi soffermai sull'ultima:

«L'anno scorso, quando mia moglie ti scrisse, non ti sei preoccupata di rispondere, e adesso lei è morta. Non sei molto furba. Hai scoperto chi c'era a casa di Lynn Spencer prima che scoppiasse l'incendio?»

«Scommetto che la moglie del tizio si chiamava Annie», esclamai.

«C'è un altro particolare che riteniamo interessante», disse l'agente Clifford. «La bibliotecaria di Hastings ricorda bene un tipo dall'aria trasandata con una brutta ustione alla mano destra. Non lo ha visto inviare le e-mail, ma è stata in grado di fornirci una descrizione abbastanza precisa.»

Prima di riagganciare, Clifford ci fece sapere che aveva chiesto alle bibliotecarie delle altre cittadine della contea di mettersi in contatto con lui se avessero notato un uomo sulla cinquantina, alto circa uno e ottantatré, sciatto nell'aspetto e con una bruciatura alla mano destra.

Una bruciatura! L'autore delle e-mail in cui si accennava all'incendio doveva essere sicuramente lui, conclusi.

Decisi che Marty e Rhoda Bikorsky meritavano un'iniezione di speranza, e li chiamai. Dio, se solo riuscissimo a capire che cosa è realmente importante nella nostra vita, pensai mentre ascoltavo i loro commenti stupefatti.

«Lo prenderanno, vero, Carley?» chiese Marty fiducioso.

«Potrebbe rivelarsi un semplice picchiatello», lo avvisai. «Ma sì, sono sicura di sì. Sono certi che viva in zona.»

«Abbiamo avuto un'altra buona notizia», riprese lui, «che ci ha lasciato sbalorditi. In quest'ultimo mese la crescita del tumore è rallentata. C'è ancora, e se la porterà via, ma se non accelera di nuovo, potremo passare un altro Natale con Maggie. Rhoda ha già cominciato a pensare ai regali.»

«Sono così contenta.» Ingoiai il nodo che avevo in gola. «Teniamoci in contatto.»

Avrei voluto concedermi qualche minuto per assaporare la gioia che avevo sentito nella voce di Marty, ma sapevo di dover fare una telefonata che avrebbe subito cancellato ogni felicità. Il padre di Vivian Powers, Allan Desmond, figurava nell'elenco di Cambridge, nel Massachusetts.

Come i Bikorsky, anche i Desmond utilizzavano la segreteria per filtrare le chiamate. Esordii dicendo: «Sono Carley DeCarlo, del *Wall Street Weekly*. Ho intervistato Vivian il giorno della sua scomparsa. Vorrei incontrarla, signor Desmond, o almeno parlarle. Se è d'accordo...»

«Sono la sorella di Vivian, Jane», mi interruppe una voce tesa ma ben educata. «So che mio padre sarebbe felice di parlarle. È all'*Hilton* di White

Plains; se lo chiama adesso lo troverà, l'ho appena sentito.»

«Accetterà di rispondere?»

«Mi dia il suo numero. La faccio richiamare.»

Il telefono squillò meno di tre minuti dopo. Era Allan Desmond, e dal tono sembrava esausto. «Ho accettato di indire una conferenza stampa che si terrà tra pochi minuti. Posso richiamarla più tardi, signorina DeCarlo?»

Feci due calcoli in fretta. Erano le nove e mezzo. Avevo alcune telefonate da fare e alle tre e mezzo ero attesa negli uffici della Gen-stone per parlare con gli impiegati. «Se facessi un salto lì, pensa che potremmo bere un caffè insieme verso le undici?» proposi.

«Sicuro.»

Decidemmo che lo avrei chiamato dalla hall dell'*Hilton.*

Ancora una volta indugiai a calcolare i tempi. Ero certa che non mi sarei fermata con Desmond più di quaranta minuti, un'ora al massimo. Se lo avessi lasciato per le dodici, sarei stata a Caspien entro l'una. L'istinto mi diceva che era arrivato il momento di persuadere la moglie del dottor Broderick a incontrarmi.

Digitai il numero dello studio del marito; dopo tutto, il peggio che poteva capitarmi era che lei mi dicesse di no.

La segretaria, la signora Ward, si ricordava di me e si dimostrò cordiale. «Sono lieta di informarla che il dottore migliora ogni giorno di più», rispose cortesemente. «Si è sempre tenuto in forma, è un uomo robusto e questo gli è d'aiuto. La signora Broderick è sicura che ce la farà.»

«Ne sono davvero felice. Sa se è in casa?»

«No. È all'ospedale, ma sarà qui nel pomeriggio. Ha sempre lavorato in studio e adesso che il dottore sta meglio, viene qualche ora tutti i giorni.»

«Senta, fra poco sarò a Caspien ed è importante che parli con la signora Broderick. Si tratta dell'incidente capitato al dottore. Preferirei non aggiungere altro per il momento, ma conto di essere lì verso le due, e se la signora sarà disposta a concedermi un quarto d'ora, alla fine penserà che ne valeva la pena. Le ho già lasciato il mio numero di cellulare, ma glielo do di nuovo. Le sarei grata inoltre se mi richiamasse nel caso la signora rifiuti di incontrarmi.»

Avevo ancora una telefonata da fare, e precisamente a Rosa e Manuel Gomez. Li trovai a casa della figlia, nel Queens. «Ho letto della scomparsa della signorina Powers», mi rispose Manuel. «Temiamo che possa esserle successo qualcosa.»

«Dunque non crede che abbia raggiunto il signor Spencer in Svizzera?»

«No, signorina DeCarlo. D'altra parte, chi sono io per dirlo?»

«Manuel, ha presente il sentiero di ciottoli che porta al laghetto, partendo da subito dietro il pilastro sinistro del cancello?»

«Naturalmente.»

«C'è un punto in cui è possibile parcheggiare un'auto?»

«Il signor Spencer lo faceva regolarmente.»

«Il signor Spencer!»

«Soprattutto in estate. A volte, quando la signora era con gli amici in piscina, e lui arrivava da New York per andare a trovare Jack nel Connecticut, lasciava lì la macchina per non farsi vedere, poi andava di sopra a cambiarsi.»

«Senza avvertire la moglie?»

«Forse lei era al corrente dei suoi spostamenti, ma il signor Spencer diceva che, se cominciava a chiacchierare con gli invitati, poi diventava difficile congedarsi.»

«Che tipo di auto guidava?»

«Una berlina BMW nera.»

«C'era qualcun altro che aveva l'abitudine di parcheggiare lì, Manuel?»

Ci fu una pausa, poi l'uomo disse con voce quieta: «Non durante il giorno, signorina DeCarlo».

34

Allan Desmond sembrava non aver dormito da giorni e io ero certa che fosse proprio così. Prossimo alla settantina, aveva il viso grigio come i capelli. Di corporatura esile, quella mattina appariva teso e sfinito, ma era vestito in modo impeccabile, ed ebbi la sensazione che fosse uno di quegli uomini che non si tolgono mai la cravatta, tranne che sul campo da golf.

Il bar dell'albergo era poco affollato e noi andammo a sederci a un tavolo d'angolo, dove nessuno avrebbe potuto ascoltarci. Ordinammo del caffè. Ero sicura che lui fosse a digiuno, così mi arrischiai a dire: «Prenderei anche una tartina, ma solo se mi fa compagnia».

«Lei è molto acuta, signorina DeCarlo», fu il suo commento. «Ma ha ragione, non ho mangiato nulla. Una tartina andrà benissimo.»

«Per me va bene al formaggio», dissi alla cameriera.

Desmond fece un cenno d'assenso, poi mi guardò. «Così ha visto Vivian lunedì pomeriggio?»

«Sì. Avevo telefonato per cercare di convincerla a incontrarmi, ma lei

aveva rifiutato. Credo pensasse che io volessi demolire Nicholas Spencer, e non intendesse darmene l'occasione.»

«Ma perché rifiutare la possibilità di difenderlo?»

«Perché in effetti ci sono giornalisti che, modificando parti di un'intervista, riescono a trasformare anche una dichiarazione favorevole in una calunnia. Credo che Vivian fosse stanca delle denigrazioni di cui Spencer era oggetto e non volesse dare l'impressione di prendervi parte.»

Lui annuì. «Era sempre strenuamente leale.» Una smorfia di dolore gli contorse le labbra. «Ha sentito, Carley? Parlo già di lei al passato. È una cosa che mi terrorizza.»

Avrei voluto saper mentire meglio e offrirgli una frase rassicurante, ma non ci riuscivo. «Ho letto la sua dichiarazione alla stampa», dissi invece, «in cui sostiene che Vivian vi ha telefonato spesso nelle tre settimane successive all'incidente aereo. Sapevate che lei e Spencer avevano una relazione?»

Desmond prese tempo bevendo un sorso di caffè. Ma non mi sembrò che cercasse di eludere la questione, quanto piuttosto che stesse riflettendovi seriamente. «Mia moglie dice sempre che non rispondo mai direttamente a una domanda», dichiarò infine, «e forse è davvero così.» Fece un breve sorriso. «Quindi mi permetta di fornirle qualche informazione generale. Vivian è la più giovane delle nostre quattro figlie. Conobbe Joel al college e si sposarono nove anni fa, quando lei ne aveva ventidue. Sfortunatamente, e come certo saprà, Joel morì di cancro un paio di anni fa. All'epoca cercammo di persuadere Vivian a tornare a Boston, ma lei preferì impiegarsi alla Gen-stone. Era molto eccitata all'idea di lavorare per una società che stava per lanciare sul mercato un vaccino anticancro.»

Nick Spencer era sposato con Lynn da poco più di due anni quando Vivian era entrata alla Gen-stone, pensai. Scommetto che all'epoca il loro matrimonio era già naufragato.

«Sarò assolutamente franco con lei, Carley. Se... ed è solo una possibilità... c'era qualcosa tra mia figlia e Nicholas Spencer, non è cominciata subito. Vivian andò a lavorare da lui sei mesi dopo la morte di Joel e veniva a casa per il week-end almeno una volta al mese. Ci eravamo fatti un punto d'onore di sentirla tutti i giorni... sua madre, una delle sue sorelle o io, e a dirla tutta ci preoccupava il fatto che la sera non uscisse mai. La sollecitavamo a partecipare a un gruppo che l'aiutasse a elaborare il lutto, a iscriversi a qualche corso, a frequentare lezioni per prendere un master... in breve, ad avere un impegno che la spronasse a uscire di casa.»

Erano arrivate le tartine. Avevano un aspetto invitante e mi sembrò quasi che ci fosse sopra un cartellino: mille calorie. Vene intasate. Vi capita mai di pensare al vostro livello di colesterolo?

Ne assaggiai un boccone. Paradisiaco.

«Credo mi stia dicendo che a un certo punto le cose sono cambiate», osservai.

Allan Desmond annuì.

Mi fece piacere vedere che, mentre rispondeva, mangiucchiava distrattamente la sua tartina.

«Forse è successo verso la fine dell'estate. Vivian sembrava diversa, più felice, anche se era in ansia per alcune questioni che riguardavano il vaccino. Non ci dette molte spiegazioni, ma ci raccontò che Nicholas Spencer era molto preoccupato.»

«Vi fece mai capire che tra loro due c'era una relazione?»

«No. Ma sua sorella Jane... quella con cui ha parlato al telefono... lo sospettava. Disse una frase del tipo: 'Di dolori Vivian ne ha già avuti fin troppi. Spero che sia abbastanza furba da non innamorarsi del suo capo, che è sposato'.»

«Glielo avete mai chiesto apertamente?»

«Un giorno, scherzando, le chiesi se c'era qualche uomo interessante all'orizzonte. Mi rispose che ero un inguaribile romantico e che, se fosse mai spuntato qualcuno, me lo avrebbe fatto sapere.»

Sentivo che a quel punto era pronto a rivolgermi delle domande, così mi affrettai a formularne io un'altra. «Lasciando da parte il possibile coinvolgimento sentimentale, qual era l'opinione di Vivian su Nicholas Spencer?»

Allan Desmond mi guardò dritto negli occhi. «Negli ultimi sette o otto mesi, a sentire lei si sarebbe detto che quell'uomo camminava sulle acque. Ecco perché, se ci avesse scritto per farci sapere che andava a raggiungerlo in Svizzera, non avrei approvato, ma avrei comunque capito.»

Vidi che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. «Carley, sarei così felice se ora arrivasse un biglietto di questo tono, ma so che non accadrà. Ovunque sia, e prego che sia viva, mia figlia non è in grado di comunicare con noi, o lo avrebbe già fatto.»

Sentivo che aveva ragione. Mentre i nostri caffè si raffreddavano, gli parlai della mia conversazione con Vivian, e del messaggio in cui diceva di avere forse identificato l'uomo che aveva ritirato gli appunti dal dottor Spencer.

«E di lì a poco è scomparsa», concluse lui abbassando lo sguardo.

Annuii.

Nessuno dei due finì la tartina. Con gli occhi della mente vedevamo entrambi una bella giovane donna nella casa che non era stata il suo rifugio sicuro.

Fu quel pensiero a farmi venire un'idea. «Di recente c'è stato un forte vento. Per caso Vivian aveva problemi con la serratura della porta d'ingresso?»

«Perché me lo chiede?»

«Il fatto che fosse aperta era come un 'invito' a chiunque passasse di lì a incuriosirsi e a suonare il campanello. Mentre se la porta si fosse riaperta per caso perché la serratura non era scattata, allora nelle intenzioni di chi l'aveva chiusa la scomparsa di Vivian sarebbe dovuta passare inosservata per un altro giorno almeno.»

La rividi in piedi sulla soglia, che mi guardava allontanarmi.

«Potrebbe avere ragione. Ricordo che bisognava tirare con forza perché la serratura scattasse.»

«Supponiamo che la porta si sia spalancata, e non che sia stata lasciata volutamente aperta», dissi. «La lampada e il tavolo sono stati rovesciati per far sì che la sua scomparsa sembrasse un rapimento?»

«Secondo la polizia, è stata lei a creare deliberatamente l'impressione di essere stata portata via con la forza. Vivian l'ha chiamata sabato pomeriggio. Come le è sembrata?»

«Agitata», ammisi. «Preoccupata.»

Penso di aver percepito la loro presenza ancor prima di sentirli arrivare. Uno dei due uomini cupi in faccia era Shapiro. Lo accompagnava un agente in abiti civili. Si accostarono al tavolo. «Signor Desmond», disse Shapiro, «vorremmo parlarle.»

«L'avete trovata?»

«Diciamo che ora sappiamo qualcosa di più. Una vicina che abita a tre case di distanza, la signora Dorothy Bowes, è una buona amica di sua figlia. Era stata in vacanza e aveva lasciato a Vivian le chiavi di casa. È tornata stamattina e ha scoperto che la sua auto in garage non c'era più. Per caso sua figlia ha avuto problemi di natura psichiatrica?»

«È fuggita perché aveva paura», intervenni. «Me lo sento.»

«Ma dove è andata?» si chiese Desmond. «Cosa può averla spaventata a tal punto?»

Credevo di conoscere la risposta. Vivian sospettava che il telefono di Nick Spencer fosse sotto controllo. Mi chiesi se qualcosa le avesse fatto

capire, dopo avermi chiamato, che lo era anche il suo. Questo avrebbe spiegato il panico e l'improvvisa decisione di fuggire, però non la successiva assenza di contatti con la famiglia. La mia mente riecheggiò le domande di Desmond: *Ma dov'è andata? E qualcuno la stava inseguendo?*

35

L'arrivo degli agenti pose fine alla mia conversazione privata con Allan Desmond. L'agente investigativo Shapiro e l'agente Klein si sedettero con noi per qualche minuto, a fare il punto della situazione. Dunque Vivian si era recata a casa dell'amica e aveva preso la sua auto. Qualcosa doveva averla spaventata al punto da indurla alla fuga, ma per lo meno ora sapevamo che se ne era andata di sua volontà. Quando avevamo visto arrivare i due poliziotti, entrambi avevamo temuto che fossero latori di cattive notizie, invece c'era ancora speranza.

Ricordai agli altri che Vivian mi aveva chiamato verso le quattro di venerdì per dirmi che pensava di conoscere l'identità dell'uomo dai capelli rossicci. Secondo il padre, sua sorella Jane aveva cercato di mettersi in contatto con lei alle dieci di quella sera, e non ricevendo risposta aveva immaginato... e sperato... che fosse fuori. Nelle prime ore del mattino seguente, poi, un vicino che portava a spasso il cane aveva notato la porta aperta.

Chiesi se fosse possibile che Vivian avesse visto o sentito qualcuno sul retro della casa e si fosse precipitata fuori dalla porta principale, rovesciando il tavolo e la lampada nella fretta di andarsene.

La risposta di Shapiro fu che niente era da escludere, compresa la sua prima versione dei fatti, ossia che si trattasse di una messinscena. Il fatto che Vivian avesse preso la macchina della vicina non eliminava tale possibilità.

Mi accorsi che quelle parole avevano fatto infuriare Desmond, il quale però tacque. Come i Bikorsky, felici che la loro bambina vedesse un altro Natale, anche lui era sollevato all'idea che la figlia se ne fosse andata spontaneamente.

Avevo calcolato che al novanta per cento avrei ricevuto una telefonata dalla signora Broderick o dalla signora Ward, ma non sentendole, lasciai Allan Desmond con gli investigatori, dopo aver concordato con lui di tenerci in contatto.

Annette Broderick era una donna attraente sui cinquantacinque anni. I capelli sale e pepe, naturalmente ondulati, addolcivano un viso altrimenti un po' troppo spigoloso. Al mio arrivo, propose che salissimo nell'appartamento sopra l'ambulatorio medico.

L'abitazione era magnifica, con locali ampi, soffitti alti, modanature e lucidi pavimenti in legno di quercia. Ci accomodammo nello studio. Il sole che entrava dalle finestre enfatizzava la gradevolezza della stanza, con le pareti rivestite di libri e il divano inglese a schienale alto.

Mi venne da pensare che avevo trascorso quell'ultima settimana in compagnia di persone sull'orlo di una crisi, tormentate dalla paura di ciò che il futuro avrebbe loro riservato. I Bikorsky, Vivian Powers e suo padre, i dipendenti della Gen-stone, che avevano visto andare in pezzi le loro vite... tutta gente sotto pressione e a cui non riuscivo a smettere di pensare.

Mi accorsi poi che un'altra persona avrebbe dovuto venirmi in mente mentre facevo quella considerazione, ma così non era stato. La mia sorellastra, Lynn Spencer.

Annette Broderick mi offrì qualcosa da bere e accettai un bicchier d'acqua. Tornò portandone uno anche per sé. «Philip migliora», mi informò poi. «Ci vorrà tempo, ma prevedono che si riprenderà completamente.»

Prima che potessi esprimere la mia soddisfazione, aggiunse: «Francamente, in un primo tempo la sua ipotesi che l'incidente non fosse casuale mi è sembrata azzardata, ma ora sto cominciando a rifletterci».

«Perché?» chiesi.

«Oh, sto andando troppo in là», si affrettò a correggersi lei. «È solo che, quando è uscito dal coma, mio marito ha cercato di dirmi qualcosa. Tutto quello che sono riuscita a capire, però, è 'l'auto ha girato'. Le tracce sull'asfalto fanno pensare che la macchina che lo ha investito provenisse dalla direzione opposta e abbia effettuato un'inversione a U.»

«Dunque la polizia pensa che suo marito potrebbe essere stato investito deliberatamente?»

«No, pensano piuttosto a un ubriaco. Da queste parti hanno un sacco di problemi con ragazzini che bevono o fumano erba. Credono che l'investitore procedesse nel senso di marcia sbagliato, poi abbia fatto inversione senza vedere Philip se non quando era ormai troppo tardi. Ma perché lei continua a insistere che non si è trattato di un incidente, Carley?»

Mi ascoltò parlare della scomparsa della lettera scritta da Caroline Summers a Nicholas Spencer, della sottrazione degli esami medici della figlia di lei dal Caspien Hospital e dall'ospedale nell'Ohio.

«Sta dicendo che qualcuno avrebbe dato credito a quella che verrebbe sicuramente considerata una cura miracolosa?» mi chiese incredula.

«Non lo so. Ma sospetto che qualcuno abbia pensato che i vecchi appunti di laboratorio del dottor Spencer erano così promettenti che valeva la pena prenderli, e il dottor Broderick potrebbe essere in grado di identificare chi è stato. Con tutta la pubblicità che si sta facendo intorno a Nicholas Spencer, suo marito potrebbe essere diventato un testimone scomodo.»

«Sa se è stata la stessa persona a ritirare le radiografie al Caspien Hospital e il referto della risonanza magnetica nell'ospedale dell'Ohio?»

«Ho controllato. Gli impiegati non si ricordano molto, ma sono sicuri che non c'era nulla di insolito nell'uomo che si era fatto passare per il marito di Caroline Summers. Il dottor Broderick, invece, è stato in grado di descrivere l'uomo venuto a ritirare gli appunti del dottor Spencer.»

«Quel giorno ero a casa e stavo guardando fuori della finestra quando l'uomo salì in macchina.»

«Non sapevo che lo avesse visto. Lo riconoscerebbe?»

«Assolutamente no. Era novembre, e lui aveva il colletto del cappotto sollevato. Però ebbi la strana impressione che avesse usato una tinta per capelli castano rossiccia... sa, di quel colore che al sole diventa quasi arancione.»

«Il dottor Broderick non mi ha accennato a questo particolare.»

«Non è il genere di cose che lui noterebbe.»

«Suo marito ha già parlato dell'incidente?»

«Lo tengono sotto sedativi, ma quando è lucido insiste per sapere che cosa gli è successo. Finora non sembra ricordare nulla, a parte quello che ha cercato di dirmi appena uscito dal coma.»

«In che misura aveva effettivamente collaborato al lavoro di ricerca con il dottor Spencer?»

«Carley, con ogni probabilità mio marito ha minimizzato questo aspetto, ma in realtà era molto interessato e pensava che Edward Spencer fosse un genio. Questa è una delle ragioni per cui Nick affidò a lui quegli appunti. Philip portò avanti alcune ricerche, ma finì per rendersi conto che gli rubavano troppo tempo e che quello che per il dottor Spencer era stata un'ossessione, per lui poteva essere solo un hobby. All'epoca Nick si occupava di forniture mediche, non di ricerca, ma dieci anni fa, quando ha cominciato a esaminare il lavoro del padre, si è reso conto che conteneva delle indicazioni importanti, che avrebbero forse addirittura portato alla scoperta di una cura per il cancro. E da quanto mi ha detto mio marito, i test preclinici

hanno dato esiti promettenti, così come la prima fase della sperimentazione, con soggetti sani. Ma durante gli esperimenti successivi le cose hanno cominciato ad andare male, per cui non capisco a chi potesse interessare il vecchio materiale del dottor Spencer.»

Scosse la testa. «A questo punto, Carley, sono semplicemente grata che mio marito sia vivo.»

«E così io», le assicurai. Non volevo dire a quella simpatica signora che se il dottor Broderick era stato effettivamente vittima di un attentato, io ne ero in qualche modo responsabile. Dopo aver parlato con lui ero andata direttamente agli uffici della Gen-stone, a Pleasantville, dove avevo cominciato chiedere di un uomo con i capelli castano rossiccio. Che il giorno dopo Broderick fosse finito in ospedale, non sembrava esattamente una coincidenza.

Era ora di andare. Ringraziai la mia ospite, e ancora una volta mi assicurai che avesse il mio biglietto da visita con il numero del cellulare. Quando la lasciai non era affatto persuasa che suo marito fosse stato deliberatamente investito, ma andava bene così. Lui sarebbe rimasto in ospedale per molte settimane ancora e lì sarebbe stato al sicuro. Nel frattempo, io ero decisa a trovare delle risposte.

Se la settimana precedente l'atmosfera alla Gen-stone era stata cupa, quel giorno la si sarebbe potuta definire funerea. Già nell'atrio era chiaro che la receptionist aveva pianto. Mi disse che il signor Wallingford mi pregava di passare un momento da lui prima di avvicinare i dipendenti. Compose poi il numero della sua segretaria per annunciare il mio arrivo.

«La vedo turbata», le dissi. «Spero che non sia nulla a cui non si possa porre rimedio.»

«Stamattina ho ricevuto la lettera di licenziamento», mi rispose l'impiegata. «Oggi pomeriggio si chiude.»

«Mi dispiace moltissimo.»

Squillò il telefono e lei sollevò la cornetta. Probabilmente era un giornalista, perché la sentii dire che non poteva fare commenti e che bisognava rivolgersi al legale della società.

Nel frattempo, era arrivata la segretaria di Wallingford. Mi sarebbe piaciuto fare ancora due chiacchiere con l'impiegata dietro il bancone, ma naturalmente non era possibile. Allora mi sforzai di ricordare il nome della segretaria. «La signora Rider, giusto?»

Era quel genere di donna che mia nonna avrebbe definito «scialba». Il

severo tailleur blu scuro, le calze color carne e le scarpe con i tacchi bassi erano in perfetta sintonia con i capelli castani tagliati corti e la totale assenza di trucco. Il suo sorriso fu cortese ma freddo. «Proprio così, signorina DeCarlo.»

Le porte che si aprivano sul corridoio che percorremmo erano aperte e, sbirciando dentro, vidi che le stanze erano tutte vuote. L'intero edificio sembrava deserto; se avessi gridato, pensai, avrei sentito l'eco. Cercai di intavolare una conversazione con la signora Rider. «Mi è dispiaciuto sapere che la società chiude. Sa già che cosa farà?»

«Non ne sono sicura», rispose lei vaga.

Immaginai che Wallingford l'avesse ammonita a non parlare con me, il che, ovviamente, rappresentava una sfida.

«Da quanto tempo lavora con il signor Wallingford?» domandai in tono casuale.

«Dieci anni.»

«Dunque era con lui quando dirigeva la ditta di arredamento per uffici?»

«Infatti.»

La porta di Wallingford era chiusa. Avevo tempo per un ultimo tentativo. «In questo caso conoscerà i suoi figli. Forse avevano ragione nel dire che non avrebbe dovuto cedere l'azienda di famiglia.»

«Non avevano il diritto di citarlo in giudizio!» replicò lei indignata mentre con una mano bussava e con l'altra abbassava la maniglia.

Interessante, pensai. I figli lo avevano denunciato! Per quale motivo?

Charles Wallingford non era per niente entusiasta di vedermi, ma fece del suo meglio per nasconderlo. Si alzò quando entrai e io mi accorsi che non era solo. C'era un uomo seduto al lato opposto della scrivania. Si alzò a sua volta e, mentre Wallingford mi salutava, ebbi la sensazione di essere oggetto di un suo esame accurato. Lo sconosciuto era intorno ai quarantacinque, alto circa un metro e settantacinque, con i capelli che andavano ingrigendo e gli occhi nocciola. Come Wallingford e Adrian Garner, emanava un'aura di autorevolezza e non mi sorpresi quando mi venne presentato come Lowell Drexel, membro del consiglio di amministrazione della Genstone.

Lowell Drexel... era un nome che avevo sentito di recente. Poi ricordai che, al *Four Seasons,* Wallingford aveva parlato di lui con Garner.

La voce dell'uomo non aveva il minimo calore mentre diceva: «Signorina DeCarlo, mi risulta che lei abbia il poco invidiabile compito di scrivere un articolo sulla Gen-stone per il *Wall Street Weekly*».

«Di contribuire a un articolo», lo corressi. «Ci stiamo lavorando in tre.» Guardai Wallingford. «Ho saputo che chiudete oggi. Mi dispiace molto.»

Lui annuì. «Questa volta non dovrò preoccuparmi di trovare un'altra società in cui investire», borbottò cupo. «Per quanto mi dispiaccia per gli azionisti e i dipendenti, vorrei capissero che, ben lungi dall'essere il nemico, noi siamo stati sul campo di battaglia con loro.»

«Il nostro appuntamento di sabato è sempre valido, spero», dissi.

«Naturalmente.» Sembrò considerare assurda l'idea di cancellarlo. «Volevo solo spiegarle che, con poche eccezioni, come la receptionist e la signora Rider, abbiamo lasciato a tutti gli impiegati la scelta tra restare per la giornata o tornare a casa. Molti hanno deciso di andarsene subito.»

«Vedo. Be', è un peccato, ma forse riuscirò a ottenere qualche commento da quelli rimasti.» Speravo non mi si leggesse in faccia il dubbio che quell'improvvisa chiusura avesse qualcosa a che fare con la mia richiesta di intervistare i dipendenti.

«Forse posso rispondere io alle sue domande», si offrì Drexel.

«Forse. Mi risulta che lei lavori per la Garner Pharmaceuticals.»

«Sono responsabile dell'ufficio legale, sì. Come forse già sa, quando la mia società decise di investire un miliardo di dollari nella Gen-stone, a condizione che il vaccino ottenesse l'approvazione della FDA, al signor Garner fu chiesto di entrare nel consiglio di amministrazione. In casi simili ha l'abitudine di delegare le sue competenze ai collaboratori più stretti.»

«Il signor Garner teme molto che la sua società risenta della cattiva pubblicità riservata alla Gen-stone.»

«È effettivamente molto preoccupato ed è probabile che faccia qualcosa al riguardo, ma non sono autorizzato a parlarne oggi.»

«E se non farà niente?»

«I beni della Gen-stone saranno mesi all'asta e il ricavato verrà distribuito tra i creditori.» Fece un gesto ampio con la mano, intendendo, immaginai, l'edificio e il mobilio.

«Sarebbe troppo sperare in un'esclusiva per la mia rivista, nel caso venga fatto un annuncio?»

«Sarebbe troppo, signorina DeCarlo.» Il suo sorrisetto era definitivo come una porta chiusa in faccia. Garner e Drexel, pensai, erano due iceberg. Wallingford, perlomeno, si sforzava di mantenere una facciata cordiale.

Rivolsi un cenno a Drexel, ringraziai Wallingford e seguii la signora Rider fuori della stanza. «Sono rimasti solo telefoniste, operatori informatici

e qualcuno degli addetti alla manutenzione», mi informò lei. «Da chi vuole cominciare?»

«Con gli operatori, direi», risposi. Stava cercando di precedermi, ma io la affiancai. «Va bene se parlo con lei, signora Rider?»

«Preferirei non essere citata.»

«Neppure un commento sulla sparizione di Vivian Powers?»

«Sparizione o fuga, signorina DeCarlo?»

«Crede si sia trattato di una messinscena?»

«Direi che la sua decisione di restare a lavorare qui dopo l'incidente aereo è quanto meno sospetta. La settimana scorsa l'ho vista io stessa lasciare l'ufficio con dei raccoglitori.»

«Perché pensa che li abbia portati via?»

«Perché voleva essere assolutamente certa che non contenessero nulla che potesse indicare la strada presa dal denaro sottratto.» La receptionist aveva pianto, ma la signora Rider era assolutamente furiosa. «Probabilmente a quest'ora è in Svizzera con Spencer, a ridere alle nostre spalle. Io non perdo solo la pensione, signorina DeCarlo. Sono una degli sciocchi che hanno investito quasi tutti i loro risparmi in azioni di questa società. Vorrei che Nick Spencer fosse davvero morto in quell'incidente. La sua lingua di miele dovrebbe bruciare all'inferno per tutta l'infelicità che ha causato.»

Cercavo una reazione, e l'avevo avuta, pensai. La vidi diventare scarlatta. «Spero che questo resti confidenziale», borbottò. «Il figlio di Nick, Jack, veniva qui spesso e si fermava sempre a parlare con me. Ha già abbastanza da sopportare senza che debba leggere quello che ho detto sulle responsabilità di suo padre.»

«Cosa pensava di Nicholas Spencer prima che succedesse tutto questo?» domandai.

«Quello che pensavamo tutti, che camminava sulle acque.»

Erano le stesse parole che Allan Desmond aveva usato per parlare dei sentimenti di Vivian verso Spencer. Ricordai che anch'io avevo provato un profondo senso di ammirazione.

«In via ufficiosa, signora Rider, che opinione aveva di Vivian Powers?»

«Non sono stupida. Mi ero accorta di quello che stava succedendo tra lei e Nick. Credo che alcuni di noi se ne siano resi conto ancor prima di lui. E che cosa invece abbia visto nella donna che ha sposato, davvero non lo so. Mi scusi, signorina DeCarlo. Ho sentito dire che è la sua sorellastra, ma ogni volta che veniva qui... e non capitava di frequente... era come se noi

non esistessimo. Mi passava accanto per entrare nell'ufficio del signor Wallingford come se avesse tutti i diritti di interromperlo in qualsiasi momento.»

Lo sapevo, pensai. C'era del tenero tra loro. «E il signor Wallingford non si infastidiva per quelle interruzioni?» domandai.

«Credo che lo imbarazzassero. È un uomo molto compito e lei gli scompigliava i capelli o lo baciava sulla testa, poi rideva quando lui diceva: 'Non farlo, Lynn'. Insomma, signorina DeCarlo, da una parte quella donna ci ignorava e dall'altra si comportava come se potesse dire o fare tutto quello che voleva.»

«Aveva molte occasioni di osservare Vivian Powers e Spencer insieme?»

Ora che si era lasciata andare, la signora Rider era diventata il sogno di ogni giornalista. «Il loro ufficio era nell'altra ala, quindi no, non li vedevo spesso. Ma una volta, nel parcheggio, scorsi Nick che accompagnava Vivian alla sua auto. Dal modo in cui le loro mani si sfioravano, da come si guardavano, era evidente che tra loro ci fosse qualcosa di molto, molto speciale. Ricordo che in quel momento pensai: Buon per loro. Lui merita di meglio della Regina dei ghiacci.»

Eravamo nell'atrio e vidi che l'impiegata al banco ci stava osservando, con la testa piegata di lato, come per ascoltare la nostra conversazione.

«Non la trattengo», conclusi rivolta alla signora Rider. «E le prometto che non pubblicherò nulla di quanto mi ha detto. Un'ultima domanda. Adesso lei è convinta che Vivian abbia continuato a venire in ufficio per cancellare le tracce che portavano al denaro, ma quando si seppe dell'incidente, le sembrò autenticamente addolorata?»

«Oh, eravamo tutti sconvolti. Non riuscivamo a crederci, capisce. Ci stringemmo intorno a lei come degli idioti, ripetendo che uomo fantastico fosse stato Nicholas Spencer, e guardandola di sottecchi perché sospettavamo che fossero amanti. Lei non disse una parola. Si alzò e se ne andò a casa. Probabilmente non si sentiva in grado di recitare in modo convincente davanti a noi.»

Si scostò bruscamente. «A che serve ora parlare di quei due imbroglioni?» Indicò l'impiegata. «Betty la accompagnerà in giro per gli uffici.»

Saltò fuori presto che i dipendenti che potevo incontrare erano quelli che meno mi interessavano. Per la loro posizione, era impossibile che fossero a conoscenza della lettera scritta a Nick dalla Summers. Mi rivolsi allora all'addetta alla ricezione: «E il laboratorio? Chiuderà oggi anche quello?»

«Oh, no. Il dottor Celtavini e la dottoressa Kendall si tratterranno ancora per qualche tempo.»

«Sono qui adesso?» domandai.

«La dottoressa, sì.» Betty sembrava incerta. La Kendall non figurava nell'elenco delle persone da intervistare, ma la chiamò ugualmente.

«Ha idea di quanto sia difficile fare approvare un nuovo farmaco?» disse la dottoressa Kendall. «Dei composti chimici messi a punto dagli scienziati, solo un quinto approda sul mercato. La ricerca sul cancro procede senza sosta da decenni. Quando Nicholas Spencer fondò questa società, il dottor Celtavini rimase molto colpito dai risultati da lui ottenuti, e rinunciò al proprio incarico presso uno dei laboratori di ricerca più prestigiosi del paese per lavorare qui... e così feci io, devo aggiungere.»

Eravamo nel suo ufficio, nei locali riservati al laboratorio. La settimana prima, quando l'avevo conosciuta, la dottoressa non mi era parsa particolarmente attraente, ma ora mi accorgevo che c'era in lei un ardore insospettato. Avevo notato il mento deciso, ma non l'insolita sfumatura dei suoi occhi grigio-verdi. In quel primo incontro mi aveva colpito come una donna di grande intelligenza, e ora vedevo che era anche affascinante.

«Lavorava presso un laboratorio o in una casa farmaceutica?» le domandai.

«Ero all'Hartness Research Center.»

Rimasi impressionata. Perché aveva abbandonato un istituto di ricerca tanto illustre? mi chiesi. Lei stessa aveva detto che solo un quinto dei nuovi farmaci veniva commercializzato.

La Kendall dovette intuire le mie perplessità. «Nick Spencer era un reclutatore molto persuasivo, oltre a disporre di molto denaro.»

«E da quanto tempo lavora qui?»

«Poco più di due anni.»

Era stata una lunga giornata. Ringraziai la dottoressa per avermi ricevuta e mi congedai. Nell'atrio, mi fermai a salutare Betty e a farle i miei auguri. Le chiesi anche se fosse rimasta in contatto con alcune delle dattilografe che si occupavano della corrispondenza. «Pat vive vicino a me», mi rispose. «Se ne è andata un anno fa. Con Edna e Charlotte non ero molto intima. Ma se vuole contattare Laura, chieda alla dottoressa Kendall. È sua nipote.»

Il punto non era se i poliziotti sarebbero tornati, ma *quando.* Era questo a preoccupare Ned. Ci pensò su tutto il giorno. Il fucile era al sicuro, ma se avessero perquisito il suo furgone, con ogni probabilità vi avrebbero scoperto tracce del DNA di Peg. Aveva sanguinato un po' quando aveva battuto la testa sul cruscotto.

A quel punto avrebbero continuato a cercare sino a trovare il fucile. La signora Morgan avrebbe sicuramente detto agli agenti che lui andava spesso al cimitero, e alla fine avrebbero capito.

Alle quattro decise di non attendere oltre.

Il camposanto era deserto. Chissà se Annie si sentiva sola come lui, pensò. Il terreno era ancora così fangoso che non ebbe difficoltà a recuperare l'arma e le munizioni. Dopo, sedette sulla tomba per qualche minuto, senza preoccuparsi dei vestiti. Gli piaceva stare lì vicino ad Annie.

C'erano ancora alcune questioni... alcune persone... di cui doveva occuparsi, ma una volta fatto quello che doveva, sarebbe tornato da lei per non lasciarla mai più. Per un momento fu tentato di farlo subito. Sapeva come, si disse. Si sarebbe tolto le scarpe e poi cacciato in bocca la canna del fucile, agganciando il grilletto con l'alluce.

Sorrise nel ricordare che lo aveva già fatto un giorno, con il fucile scarico, per prendere in giro la moglie. Lei era scoppiata in lacrime, poi gli si era avventata contro tirandogli i capelli con forza. Non gli aveva fatto male e lui aveva riso. Dopo, però si era pentito di averla turbata. Annie lo amava; era l'unica persona al mondo che lo avesse mai amato.

Lentamente, Ned si alzò. Aveva di nuovo i vestiti sporchi e, ovunque fosse andato, la gente lo avrebbe guardato in maniera strana. Così tornò al furgone, avvolse il fucile nella coperta e si diresse verso casa.

La prima sarebbe stata la signora Morgan, decise.

Fece la doccia e si pettinò, poi tirò fuori dall'armadio il vestito blu e lo depose sul letto. Annie glielo aveva regalato quattro anni prima per il suo compleanno, ma lui lo aveva messo solo un paio di volte. Odiava andare in giro conciato in quel modo. Ora però lo indossò, con camicia e cravatta. Lo faceva per lei.

Andò al comò, nei cassetti tutto era come sua moglie lo aveva lasciato. La collana di perle che le aveva regalato a Natale stava nel primo. Lei ne era innamorata; lo aveva rimproverato per aver speso quei cento dollari, ma era rimasta entusiasta. Ned prese l'astuccio.

Sentiva i passi della signora Morgan al piano di sopra. Lei non faceva

che lamentarsi accusandolo di essere disordinato, pensò. Si lagnava con Annie per la roba che lui aveva accumulato nella loro parte di garage. Protestava per il modo in cui buttava via la spazzatura, dicendo che non legava i sacchi, limitandosi a gettarli nei grandi contenitori appoggiati alla casa. Le sue lamentele sconvolgevano Annie, e ora che lei era morta, voleva buttarlo fuori.

Caricò il fucile e salì le scale. Bussò alla porta.

La signora Morgan aprì, ma senza sganciare la catenella. Quando lo vide, però, sorrise. «Ned, che bell'aspetto. Si sente meglio?»

«Sì, e credo che mi sentirò ancora meglio tra un minuto.» Teneva il fucile lungo il fianco, in modo che lei non lo vedesse mentre socchiudeva la porta di qualche centimetro.

«Sto cominciando a sgomberare l'appartamento. Annie le era molto legata e voglio che abbia le sue perle. Posso entrare?»

Lesse il sospetto negli occhi della donna, e il modo in cui si mordicchiava il labbro inferiore gli disse che era nervosa. Poi però la sentì sganciare la catenella.

Ned spinse la porta ed entrò. La signora Morgan indietreggiò barcollando e cadde. Mentre prendeva la mira, vide la sua espressione, la stessa che c'era sul viso di Annie subito dopo che il camion l'aveva investita.

Gli dispiacque che la signora Morgan chiudesse gli occhi prima che lui sparasse.

Non l'avrebbero trovata prima dell'indomani mattina, forse addirittura il giorno dopo, rifletté. E lui avrebbe avuto il tempo di occuparsi degli altri.

Cercò la borsa della donna, prese le chiavi della macchina e il portafoglio. Dentro c'erano centoventisei dollari. «Grazie, signora Morgan», disse. «E ora suo figlio potrà avere l'intera casa.»

Si sentiva calmo, in pace. Una vocina nella testa gli diceva che cosa fare: Sposta il furgone, Ned, e parcheggialo in un luogo appartato. Poi prendi l'auto della signora Morgan, la sua bella Toyota nera, a cui nessuno farà caso.

Un'ora dopo era al volante della Toyota. Aveva lasciato il furgone nel parcheggio dell'ospedale, dove non lo avrebbero notato. Lì la gente andava e veniva giorno e notte. Era tornato a casa a piedi e, quando aveva alzato gli occhi verso il secondo piano, si era sentito bene pensando alla signora Morgan.

All'angolo, si fermò al rosso. Nello specchietto retrovisore vide un'auto

posteggiare davanti alla sua abitazione e osservò i poliziotti scendere. Volevano interrogarlo di nuovo, pensò. O forse arrestarlo.

Troppo tardi, si disse mentre scattava il verde. Puntò a nord. Tutto quello che stava facendo, lo faceva per Annie, pensò ancora. Per onorarne il ricordo, ora sarebbe andato a rivedere i resti della grande casa bruciata: le aveva fatto sognare di possederne una simile un giorno. Alla fine, il sogno si era tramutato in un incubo che si era preso la vita di Annie, così come lui si era preso la vita di quella casa. Mentre guidava, era come se lei fosse seduta al suo fianco. «Vedi, Annie?» le avrebbe detto fermandosi davanti alle macerie. «Vedi? Ho fatto pari con loro. La tua casa non c'è più. E neppure la loro.»

Poi sarebbe andato a Greenwood Lake, dove lui e Annie avrebbero detto addio agli Harnik e alla signora Schafley.

37

Avevo la radio accesa mentre tornavo in città, ma non sentivo una parola di quello che veniva detto. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che la mia visita alla Gen-stone... una visita attesa... avesse contribuito alla decisione di chiudere i battenti con tanta rapidità. Non solo; qualunque affare Lowell Drexel avesse da discutere con Charles Wallingford, era lì anche perché aveva voluto darmi un'occhiata.

Era stata pura fortuna se Betty mi aveva rivelato che una delle addette alla cernita della posta era la nipote della dottoressa Kendall, Laura. Se era toccato proprio a lei aprire la lettera di Caroline Summers, l'aveva ritenuta così interessante da parlarne alla zia? mi chiesi.

Ma allora, perché in seguito non aveva risposto? La politica dell'azienda prevedeva che lo si facesse sempre.

Riflettei poi sul fatto che, secondo Vivian, dopo aver scoperto che gli appunti di suo padre erano scomparsi, Nick aveva smesso di annotare gli appuntamenti sull'agenda. E se loro due erano intimi come gli altri sembravano credere, perché non le aveva espresso i suoi timori? Non si fidava di lei?

Ecco una nuova, interessante possibilità, conclusi. Oppure con il suo silenzio aveva voluto proteggerla?

«Vivian Powers è stata...»

No, mi dissi, non stavo solo pensando a lei, era il suo nome quello che avevo appena sentito! Alzai il volume e, con crescente sgomento, ascoltai

il notiziario. Vivian era stata trovata viva ma in stato di incoscienza, a bordo dell'auto della vicina. La macchina era parcheggiata in una zona boscosa ad appena un chilometro e mezzo da casa sua. Si pensava a un tentato suicidio, dato che sul sedile del passeggero era stato trovato un flacone di pillole vuoto.

Mio Dio, pensai. Vivian era scomparsa tra la sera del sabato e la domenica mattina. Era rimasta nell'auto per tutto quel tempo? Ormai ero vicina al confine della contea di Westchester. Dopo una breve esitazione, imboccai una svolta e feci marcia indietro.

Quarantacinque minuti più tardi ero seduta con il padre di Vivian nella sala d'attesa del reparto di terapia intensiva del Manor Hospital di Briarcliff. Allan Desmond piangeva, pieno di sollievo e al tempo stesso di paura. «Continua a svegliarsi e a perdere conoscenza», mi disse, «ma pare che non ricordi nulla. Quando le hanno chiesto quanti anni aveva, ha risposto sedici. Pensa di essere un'adolescente. Che cosa ha *fatto* a se stessa?»

O era stato qualcun altro a farlo? mi chiesi mentre posavo la mano sulla sua. «È viva», dissi. «Ed è un miracolo, considerato che sono passati cinque giorni.»

Sulla porta del reparto era comparso il detective Shapiro. «Abbiamo parlato con i medici, signor Desmond. È impossibile che sua figlia sia rimasta in macchina così a lungo. Sappiamo che non più tardi di due giorni fa ha composto il numero del cellulare di Spencer. Crede di poterla convincere a essere franca con noi?»

38

Rimasi con Allan Desmond per quattro ore, fino all'arrivo da Boston di sua figlia Jane. Di un anno o due maggiore di Vivian, le assomigliava al punto che sussultai quando la vidi entrare nella sala d'attesa.

I Desmond insistettero perché rimanessi con loro mentre Jane parlava... o tentava di parlare... con Vivian. «Ha sentito quello che ha detto la polizia», osservò il padre. «È una giornalista, Carley. Decida lei se vuole essere presente.»

Mi fermai ai piedi del letto mentre Jane si chinava a baciare la sorella sulla fronte. «Ehi, Vivian, si può sapere che cosa pensavi di fare? Ci hai fatto preoccupare molto.»

La donna era collegata a una fleboclisi. Battito cardiaco e pressione sanguigna venivano registrati da un monitor collocato sopra il letto. Era palli-

dissima e i capelli scuri spiccavano sul cuscino bianco. Quando aprì gli occhi, notai che lo sguardo era velato.

«Jane?» Il timbro della sua voce suonava strano.

«Sono qui, Vivian.»

«Perché papà sta piangendo?»

Sembra così giovane, pensai.

«Non piangere, papà», mormorò lei mentre già gli occhi cominciavano a richiudersi.

«Vivian, sai che cosa ti è successo?» la incalzò Jane, passandole delicatamente un dito sul viso per farla restare sveglia.

«Successo?» Sul volto di Vivian si dipinse un'espressione confusa. «Non mi è successo niente. Sono appena tornata da scuola.»

Qualche minuto dopo, Jane Desmond e il padre mi accompagnarono all'ascensore. «E la polizia ha il coraggio di sostenere che sta mentendo?» La sorella di Vivian era indignata.

«Se è così, si sbagliano», replicai cupa. «Non sta affatto fingendo.»

Erano le nove quando finalmente aprii la porta del mio appartamento. Casey aveva telefonato alle quattro, alle sei e alle otto.

Il messaggio era sempre lo stesso: «Chiamami appena arrivi. È importante».

Lo trovai a casa. «Sono appena arrivata», mi scusai. «Perché non mi hai cercato al cellulare?»

«L'ho fatto. Un paio di volte.»

In effetti in ospedale lo avevo spento e poi mi ero dimenticata di riaccenderlo.

«Ho parlato con Vince», annunciò. «Pare che sia riuscito a convincere gli ex suoceri di Nick. Gli ultimi avvenimenti li hanno scossi. Vogliono parlarti, in qualunque momento ti farà comodo. Immagino che anche tu abbia saputo della Powers.»

Gli spiegai che ero appena tornata dall'ospedale. «Oh, Casey, mi dispiace per come è andata», gemetti. Non mi ero resa conto di essere così vicina alle lacrime. «Credo che lei volesse parlarmi, ma temesse di non potersi fidare. Poi ha deciso di farlo, e mi ha lasciato quel messaggio. Per quanto tempo è rimasta nascosta nella casa della vicina? Qualcuno l'ha vista entrare lì?»

Parlavo così in fretta che incespicavo nelle parole. «Perché non ha usato il telefono della vicina per chiedere aiuto? È stata lei a raggiungere in mac-

china quel luogo, o ce l'hanno portata? Credo che avesse paura, Casey. Ovunque fosse, continuava a cercare di chiamare Nick Spencer al cellulare. Aveva prestato fede all'avvistamento in Svizzera? Giuro che, quando l'ho incontrata la prima volta, era persuasa che fosse morto. Non può essere rimasta in macchina per cinque giorni. Perché non l'ho aiutata? Eppure mi ero accorta che qualcosa non andava...»

«Piano, piano», mi interruppe lui. «Stai farfugliando. Sarò da te fra venti minuti.»

Di fatto, ne impiegò ventitré.

Appena aprii la porta, mi prese tra le braccia e, almeno per un momento, la dolorosa consapevolezza di aver in qualche modo fallito con Vivian si fece meno terribile.

Probabilmente fu proprio allora che smisi di lottare contro i miei sentimenti profondi: riconobbi di amare Casey e mi sentii certa che anche lui si stava innamorando di me. Dopo tutto, la più grande prova d'amore è esserci quando l'altro ha bisogno di te, giusto?

39

«Questa è la piscina, Annie», disse Ned. «Ora è coperta, ma l'estate scorsa, quando lavoravo qui con il paesaggista, era piena d'acqua e sulla terrazza c'erano dei tavolini. Il giardino è davvero grazioso; ecco perché volevo che tu ne avessi uno uguale.»

Annie gli sorrideva. Stava cominciando a capire che non aveva voluto ferirla vendendo la casa.

Ned si guardò intorno. Si stava facendo buio. Inizialmente non aveva avuto intenzione di introdursi nella proprietà, ma si ricordava il codice che azionava il cancello dell'ingresso di servizio: lo aveva visto digitare dal paesaggista l'estate prima. Era in quel modo che era entrato la notte in cui aveva appiccato il fuoco. Quel cancello era sul lato sinistro della proprietà, oltre il giardino all'inglese. I ricchi non volevano vedere chi lavorava per loro, e neppure che furgoni malandati ingombrassero il viale d'accesso principale.

«Ecco perché qui intorno hanno creato una specie di zona tampone», disse alla moglie. «Piantano alberi perché gli facciano da schermo. Ma ora siamo noi a non voler essere visti; possiamo entrare e uscire a nostro piacimento e loro non lo sapranno mai.»

L'estate precedente aveva tagliato il prato, coperto di pacciame le piante

e sistemato le fioriere intorno alla piscina, e conosceva ogni centimetro della tenuta.

Aveva spiegato tutto ad Annie mentre entrava con la macchina. «Capisci, dovevamo usare questo cancello quando lavoravo qui. Gli addetti alle consegne e quelli che venivano a sbrigare qualche lavoro dovevano aspettare che la governante premesse il pulsante di apertura, ma il paesaggista... quel bastardo per cui sono finito nei guai... conosceva il codice. Parcheggiavamo fuori dal garage. Lo usavano solo per riporre i tavolini e le sedie da giardino. Mi sa che *quest'anno* non li utilizzeranno... chi può aver voglia di sedersi in un posto del genere, ora che la casa non c'è più?

«Sul retro del garage c'è un piccolo bagno con un water e un lavabo. Era destinato a quelli come me. Non penserai mica che ci permettessero di entrare in casa o nello spogliatoio della piscina? Nemmeno per idea, Annie!

«I due che facevano le pulizie, però, erano brave persone. Se li avessimo incontrati, avrei detto qualcosa del tipo: 'Sono passato solo per dirvi che mi dispiace per l'incendio'. Oggi sono vestito bene, non dovrebbero esserci problemi. Ma avevo la sensazione che non sarebbe successo, e come vedi avevo ragione. Credo che se ne siano andati. L'auto non c'è. La casetta dove abitavano è buia e le tapparelle sono abbassate. Non c'è più una grande casa da tenere pulita, ormai. Anche loro dovevano usare il cancello di servizio, sai. Con tutti questi alberi, i proprietari non vedevano neppure il garage e il cancello.

«Lavoravo qui due anni fa, quando ascoltai quel tipo, Spencer, spiegare al telefono che era sicuro che il vaccino avrebbe funzionato, e che avrebbe cambiato il mondo. E l'anno scorso, quando tornai per un paio di settimane, continuavo a sentire gente che diceva di aver comperato le azioni e che il valore era raddoppiato e sarebbe aumentato ancora.»

Guardò di nuovo la moglie. A volte riusciva a vederla con chiarezza; altre era solo un'ombra. «Comunque», mormorò pensando ai suoi sogni sfumati, «è così che è finita.»

Le prese la mano, ma benché sapesse che era lì, non riuscì a sentirla. Ne fu deluso, tuttavia cercò di far finta di niente. Probabilmente lei era ancora un po' arrabbiata. «È ora di andare, Annie», disse infine.

Ned oltrepassò la piscina, il giardino all'inglese e, attraverso gli alberi, raggiunse l'auto parcheggiata davanti al garage. «Ti va di dargli un'occhiata, Annie?»

La porta del garage non era chiusa a chiave. Qualcuno si era dimenticato di farlo, pensò. Non che avesse importanza; se l'avesse trovata chiusa a-

vrebbe sfondato una finestra. Entrò. I mobili da esterno erano ammucchiati lì, ma c'era uno spazio vuoto dove abitualmente era parcheggiata l'auto dei domestici. I cuscini erano impilati sugli scaffali in fondo. «Visto, Annie? Perfino il garage per quelli che lavorano qui. Bello pulito e in ordine.»

Le sorrise. Annie sapeva che stava scherzando.

«E adesso a Greenwood Laice, tesoro, a occuparci della gente che si è comportata in modo tanto meschino con te.»

Greenwood Lake era nel New Jersey, e Ned impiegò un'ora e dieci minuti ad arrivarci.

Al notiziario non parlarono della signora Morgan, il che significava che il corpo non era ancora stato scoperto. Scoprì però che era stata ritrovata la ragazza di Spencer.

Una moglie e una ragazza, pensò. Proprio quello che ci si poteva aspettare da un tipo del genere. «La ragazza è conciata male, tesoro», disse ad Annie. «Proprio male. Anche lei ha avuto quello che si meritava.»

Erano le dieci precise quando parcheggiò davanti al punto su cui un tempo sorgeva la loro casetta.

Dalla signora Schafley le luci erano accese, però l'abitazione degli Harnik era immersa nel buio. «Vorrà dire che faremo un giretto in zona nell'attesa, tesoro», disse Ned.

A mezzanotte, però, gli Harnik non erano ancora rientrati, e Ned decise di non aspettare oltre. Poteva sistemare subito la signora Schafley sparandole dalla finestra, ma dopo sarebbe stato troppo pericoloso tornare nel quartiere.

«Mi sa che dobbiamo rimandare, tesoro», disse. «Dove si va?»

«Di nuovo alla grande casa», la sentì rispondere. «Metti l'auto in garage e preparati un bel letto su uno di quei comodi divani. Lì sarai al sicuro.»

40

Il venerdì mattina fui la prima ad arrivare in redazione. Con Ken e Don avevamo concordato di trovarci alle otto per scambiarci le informazioni prima del mio appuntamento delle nove e trenta. Mi raggiunsero entrambi pochi minuti dopo e, con in mano le tazze di caffè, ci trasferimmo nell'ufficio di Ken. Immagino avessimo tutti la sensazione che il ritmo degli eventi era mutato, e non solo perché la Gen-stone aveva chiuso i battenti. Sapevamo d'istinto che ora gli sviluppi si sarebbero susseguiti velocemen-

te, ed era importante che avessimo la situazione sotto controllo.

Cominciai raccontando della corsa in ospedale e delle condizioni di Vivian Powers. Saltò fuori che anche loro due stavano considerando l'indagine con occhi nuovi... ma per arrivare a conclusioni ben diverse dalle mie.

«Si sta sviluppando uno scenario che comincia ad avere un senso», esordì Ken, «ed è decisamente sgradevole. Ieri pomeriggio il dottor Celtavini mi ha telefonato per chiedermi se potevamo incontrarci in serata a casa sua.» Fece una pausa prima di riprendere: «Celtavini ha buoni contatti con la comunità scientifica italiana. Qualche giorno fa è venuto a sapere che in Italia sono stati impiantati, non si sa da chi, parecchi laboratori e pare che stiano portando avanti varie fasi della ricerca della Gen-stone su un vaccino anticancro».

Lo guardai. «Chi potrebbe averli avviati?»

«Nicholas Spencer.»

«Nicholas Spencer!»

«Ovviamente sotto un nome diverso. Se è così, allora Spencer probabilmente sta usando il denaro sottratto alla Gen-stone per finanziare la ricerca in altri laboratori. Mette in scena la propria morte, la Gen-stone fa bancarotta, lui si procura una nuova identità, probabilmente anche una nuova faccia, e diventa il solo proprietario del vaccino. Forse, dopo tutto, il farmaco era davvero promettente, e Spencer ha deliberatamente falsificato i risultati delle sperimentazioni per mandare a picco la società.»

«Quindi potrebbe effettivamente essere stato visto in Svizzera?» domandai. Non riesco a crederci, mi dicevo intanto. Proprio non ci riesco.

«Sto cominciando a pensare che non solo è possibile, ma addirittura probabile.»

«Ken», lo interruppi, «sono sicura che Vivian Powers non dubiti della morte di Nick. E penso che tra loro ci fosse un legame molto profondo.»

«Carley, hai detto tu stessa che la Powers è scomparsa per cinque giorni, ma che, secondo i medici, non può averli passati a bordo di quell'auto. Che cosa è successo, allora? Ci sono un paio di risposte. O è una grande attrice oppure, per quanto azzardato possa sembrare, ha una personalità dissociata. Questo spiegherebbe i vuoti di memoria e la sua attuale convinzione di avere sedici anni.»

Stavo cominciando a sentirmi come una voce che predica nel deserto. «Lo scenario a cui sono arrivata io è assai differente», dichiarai. «Partiamo da un altro punto di vista, d'accordo? Qualcuno ha preso gli appunti del dottor Edward Spencer. Qualcuno poi ha sottratto le radiografie e il referto

della risonanza magnetica della figlia di Caroline Summers. E se dobbiamo credere a Vivian, la lettera che la Summers scrisse a Nick è scomparsa, e la risposta che lei avrebbe dovuto ricevere non è mai stata inviata. Vivian mi ha detto che c'erano delle impiegate incaricate di rispondere sempre alla corrispondenza. Su questo punto è stata molto precisa.»

Stavo appena cominciando a scaldarmi. «Mi ha anche confidato che, dopo la scomparsa degli appunti del padre, Nick ha cominciato a tenere segreti i suoi appuntamenti, e che spesso spariva per giorni interi.»

«Questo confermerebbe la mia ipotesi, Carley», commentò Ken in tono pacato. «È venuto fuori che, fra la metà di febbraio e il 4 aprile, giorno dell'incidente aereo, Spencer si è recato due o tre volte in Europa.»

«Ma forse Nick stava cominciando a sospettare che nella sua società stesse accadendo qualcosa di strano», ribattei. «Ora fate attenzione: la nipote ventenne della dottoressa Kendall, Laura, è una delle assistenti di segreteria alla Gen-stone. Me lo ha detto ieri Betty, la receptionist. Le ho chiesto se quella parentela fosse un fatto noto e mi ha risposto di no. Un giorno le era capitato di commentare con Laura Cox che lei e la dottoressa Kendall erano omonime e l'altra aveva spiegato: 'Mi hanno dato il suo nome. È mia zia'. Dopo, però, pare che si sia agitata moltissimo e abbia pregato la collega di non farne parola con nessuno.»

«E che male ci sarebbe?» volle sapere Don.

«Secondo Betty, la politica della società proibisce l'assunzione di famigliari dei dipendenti. Di certo la Kendall ne era a conoscenza.»

Don annuì. «La mano destra non sappia quel che fa la sinistra», commentò. «Permettendo che la nipote diventasse assistente di segreteria, anche se si tratta di un incarico per principianti, la dottoressa ha infranto le regole. L'avrei detta più professionale.»

«Prima di passare alla Gen-stone, lei lavorava per l'Hartness Research Center», lo informai. «Di che reputazione godeva lì?»

«Farò un controllo.» Ken prese un appunto.

«E nel frattempo, non dimenticare che, se è vero che Spencer potrebbe avere deliberatamente provocato il fallimento della società per diventare l'unico proprietario del vaccino, anche altri avrebbero potuto farlo.»

«Per esempio?»

«Charles Wallingford, tanto per cominciare. Che cosa sai effettivamente di lui?»

Ken scrollò le spalle. «Un aristocratico. Non molto efficiente, ma pur sempre orgoglioso delle proprie origini. Un suo antenato fondò la ditta di

mobili per filantropismo, per dare lavoro agli emigranti, ma aveva anche fiuto per gli affari. Il patrimonio di famiglia con il tempo andò assottigliandosi in altri settori, come spesso accade, però l'azienda rimase prospera. Il padre di Charles la ingrandì e alla sua morte lui ne prese le redini, mandandola in rovina.»

«Ieri, alla Gen-stone, ho scoperto che la sua segretaria è indignata con i figli di Wallingford perché gli hanno fatto causa quando ha venduto l'azienda.»

A Don Carter piace mostrarsi sempre impassibile, ma questa volta lo vidi spalancare gli occhi. «Interessante, Carley. Vediamo che cosa scoprirò in proposito.»

Ken stava di nuovo giocherellando con gli occhiali. Sperai volesse dire che stava valutando uno scenario alternativo.

«Sei riuscito a identificare il paziente che è tornato a casa guarito dal reparto per malati terminali del St. Ann's?» gli chiesi.

«La mia fonte in ospedale ci sta lavorando.» Fece una smorfia. «Probabilmente il nome di quel tizio è già comparso nella colonna dei necrologi.»

Guardai l'ora. «Devo andare. Che Dio mi aiuti se faccio aspettare Adrian Garner il Grande. Forse mi illustrerà il piano di salvataggio a cui Lowell Drexel accennava ieri.»

«Fammi indovinare», fece Don. «L'ufficio di pubbliche relazioni della compagnia annuncerà a gran voce che la Garner Pharmaceuticals rileverà la Gen-stone e che, come gesto di buona volontà verso dipendenti e azionisti, verserà loro otto o dieci centesimi per ogni dollaro che hanno perduto. La Garner Pharmaceuticals riprenderà in questo modo la sua incessante battaglia per bandire il cancro dal mondo, eccetera eccetera.»

Mi alzai. «Vi farò sapere se andrà proprio così. Ci si vede, ragazzi.» Ebbi un attimo di esitazione, poi però decisi di tenere per me quello che non ero ancora pronta a dire... cioè che Nick Spencer, vivo o morto che fosse, era forse stato vittima di una cospirazione ordita all'interno della sua società, e che altre due persone vi erano rimaste coinvolte, il dottor Philip Broderick e Vivian Powers.

Gli uffici dirigenziali della Garner Pharmaceuticals si trovavano nel Chrysler Building, quella vecchia, magnifica pietra miliare tra Lexington e la Quarantaduesima. Ero in anticipo di dieci minuti, ma venni quasi subito scortata nel *sancta santorum,* l'ufficio privato di Adrian Garner. Per qualche ragione, non mi sorpresi di trovarci Lowell Drexel. Mi stupì invece la

presenza di una terza persona, Charles Wallingford.

«Buongiorno, Carley», mi salutò affabilmente quest'ultimo. «Io sono l'ospite a sorpresa. Più tardi abbiamo una riunione, e Adrian è stato così gentile da invitarmi a restare con voi.»

Mi si affacciò alla mente l'immagine di Lynn che lo baciava sulla testa e gli scompigliava i capelli. Avevo sempre sospettato, a livello inconscio, che Wallingford fosse tutto sommato un individuo insignificante, e quella visione lo confermava. Se Lynn aveva avuto una relazione con lui, pensai, senza dubbio a motivarla era stato solo il capriccio di aggiungere un altro trofeo alla sua collezione.

Inutile dire che l'ufficio di Garner era magnifico. Vi si godeva di una vista eccezionale dall'East River fino all'Hudson, che abbracciava buona parte del centro di New York. Ho una passione per i bei mobili, e avrei giurato che la scrivania che dominava la stanza era un autentico pezzo del Settecento di Thomas Chippendale. Il design era stile Reggenza, ma le teste egizie sui lati e al centro sembravano identiche a quelle che avevo visto in un museo inglese.

Corsi il rischio e chiesi conferma a Garner. Lui ebbe la grazia di non mostrarsi stupito dalla mia conoscenza dell'antiquariato, poi però precisò: «Thomas Chippendale il Giovane, signorina DeCarlo».

Lowell Drexel sorrideva. «È un'acuta osservatrice.»

«Deformazione professionale.»

Come in quasi tutti gli uffici dirigenziali moderni, all'altro capo della stanza c'era un angolo conversazione arredato con un divano e parecchie poltroncine a schienale basso. Non fui tuttavia invitata ad accomodarmi lì. Garner troneggiava dietro la sua scrivania di Thomas Chippendale il Giovane, e gli altri due stavano di fronte a lui. Drexel mi indicò di sedermi in mezzo a loro.

Com'ero sicura che avrebbe fatto, il Grande Uomo andò subito al punto. «Signorina DeCarlo, non ho voluto annullare il nostro appuntamento, ma lei deve capire che la recente decisione di chiudere la Gen-stone ha accelerato la necessità di prendere altri provvedimenti, di cui stiamo discutendo.»

Chiaramente non sarebbe stata l'intervista approfondita in cui avevo sperato, mi dissi. «Posso sapere di che natura saranno questi provvedimenti?» domandai.

Lui mi guardò negli occhi e improvvisamente fui consapevole del formidabile potere che emanava. Charles Wallingford appariva cento volte più attraente, ma in quella stanza era Garner la vera forza dinamica. L'ave-

vo percepito al *Four Seasons* la settimana prima e lo sentivo adesso, in maniera molto più intensa.

Poi il suo sguardo si diresse su Lowell Drexel. «Lasci che sia io a rispondere alla sua domanda, signorina DeCarlo», disse questi. «Il signor Garner si sente responsabile delle migliaia di investitori che hanno affidato il loro denaro alla Gen-stone in seguito all'annuncio, da parte della Garner Pharmaceuticals, di voler investire un miliardo di dollari nella società. Legalmente, è ovvio che il signor Garner non ha alcuna responsabilità nei loro confronti, ma ha fatto un'offerta che, riteniamo, verrà accettata con entusiasmo. La Garner Pharmaceuticals verserà a dipendenti e azionisti dieci centesimi per ogni dollaro che hanno perduto per colpa della frode di Nicholas Spencer.»

Era esattamente quello che Don Carter aveva previsto, con la sola differenza che a fare l'annuncio era stato delegato Drexel, pensai.

Poi fu il turno di Wallingford: «La decisione verrà resa nota lunedì, Carley. Comprenderà quindi che dobbiamo rimandare il nostro appuntamento. Naturalmente sarò lietissimo di incontrarla in un'altra occasione».

Non avevo nessuna intenzione di farmi liquidare così facilmente. «Sono certa che la generosità della sua compagnia sarà apprezzata, signor Garner. Parlando per me, suppongo che a un certo punto riceverò un assegno di duemilacinquecento dollari a compenso dei venticinquemila che ho perduto.»

«Proprio così», affermò Drexel.

Lo ignorai e fissai invece Adrian Garner, che ricambiò il mio sguardo mentre faceva un cenno d'assenso. «Se è tutto, signorina DeCarlo...»

«Signor Garner», lo interruppi, «per la cronaca, mi piacerebbe sapere se personalmente crede che Nicholas Spencer sia stato effettivamente visto in Svizzera.»

«Non faccio mai commenti 'per la cronaca', se non sono in possesso di dati certi. E in questo caso, lei non può non rendersene conto, i fatti non sono ancora stati stabiliti.»

«Ha mai avuto occasione di incontrare l'assistente di Spencer, Vivian Powers?»

«No. Tutti i miei incontri con Nicholas Spencer si sono svolti in quest'ufficio, mai a Pleasantville.»

Mi rivolsi allora a Drexel. «Lei però faceva parte del consiglio di amministrazione», insistetti. «E Vivian Powers era l'assistente personale di Spencer. Deve sicuramente averla vista, una volta o due, e non può non

averla notata: è una donna molto bella.»

«Signorina DeCarlo, tutti i dirigenti di mia conoscenza dispongono di assistenti personali, alcune delle quali sono di bell'aspetto. Non è però mia abitudine familiarizzare con loro.»

«Non è neppure incuriosito da ciò che le è successo?»

«Mi risulta che abbia tentato il suicidio. Ho sentito dire che aveva una relazione con Spencer e forse la conclusione del loro rapporto, quale sia stata, l'ha fatta precipitare nella depressione.» Si alzò. «Ora deve scusarci; ci aspettano in riunione fra meno di cinque minuti.»

Capii che, se avessi ancora indugiato, mi avrebbe trascinata fuori dalla stanza di peso. Garner non si preoccupò neppure di alzarsi mentre mi liquidava con un secco: «Arrivederci, signorina DeCarlo». Wallingford mi diede la mano e mormorò una frase a proposito della necessità da parte mia di andare a trovare Lynn, che aveva bisogno di essere rincuorata. Poi Lowell Drexel mi accompagnò alla porta.

Sulla parete di fondo della reception era appesa una carta del mondo che illustrava la diffusione della Garner Pharmaceuticals. I paesi chiave erano indicati da simboli famosi: le Torri Gemelle, la torre Eiffel, il Foro romano, il Taj Mahal, Buckingham Palace. La grafica era impeccabile e il messaggio efficace: la Garner Pharmaceuticals era una potenza mondiale.

Mi fermai a guardare la carta. «È doloroso vedere un'immagine delle Torri Gemelle», commentai. «E credo che lo sarà sempre.»

«Sono d'accordo», rispose Drexel.

Mi teneva per il gomito e anche il suo messaggio era quanto mai chiaro: «Smamma».

Vicino all'ingresso c'era una fotografia di quelli che pensai essere gli elementi di maggior spicco della società, ma non mi fu data l'opportunità di esaminarla, né ebbi modo di prendere qualche opuscolo informativo tra quelli impilati sul tavolo. Drexel mi pilotò verso l'ascensore e attese con me, per assicurarsi che ci salissi davvero.

Sembrava impaziente quando premette il pulsante di chiamata, quasi si aspettasse che le porte si aprissero magicamente al suo tocco. Poi finalmente l'ascensore arrivò. «Arrivederci, signorina DeCarlo.»

«Arrivederci, signor Drexel.»

Era un ascensore rapidissimo e fui letteralmente catapultata nell'atrio. Aspettai cinque minuti, poi tornai di sopra.

Questa volta entrai negli uffici della Garner Pharmaceuticals e ne uscii nel giro di pochi secondi. «Mi dispiace tanto», sussurrai all'impiegata, «ma

il signor Garner mi ha fatto promettere di prendere un po' del vostro materiale informativo.» Le feci l'occhiolino, da donna a donna. «Non dica al Grande Uomo che me ne ero dimenticata.»

Era giovane. «Prometto», rispose solennemente mentre io afferravo gli opuscoli.

Avrei voluto guardare meglio la fotografia raffigurante gli alti papaveri della società, ma nel sentire la voce di Wallingford in corridoio mi affrettai a battermela. Ma non raggiunsi l'ascensore; mi limitai a svoltare l'angolo e aspettare.

Un minuto dopo sporsi con cautela la testa e vidi Wallingford che premeva il pulsante di chiamata. Nessuna riunione importante per te, Charles, pensai. Se davvero ce n'è una in corso, tu non sei stato invitato.

Era stata una mattinata a dir poco interessante.

Il tardo pomeriggio prometteva di esserlo ancora di più. Mentre il taxi mi riportava in ufficio, ascoltai i messaggi sulla segreteria del cellulare. Ce n'era uno di Casey. La sera prima, quando era venuto da me, gli era parso che fosse troppo tardi per telefonare ai Barlowe, gli ex suoceri di Nick, ma aveva parlato con loro quella mattina. Sarebbero stati a casa per le cinque e mi avrebbero ricevuto, se per me andava bene.

«Oggi sono libero», concludeva Casey nel suo messaggio. «Posso accompagnarti io. Mentre tu sei dai Barlowe, berrò un aperitivo da Vince. Poi ce ne andiamo fuori a cena.»

La proposta mi piacque moltissimo. Certe cose non hanno bisogno di essere tradotte in parole, ma nel momento in cui avevo aperto la porta, la sera prima, avevo avuto la sensazione che fra noi tutto fosse cambiato. Sapevamo entrambi quale strada avevamo intrapreso e ne eravamo felici.

Lo chiamai, e concordammo che sarebbe venuto a prendermi alle quattro, poi tornai in ufficio dove cominciai a stendere una bozza del profilo di Nicholas Spencer.

Mi era venuta un'ottima idea per un titolo: «Vittima o truffatore?»

Guardai una delle foto di Nick scattate poco prima dell'incidente e quello che vidi mi piacque. Era un primo piano, e mostrava occhi dall'espressione pensosa e una bocca che non sorrideva. L'immagine di una persona profondamente preoccupata ma affidabile.

Era questa la parola: *affidabile.* Non riuscivo a credere che l'uomo che tanto bene mi aveva impressionata durante il nostro incontro alla cena di famiglia, lo stesso che ora ricambiava il mio sguardo, fosse capace di im-

brogliare, di mentire spudoratamente e di inscenare la propria morte.

Quella considerazione diede il via a un treno di pensieri che ormai avevo accettato senza riserve. L'incidente aereo: sapevo che Spencer aveva comunicato la sua posizione alla torre di controllo di Portorico pochi minuti prima che cessasse ogni contatto. Era scoppiata una tormenta, e chi lo credeva morto pensava che l'aereo fosse stato colpito da un fulmine o catturato in un vortice. Chi invece sospettava che fosse ancora vivo sosteneva che era riuscito in qualche modo ad abbandonare il velivolo prima della caduta da lui stesso predisposta.

C'era un'altra spiegazione? mi chiesi per l'ennesima volta. L'aereo aveva ricevuto la manutenzione necessaria? Spencer aveva mostrato segni di malessere prima della partenza? Quando è sotto grave stress, riflettei, anche un quarantenne può restare vittima di un attacco cardiaco.

Sollevai la cornetta. Era arrivato il momento di scambiare due parole in tranquillità con la mia sorellastra. La chiamai dicendole che mi sarebbe piaciuto fare un salto da lei.

Lynn stava uscendo, e sembrava impaziente. «Trascorrerò il fine settimana a Bedford, nella dépendance. Perché non vieni a trovarmi domenica pomeriggio? Staremo tranquille e avremo tempo di parlare.»

41

Sulla strada del ritorno, Ned si fermò a fare il pieno e nel negozio adiacente alla stazione di servizio acquistò delle lattine di soda, dei salatini, pane e burro di arachidi. Era il genere di cibo che amava mangiare davanti alla TV, mentre Annie si affaccendava nell'appartamento o nella casa di Greenwood Lake. Lei non era particolarmente amante della televisione, se non per un paio di programmi, come *La ruota della fortuna*. Era brava a dare le risposte.

«Dovresti scrivere», la esortava lui, «per chiedere di partecipare alla trasmissione. Vinceresti tutti i premi.»

«Mi sentirei una stupida, seduta lì. Con tutta quella gente che mi guarda non riuscirei a spiccicare parola.»

«Sì, invece.»

«No, invece.»

Da qualche giorno gli bastava pensare a lei, ed era come averla accanto... per esempio, mentre si avvicinava alla cassa con i suoi acquisti, l'aveva sentita esortarlo a prendere anche il latte e i cereali per la colazione.

«Devi nutrirti bene, Ned», diceva.

Gli piaceva quando lo rimproverava.

Era stata con lui quando si era fermato a fare benzina, ma per il resto del tragitto non percepì la sua presenza. Adesso non vedeva più neppure la sua ombra, ma forse era solo perché era diventato buio.

Arrivato a Bedford alla tenuta degli Spencer, si accertò che in giro non ci fosse nessuno prima di digitare il codice di apertura del cancello sul lato della proprietà. Quando aveva appiccato il fuoco portava i guanti, in modo da non lasciare impronte digitali, ma ora non aveva più importanza, si disse. Una volta che avesse messo la parola fine a quella storia, tutti avrebbero saputo chi era e che cosa aveva fatto.

Si diresse verso il garage di servizio, aprì la porta ed entrò con la macchina. Pur sapendo che dalla strada nessuno lo avrebbe visto, non si arrischiava ad accendere la luce nel locale. Dentro il cassetto sul cruscotto della Toyota aveva trovato una torcia elettrica, ma quando spense i fari scoprì di non averne bisogno. Il chiarore della luna che entrava dalla finestra illuminava i mobili accatastati. Chiuse la porta, prese una sdraio e la aprì tra la macchina e la parete.

In realtà non era proprio una sdraio, pensò, ma non ricordava quale fosse il nome appropriato. Non sembrava una sedia e nemmeno un divanetto. «Come la chiameresti tu, Annie?» chiese.

«Un lettino.»

La sentiva di nuovo parlare nella sua testa.

I cuscini erano sul ripiano più alto e non fu facile farne cadere uno. Era lungo e pesante; lo adagiò sul lettino e pensò che sarebbe stato comodo come la sua poltrona di casa. Ma non aveva ancora voglia di dormire, per rilassarsi prima si sarebbe fatto un sorso di scotch.

Quando finalmente gli venne sonno, cominciò a sentire freddo. Aprì il portabagagli, svolse la coperta che avvolgeva il fucile, prese l'arma e si sdraiò sul lettino sotto la coperta. Il contatto con il fucile era piacevole.

Sapeva di essere al sicuro, lì; poteva stare tranquillo. «Devi riposare, Ned», sussurrò Annie.

Quando si svegliò, le ombre allungate gli dissero che era già tardo pomeriggio; aveva dormito per tutto il giorno. Si alzò e passò nel piccolo bagno.

C'era uno specchio montato sopra il lavabo. Ned vide che aveva gli occhi arrossati e la barba lunga. Prima di addormentarsi aveva allentato il nodo della cravatta e slacciato il colletto della camicia, ma ora pensò che

avrebbe fatto meglio a spogliarsi. Camicia e pantaloni erano tutti gualciti.

Ma che differenza faceva, dopo tutto? si chiese poi.

Si sciacquò il viso con l'acqua gelida e guardò di nuovo la propria immagine riflessa. Invece della sua faccia vide gli occhi di Peg e della signora Morgan, sbarrati e pieni di paura, come nel momento in cui avevano capito che cosa stava per succedere.

Poi comparvero le immagini degli Harnik e della signora Schafley. Anche i loro occhi riflettevano il terrore. Sapevano che cosa stava per succedere. Sapevano che lui stava arrivando.

Era troppo presto per tornare a Greenwood Lake, decise. Avrebbe lasciato il garage alle dieci, così da arrivare a destinazione alle undici e un quarto. Era stato sciocco da parte sua, la sera prima, girovagare per la zona in attesa degli Harnik. I poliziotti avrebbero potuto notarlo.

La soda era diventata calda, ma lui non ci fece caso. I salatini bastarono a saziarlo, e non toccò neppure il pane, il burro di arachidi e i cereali. Accese la radio per sintonizzarsi su una stazione che trasmettesse i notiziari. A quello delle nove e delle nove e trenta non parlarono di una ficcanaso di Yonkers morta ammazzata. Probabilmente gli agenti erano andati a cercarla, si disse Ned, ma vedendo che l'auto non c'era avevano pensato che fosse uscita.

Di sicuro l'indomani sarebbero tornati alla carica, rifletté ancora. E forse il figlio avrebbe cominciato a chiedersi perché lei non si faceva sentire. Ma c'era ancora tempo.

Alle dieci meno un quarto aprì la porta del garage. Dopo quella giornata piena di sole l'aria si era fatta piacevolmente fresca. Decise di fare due passi per sgranchirsi le gambe.

Si incamminò lungo il sentiero tra gli alberi fino a emergere nel giardino all'inglese. Al di là c'era la piscina.

Di colpo si fermò.

Vide che dalle tapparelle abbassate della dépendance filtrava la luce. Dentro c'era qualcuno.

Non poteva trattarsi della coppia che lavorava lì, rifletté Ned. Avrebbero messo la macchina in garage. Attento a tenersi nell'ombra, oltrepassò la piscina, girò intorno ai sempreverdi e si diresse cautamente verso la dépendance. La tapparella di una finestra laterale era sollevata di qualche centimetro. In punta di piedi, come quando nel bosco dava la caccia agli scoiattoli, si spinse fin là e guardò dentro.

Lynn Spencer era sul divano, con un bicchiere in mano. Seduto di fronte a lei c'era l'uomo che aveva visto allontanarsi di corsa la notte dell'incendio. Non riusciva a sentire quello che dicevano, ma dalla loro espressione sembravano preoccupati.

Se gli fossero apparsi felici, sarebbe andato a prendere il fucile e li avrebbe liquidati sul posto, invece la loro ansia gli piaceva. Era davvero un peccato che non potesse sentirli.

Sembrava però che Lynn avesse intenzione di fermarsi lì per qualche tempo. Portava pantaloni comodi e un maglione, la tenuta che i ricchi amano indossare in campagna. «Abiti casual», ecco come li chiamavano. Annie rideva nel leggere sui giornali quella definizione. «Sono i miei vestiti a essere davvero casual», diceva. «L'uniforme dell'ospedale quando porto in giro i vassoi. La maglietta e i jeans sdruciti che mi metto quando lavoro in giardino.»

Quel pensiero lo rattristò. Ricordò che, dopo che lui aveva venduto la casa di Greenwood Lake, Annie aveva gettato via i guanti e gli attrezzi da giardinaggio. Si rifiutava di ascoltarlo quando le prometteva che avrebbero avuto una nuova casa più grande e non faceva che piangere.

Si allontanò dalla finestra. Era tardi, e per quella sera Lynn Spencer non sarebbe andata da nessuna parte, si disse. L'indomani l'avrebbe trovata ancora lì, ne era sicuro. Era ora di andare a Greenwood Lake a sbrigare la faccenda.

La porta del garage non cigolò neppure quando l'aprì del tutto, e altrettanto silenzioso fu il ben oliato cancello di servizio. Gli occupanti della dépendance avrebbero continuato a ignorare la sua visita.

Quando rientrò, tre ore dopo, parcheggiò l'auto, chiuse a chiave il garage e si sdraiò sul lettino, con il fucile al fianco. L'arma puzzava di polvere bruciata, un odore gradevole, simile a quello del fumo che fa il fuoco in un caminetto. Ned passò il braccio intorno al fucile e si raggomitolò sotto la coperta, finché non si sentì al caldo e al sicuro.

42

I Barlowe abitavano in una casetta di mattoni bianca situata su un terreno che costeggiava lo stretto di Long Island. Casey risalì il vialetto d'accesso e mi lasciò davanti all'edificio alle cinque in punto. Come eravamo d'accordo, mentre io parlavo con gli ex suoceri di Nick, lui avrebbe fatto un salto dal suo amico Vince, dove poi lo avrei raggiunto.

Reid Barlowe mi accolse con cortesia. Sua moglie era nel solarium, disse, e mentre lo seguivo in corridoio, aggiunse: «Lì c'è una bella vista sul mare».

Quando entrammo, Susan Barlowe stava posando sul tavolino un vassoio con una caraffa di tè freddo e tre bicchieri. Ci presentammo e io li invitai a chiamarmi Carley.

Mi sorprese scoprire che erano così giovani, tra i cinquantacinque e i cinquantotto anni. Lui aveva i capelli brizzolati, lei era bionda con appena qualche striatura di grigio. Formavano una bella coppia, entrambi snelli, con lineamenti gradevoli e occhi intensi, anche se velati di tristezza. Castani quelli di Reid e grigio-azzurri quelli di Susan. Mi chiesi se il dolore che leggevo nei loro sguardi fosse dovuto alla morte della figlia, avvenuta otto anni addietro, o alla recente scomparsa del genero, Nicholas Spencer.

Il solarium meritava in pieno il suo nome. Il sole pomeridiano accendeva i fiori gialli della stoffa che rivestiva il divano e le poltroncine di vimini. Pareti e pavimento erano di quercia dipinta di bianco e la profusione di piante contribuiva all'illusione di trovarsi all'aperto.

Insistettero perché sedessi sul divano, da cui in effetti si godeva di una vista panoramica dello stretto. Accettai con piacere il tè e per qualche minuto restammo in silenzio, valutandoci a vicenda.

Infine li ringraziai per avermi ricevuta e mi scusai in anticipo per le ferite che forse le mie domande avrebbero riaperto.

Vedendoli scambiarsi un'occhiata, temetti per un istante che avessero cambiato idea rispetto all'intervista, poi Reid si alzò e andò a chiudere la porta.

«Nel caso Jack arrivi mentre parliamo», spiegò tornando a sedersi. «È meglio che non senta quello che stiamo per dire.»

«Non che nostro nipote abbia l'abitudine di origliare», si affrettò a precisare Susan. «Ma è talmente disorientato, povero bambino. Adorava suo padre. E stava appena cominciando a reagire alla perdita, quando è venuta fuori questa storia della Svizzera. Ora vuole a tutti i costi credere che Nick sia ancora vivo, ma questo naturalmente lo porta a chiedersi perché non l'abbia ancora contattato.»

Decisi che sarei stata franca con loro. «Sapete che Lynn Spencer e io siamo sorellastre», esordii.

Annuirono. Avrei giurato che sui loro volti fosse comparsa un'espressione sprezzante, ma forse era solo quello che mi aspettavo.

«In realtà, ho visto Lynn poche volte, e non sono qui né a difenderla né a

criticarla. Sono una giornalista e desidero raccogliere informazioni su Nicholas Spencer, così come voi lo conoscevate.» Mi dilungai raccontando del mio primo incontro con lui e descrissi loro l'impressione che ne avevo ricevuto.

Parlammo per più di un'ora. Era ovvio che tutti e due provavano per il genero un affetto profondo. I suoi sei anni di matrimonio con la figlia erano stati perfetti. Il cancro era stato diagnosticato a Janet proprio mentre Nicholas progettava di chiudere la ditta di forniture mediche per creare una società di ricerca.

«Quando seppe che Janet era ammalata e che non aveva molte possibilità di farcela, divenne quasi ossessionato», disse Susan Barlowe, la voce ridotta a un bisbiglio.

Afferrò gli occhiali da sole e li inforcò, mormorando una frase sulla luce troppo intensa. Non voleva mi accorgessi che stava lottando contro le lacrime. «Come lei saprà, suo padre aveva fatto degli esperimenti su un vaccino contro il cancro», riprese. «Nick prese i suoi appunti più recenti e si mise a studiarli. Il suo grande interesse per la microbiologia lo aveva reso molto competente. Sentiva che il padre era stato sul punto scoprire una terapia efficace e decise di trovare il denaro per fondare la Gen-stone.»

«Anche voi avete investito nella società?»

«Sì.» Era stato Reid a rispondere. «E lo rifaremmo. Qualunque cosa sia andata storta, di sicuro Nick non ha voluto truffare gli investitori.»

«Gli siete restati vicini anche dopo la morte di vostra figlia?»

«Ma certo. Se ci furono delle tensioni, fu solamente dopo che lui ebbe sposato Lynn.» Reid serrò le labbra. «Le giuro che è stata la sua somiglianza con Janet a far sì che Nick si sentisse attratto da lei. La prima volta che la vedemmo, per noi fu un vero colpo. E anche Jack ne rimase turbato.»

«Il bambino allora aveva sei anni?»

«Sì, e ricordava benissimo la madre. Dopo il matrimonio si mostrò sempre più restio a stare nella stessa casa con loro, e alla fine Nick suggerì che lo iscrivessimo a scuola qui.»

«Perché lui non si è semplicemente separato?» domandai.

«Credo che alla fine lo avrebbe fatto», disse Susan Barlowe, «ma era talmente impegnato nella ricerca sul vaccino che il suo matrimonio... per quanto disastroso... passava in secondo piano. Per un po' fu in ansia per Jack, ma quando il bambino venne a stare da noi e si mostrò più sereno, Nick si concentrò esclusivamente sulla Gen-stone.»

«Avete mai conosciuto Vivian Powers?»

«No», rispose Reid. «Ovviamente abbiamo letto di lei, ma Nick non ce ne aveva mai parlato.»

«Vi lasciò mai capire che qualcosa lo preoccupava, al di là del fatto che molti farmaci promettenti falliscono proprio negli ultimi test?»

«Non c'è dubbio che in quest'ultimo anno nostro genero fosse molto preoccupato.» Reid guardò la moglie, che annuì. «Mi confidò che stava ottenendo dei prestiti dando in garanzia la sua quota della società, perché pensava che fosse necessario un ulteriore lavoro di ricerca.»

«Dando in garanzia le *sue* azioni, e non i fondi della società?» ripetei.

«Sì. Noi godiamo di una buona situazione finanziaria, signorina DeCarlo, e il mese prima dell'incidente Nick mi chiese se potevamo accordarci su un prestito personale per portare avanti la sperimentazione del farmaco.»

«E lei glielo concesse?»

«Certo. Non le dirò l'ammontare, ma questo è il motivo per cui sono convinto che, se davvero lui ha preso quel denaro dalla Gen-stone, lo ha fatto per finanziare la ricerca, e non per metterselo in tasca.»

«Pensa che sia morto?»

«Sì. Non era un simulatore e non avrebbe mai abbandonato suo figlio.» Si portò un dito alla bocca per indicarmi di tacere. «Credo che sia arrivato Jack. Dovevano riaccompagnarlo a casa dopo l'allenamento di calcio.»

Sentii dei passi in corsa nel corridoio. Si arrestarono davanti alla porta chiusa e subito dopo al di là del pannello di vetro comparve il viso di un bambino. Quando alzò la mano per bussare, Reid lo invitò a entrare.

Era un ragazzino ossuto con i capelli dritti sulla testa ed enormi occhi grigio-azzurri. Quando ci presentarono, il grande sorriso che aveva dedicato ai nonni si fece timido. «Sono lieto di conoscerla, signorina DeCarlo», recitò.

Sentii un nodo alla gola. «Jack è un bambino fantastico», aveva detto Nick, ed era la verità. Aveva l'età che avrebbe avuto il mio Patrick, se fosse vissuto, pensai.

«Nonna, Bobby e Peter mi hanno invitato a dormire a casa loro. Posso andare? La loro mamma è d'accordo e preparerà la pizza.»

I Barlowe si guardarono. «Se promettete di non restare alzati fino a tardi», disse infine Susan. «Non dimenticare che domattina devi andare a scuola.»

«Prometto, davvero.» Il faccino di Jack era serio. «Grazie, nonna. Ho detto che avrei chiamato subito se tu avessi detto di sì.» Si girò verso di

me. «È stato un piacere, signorina DeCarlo.»

Uscì a passo normale, ma appena fuori della porta lo sentii spiccare di nuovo la corsa.

Guardai i nonni, che stavano sorridendo. Reid Barlowe scrollò le spalle. «Come vede, per noi è come crescere un figlio per la seconda volta, Carley. Il buffo è che i genitori di Bobby e Peter, che sono due gemelli, hanno quasi la nostra età.»

C'era un'osservazione che a quel punto sentivo di dover fare. «A dispetto di quello che ha passato, Jack mi sembra un bambino tutto sommato sereno, e la cosa vi fa onore.»

«Ha i suoi giorni no, naturalmente», rispose Reid con voce pacata. «E come potrebbe non essere così? Era molto legato a suo padre e ora è angosciato dall'incertezza. È un ragazzino sveglio, e di Nick si parla su tutti i giornali e in televisione. Un giorno lui cerca di affrontare la realtà della morte del padre, e quello dopo sente dire che è stato visto in Svizzera, così comincia a fantasticare che si sia paracadutato fuori prima che l'aereo precipitasse.»

Chiacchierammo ancora per qualche minuto, poi mi alzai per congedarmi.

«Siete stati davvero molto gentili», dissi. «Vi prometto che quando ci rivedremo, domenica, sarò semplicemente un'invitata alla festa e non una giornalista.»

«Siamo lieti di avere avuto la possibilità di parlare tranquillamente», replicò Susan. «Sentivamo la necessità di rendere nota la nostra posizione. Nicholas Spencer era un uomo onesto e uno scienziato pieno di dedizione.»

Esitò. «Sì, l'ho chiamato scienziato, anche se non aveva una specializzazione in microbiologia. Siamo certi che, qualunque cosa sia andata storta alla Gen-stone, non è stata colpa sua.»

Mi accompagnarono alla porta. «Santo cielo, non le ho chiesto di Lynn», esclamò Susan mentre mi preparavo a uscire. «Si è ripresa?»

«Più o meno.»

«Avrei dovuto chiamarla. È vero, non mi è piaciuta fin dall'inizio, ma le sarò per sempre grata. Le ha detto che Nick aveva pensato di portare il figlio con sé a Portorico, e che è stata lei a convincerlo a non farlo? Al momento Jack restò terribilmente deluso, ma se quel giorno fosse stato con il padre, sarebbe morto anche lui.»

43

Gli amici di Casey mi piacquero subito. Lui e Vince Alcott erano stati compagni alla Johns Hopkins Medical School. «Dove Julie e io abbiamo trovato il coraggio di sposarci mentre studiavo ancora, non lo saprò mai», rise Vince. «Non posso credere che domenica festeggeremo il nostro decimo anniversario di matrimonio.»

Sua moglie Julie mi offrì un bicchiere di vino e con molto tatto entrambi si astennero dal domandarmi della visita nella casa accanto. Da parte mia, mi accontentai di dire che i Barlowe erano simpatici e Jack delizioso.

Tuttavia Casey dovette intuire il mio stato d'animo, perché di lì a pochi minuti si alzò. «Dobbiamo proprio andare. Carley ha molto lavoro da fare per la sua rubrica, ma sarà un piacere tornare qui da voi domenica prossima.»

Rientrammo a Manhattan senza quasi scambiare parola. Verso le sette, quando ormai eravamo quasi in centro, Casey disse: «Devi pur mangiare, Carley. Che cosa ti andrebbe?»

Solo in quel momento mi resi conto di essere affamata. «Che ne dici di un hamburger?»

P.J. Clarke's, il celebre ristorante sulla Terza Avenue, aveva riaperto da poco dopo la ristrutturazione. Ci fermammo lì. «Mi sembri tesa», osservò Casey una volta finito di ordinare. «Ti va di parlarne?»

«Non ancora», risposi. «C'è un pensiero che continua a girarmi nella testa.»

«Jack ti ha turbato?»

La sua voce era gentile. Sapeva che effetto mi faceva vedere un bambino dell'età che avrebbe avuto Patrick.

«Sì e no. È un ragazzino molto caro.» Erano arrivati i nostri hamburger. «Ma sì», esclamai, «forse è meglio parlarne. Vedi, il problema è che, facendo due più due, sta saltando fuori un brutto risultato, e anche un po' inquietante.»

44

Quando accese la radio, il sabato mattina, stava per cominciare il notiziario delle sette. Sorrise mentre ascoltava. Tre vecchi residenti di Greenwood Lake erano stati uccisi a colpi d'arma da fuoco mentre dormivano. Secondo la polizia quelle morti erano da collegarsi all'assassinio della si-

gnora Elva Morgan di Yonkers. Il suo inquilino, Ned Cooper, era stato proprietario di un'abitazione a Greenwood Lake e si sapeva che di recente aveva minacciato le vittime. Cooper era inoltre sospettato dell'omicidio di Peg Rice, la cassiera uccisa quattro giorni prima. I test balistici erano in corso. Si ipotizzava che l'uomo fosse al volante di un vecchio furgone Ford o di una Toyota nera di un modello recente. Era armato e pericoloso.

Ecco come sono, pensò Ned: armato e pericoloso. Era meglio andare subito nella dépendance a uccidere Lynn Spencer e il suo amico? si chiese poi. No, forse no. Lì era al sicuro. Avrebbe aspettato. Doveva ancora trovare la maniera di arrivare alla sorellastra della Spencer, Carley DeCarlo.

Poi lui e Annie avrebbero potuto riposare, e tutto sarebbe finito, si disse. Si sarebbe tolto le scarpe e le calze e si sarebbe sdraiato sulla tomba della moglie con il fucile.

Prese il pane e il burro di arachidi e, mentre si preparava un sandwich, cominciò a canticchiare una canzone che piaceva molto alla moglie. Sorrise quando anche Annie intonò: «Tieni... l'ultimo... ballo... per me».

45

Il sabato mattina dormii fino alle otto e al risveglio mi sentivo molto meglio; era stata una settimana emotivamente intensa e avevo bisogno di riposare. Ora sapevo di avere le idee più chiare, anche se questo non mi aiutava a guardare con occhi più sereni a quello che avevo saputo. Stavo giungendo a una conclusione che avevo sperato con tutto il cuore di poter escludere.

Mentre preparavo il caffè, accesi il televisore per ascoltare il notiziario. Parlavano delle sparatorie che in quegli ultimi giorni avevano fatto cinque vittime.

Poi udii la parola Gen-stone, e fu con orrore crescente che appresi i particolari della tragedia. Ned Cooper, un abitante di Yonkers, aveva venduto la sua casa a Greenwood Lake all'insaputa della moglie, e investito il ricavato in azioni della Gen-stone. La donna era morta in un incidente lo stesso giorno in cui la coppia aveva scoperto che le azioni non valevano più nulla.

Una foto di Cooper riempiva lo schermo. Ma io lo conosco! pensai. L'ho visto di recente. All'assemblea degli azionisti, forse? Era possibile, ma non ne avevo la certezza.

La moglie di Cooper lavorava al St. Ann's Hospital di Mount Kisko e lui

era stato saltuariamente in cura in quello stesso ospedale per disturbi di natura psichiatrica.

Il St. Ann's Hospital. Ecco *dove* lo avevo visto! Ma *quando*? Ricordai che ero stata all'ospedale tre volte: all'indomani dell'incendio, alcuni giorni più tardi e quando avevo parlato con la responsabile del reparto per malati terminali.

Venne poi mandata in onda un'immagine della scena dei delitti. «La casa di Ned Cooper era situata fra quelle degli Harnik e della signora Schafley», stava dicendo il cronista. «Secondo i vicini, due giorni fa l'uomo è stato qui e ha accusato le vittime di aver complottato per liberarsi di lui, sapendo che sua moglie non gli avrebbe mai permesso di vendere la casa se loro le avessero rivelato i suoi progetti.»

Fu quindi mostrata la casa di Yonkers. «Tra le lacrime, il figlio di Elva Morgan ha detto alla polizia che la madre aveva paura di Cooper; per questo gli aveva imposto di lasciare l'appartamento entro il 1° giugno.»

Continuai a studiare il viso del presunto assassino, inserito in un angolo dello schermo. Quando lo avevo visto al St. Ann's? mi chiesi ancora una volta.

«Tre sere fa», stava dicendo il cronista, «Cooper è stato il penultimo cliente dell'emporio prima della chiusura. Secondo William Garret, uno studente universitario in coda dietro di lui, aveva acquistato pomate e linimenti per l'ustione che aveva alla mano destra, e si era agitato quando la cassiera, Peg Rice, gli aveva chiesto come se l'era procurata. Garret è certo che Cooper fosse a bordo della sua auto quando lui è uscito dal negozio, alle dieci in punto.»

Un'ustione alla mano destra!

Ero andata a trovare Lynn per la prima volta all'indomani dell'incendio e subito dopo ero stata intervistata da un giornalista di Channel 4. Ecco dove avevo visto Cooper, conclusi. Era in piedi lì fuori che mi guardava, ne ero sicura.

Con un'ustione alla mano destra!

Qualcosa mi diceva che lo avevo incontrato anche in un'altra occasione, ma non era importante che me ne ricordassi subito. Conoscevo Judy Miller, una produttrice di Channel 4, e le telefonai. «Credo di rammentare dove ho visto Ned Cooper: davanti al St Ann's Hospital, il giorno successivo all'incendio in casa Spencer», le feci sapere. «Avete ancora la mia intervista del 22 aprile? Forse nel servizio compare anche lui.»

Mi misi quindi in contatto con l'ufficio del procuratore distrettuale della

contea di Westchester e chiesi dell'agente investigativo Crest, della squadra Incendi dolosi. «Abbiamo controllato al Pronto Soccorso del St. Ann's», mi rispose lui dopo che gli ebbi spiegato il motivo della mia chiamata. «Cooper non è stato curato lì, ma è conosciuto in ospedale. Forse si è fatto visitare direttamente da un medico. La terremo informata, Carley.»

Continuai a passare da un canale all'altro, e ottenni così altre informazioni sul conto di Ned Cooper e di sua moglie Annie. Quando lui aveva venduto la casa di Greenwood Laice, la donna ne aveva avuto il cuore spezzato. In che misura la notizia che le azioni Gen-stone non valevano più nulla aveva contribuito all'incidente in cui lei aveva perso la vita? mi chiesi. Era solo una coincidenza che l'annuncio della società fosse stato fatto il giorno stesso della sua morte?

Judy mi richiamò alle nove e mezzo. «Avevi ragione, Carley. Abbiamo Ned Cooper inquadrato fuori dell'ospedale durante la tua intervista.»

Alla dieci telefonò il detective Crest. «Il dottor Ryan ha visto Cooper in ospedale la mattina del 22, martedì, e ha notato che aveva una brutta bruciatura a una mano. L'uomo gli ha detto di essersela procurata ai fornelli e lui gli ha prescritto una pomata.»

Ero addolorata per le persone che erano state uccise, ma al tempo stesso mi sentivo dispiaciuta per quell'uomo. Anche lui e la moglie erano due vittime del fallimento della Gen-stone.

Ma c'era qualcun altro che, per un verso, avrebbe tratto vantaggio da quella tragedia, riflettei. «Non può essere stato Marty Bikorsky ad appiccare il fuoco alla casa degli Spencer», feci notare a Crest.

«Glielo dico in via ufficiosa, abbiamo riaperto l'inchiesta», mi confidò lui. «Ne sarà dato l'annuncio in tarda mattinata.»

«In via ufficiale», ribattei, «perché non dite chiaro e tondo la verità? Non è Bikorsky l'incendiario.»

Subito dopo chiamai Marty. Anche lui aveva visto il notiziario. Percepii una nota di speranza nella sua voce: «Carley, quel pazzo si è ustionato una mano. Se non altro, al processo potrò contare sul ragionevole dubbio, me lo ha detto l'avvocato. Oh, Dio, sa che cosa significa per me tutto questo?»

«Sicuro.»

«Lei è stata fantastica, ma devo confessarle che sono contento di non aver seguito il suo consiglio di rivelare alla polizia che la notte dell'incendio ero a Bedford. L'avvocato è ancora convinto che, se avessi ammesso di essere stato lì, avrebbero potuto arrestarmi.»

«Anch'io sono felice che non l'abbia fatto», gli assicurai. Non dissi però

che il mio motivo per non volere che la sua presenza a Bedford quella notte fosse resa nota era diverso dal suo. Volevo parlare con Lynn prima che si sapesse dell'auto parcheggiata all'interno del cancello.

Concordammo di tenerci in contatto, poi formulai la domanda che avevo paura di porre: «Come sta Maggie?»

«Mangia di più, e questo le dà energia. Chissà, forse riusciremo a tenerla con noi più a lungo di quanto prevedano i medici. Continuiamo a pregare perché accada un miracolo. Lo faccia anche lei, Carley.»

«Ci può scommettere.»

«Se resisterà abbastanza a lungo, forse un giorno potrà beneficiare di una cura.»

«Ne sono convinta, Marty.»

Riappesi e andai alla finestra. Dal mio appartamento la vista non è granché: solo una fila di vecchie case ristrutturate, ma in quel momento non le vedevo neppure. La mia mente era ossessionata dall'immagine di Maggie, una bambina di quattro anni gravemente malata, e dal terribile pensiero che, spinto dall'avidità, qualcuno potesse aver deliberatamente rallentato la messa a punto del vaccino contro il cancro.

46

Durante il sabato, Ned ascoltò il notiziario più o meno ogni ora. Era contento che Annie gli avesse fatto comperare quelle provviste. Ora per lui non era più sicuro farsi vedere in giro nei negozi. Di certo la sua fotografia veniva mostrata in televisione e su Internet.

Armato e pericoloso.

A volte dopo cena Annie si addormentava sul divano, ricordò. Lui la svegliava abbracciandola e per un momento lei restava disorientata, poi scoppiava a ridere. «Sei pericoloso, Ned», diceva.

Il latte era andato a male, ma non gli importò di mangiare i cereali asciutti. Da quando aveva ucciso Peg, gli era tornato l'appetito. Era come se, dentro, un grosso peso avesse cominciato a dissolversi. Se non avesse avuto i cereali e il pane, sarebbe andato alla dépendance e avrebbe ucciso Lynn per svuotare il suo frigo. Avrebbe potuto persino prendere l'auto di lei, e nessuno ne avrebbe saputo niente.

Ma se il suo amico fosse tornato e l'avesse trovata morta, avrebbero scoperto subito che l'auto mancava e la polizia si sarebbe allertata. Era una macchina vistosa, che costava parecchio; individuarla non sarebbe stato

difficile, pensò.

«Aspetta, Ned», stava dicendo Annie. «Riposati un po'; non c'è fretta.»

«Lo so», bisbigliò lui in risposta.

Erano le tre quando, dopo aver dormicchiato per un paio d'ore, decise di uscire a fare due passi. C'era poco spazio per camminare nel garage, e si sentiva il collo e le gambe irrigiditi. Si avvicinò alla porticina laterale a fianco dell'auto, la aprì con cautela e tese l'orecchio. Tutto tranquillo; in quella parte della proprietà non c'era anima viva. Di sicuro Lynn Spencer non vi metteva mai piede, considerò, ma a scanso di equivoci era sempre meglio prendere il fucile.

Raggiunse il folto d'alberi che nascondeva la piscina dalla dépendance. Nessuno lo avrebbe notato, ne era sicuro, neppure se avessero guardato da quella parte.

Lui, però, poteva scorgere il cottage attraverso i rami. Le tapparelle ora erano alzate e un paio di finestre spalancate. Lanciò un'occhiata alla decappottabile metallizzata parcheggiata sul vialetto e poi si sedette sull'erba, a gambe incrociate. Il terreno era un po' umido, ma non ci fece caso.

Dato che il tempo non aveva per lui alcun significato, non sapeva dire quanto ne fosse passato quando la porta della dépendance si aprì e Lynn Spencer comparve sulla soglia. Indossava pantaloni neri e una camicetta bianca e nera. A Ned sembrò molto elegante; forse doveva incontrarsi con qualcuno a cena. La donna salì in auto e accese il motore. Era così silenzioso che quasi non si sentiva.

Ned attese tre o quattro minuti per essere certo che se ne fosse andata, poi raggiunse rapidamente la casa e perlustrò le varie finestre. Tutte le tapparelle erano alzate e all'interno non sembrava esserci nessun altro. Cercò di aprire i vetri delle finestre laterali, ma senza riuscirci. Per entrare, avrebbe dovuto passare dal davanti, correndo il rischio che qualcuno lo vedesse dal vialetto.

Fregò più volte le suole delle scarpe sulla ghiaia così da non lasciare tracce di terra sul davanzale e all'interno. Poi, con un unico movimento, sollevò la tapparella della finestra a sinistra e, facendo leva con il fucile appoggiato al muro, si issò sul davanzale. Una volta dentro, si sporse a recuperare l'arma e abbassò nuovamente la tapparella.

Accertatosi di non aver lasciato terra sul davanzale, procedette a una rapida perlustrazione. Le due camere da letto al piano superiore erano vuote. Per il momento non aveva nulla da temere, ma c'era comunque la possibilità che Lynn rincasasse di lì a poco, anche se gli era sembrata vestita per

un appuntamento. Poteva aver dimenticato qualcosa, per esempio.

Era dabbasso in cucina quando il suono acuto del telefono lo spinse a mettere il dito sul grilletto. Ci furono tre squilli prima che entrasse in funzione la segreteria. Mentre ascoltava il messaggio, Ned aprì e richiuse le ante dei pensili. «Sono Carley. Sto lavorando alla bozza dell'articolo e avrei una domanda da farti. Proverò a richiamare più tardi. Se non dovessi trovarti, ci vediamo comunque domani alle tre a Bedford. Se invece hai cambiato i tuoi programmi e pensi di rientrare a New York, avvertimi. Il mio numero di cellulare è 917-555-8420.»

Carley DeCarlo arriva domani, pensò Ned. Ecco perché Annie lo aveva esortato ad aspettare. Domani sarebbe tutto finito. «Grazie, tesoro», disse. Decise di tornare al garage, ma prima...

Quasi tutti tenevano da qualche parte un duplicato delle chiavi di casa, si disse.

Le trovò dopo aver aperto diversi cassetti. Erano in una busta, anzi di buste ce n'erano due. Sulla prima era scritto DÉPENDANCE e sulla seconda CASA PADRONALE. Prese entrambi i mazzi, lasciando soltanto le chiavi dello spogliatoio.

Controllò poi che una delle chiavi aprisse la porta posteriore. Ora mancavano solo un paio di cosette, pensò. Nel frigorifero c'erano sei lattine di Coca-Cola e di soda, e sei bottiglie di acqua. Le avrebbe portate via volentieri, ma lei ne avrebbe sicuramente notato la scomparsa. In un pensile trovò invece delle confezioni di cracker, patatine e salatini, e parecchie lattine piene di noccioline. Ne scelse una, era certo che la Spencer non se ne sarebbe accorta.

Anche il bar era pieno, e c'erano addirittura quattro bottiglie di scotch ancora sigillate. Ned tirò fuori quella più in fondo, dato che erano tutte della stessa marca.

Aveva la sensazione di essere lì da un pezzo, anche se in realtà dovevano essere passati solo pochi minuti. Si prese tuttavia il tempo per un'ultima incombenza. Nell'eventualità di trovare qualcuno in cucina quando fosse tornato, avrebbe lasciato aperta una delle finestre laterali della stanza dove c'era la televisione.

Mentre si affrettava lungo il corridoio, esaminò con cura il pavimento per accertarsi di non aver lasciato tracce di sporco. Come diceva sempre Annie: «Puoi essere ordinato, se solo lo vuoi, Ned».

Di nuovo in cucina, con la bottiglia di scotch e una confezione di cracker sotto il braccio, aprì la porta sul retro. Si voltò a dare un'ultima occhiata

prima di richiuderla. La luce ammiccante della segreteria attirò la sua attenzione. «Ci vediamo domani, Carley», mormorò.

47

Tenni il televisore acceso tutta la mattina, alzando il volume solo quando parlavano di Ned Cooper e delle sue vittime. Mandarono in onda un servizio particolarmente commovente su sua moglie Annie: parecchie colleghe parlarono della sua energia, della dolcezza che riservava ai pazienti, della sua disponibilità a trattenersi anche dopo la fine del turno quand'era necessario.

Le ascoltai con compassione crescente. Annie aveva portato in giro vassoi per cinque giorni alla settimana, e dopo il lavoro tornava nel suo appartamento in affitto in uno squallido quartiere, dove la aspettava un marito psichicamente disturbato. La sua unica grande gioia sembrava essere stata la casa di Greenwood Lake. «In primavera non vedeva l'ora di mettersi a fare giardinaggio», raccontò un'infermiera. «Ci mostrava le fotografie del suo giardino e ogni volta era diverso, ma sempre magnifico. Noi la prendevamo in giro dicendole che sprecava il suo tempo in ospedale, mentre avrebbe dovuto lavorare in una serra.»

La donna non aveva confidato a nessuno che il marito aveva venduto la casa, ma un vicino dichiarò che lui si era vantato delle sue azioni della Gen-stone, dicendo che presto avrebbe comperato alla moglie una dimora come quella del titolare della società a Bedford.

Quelle parole mi catapultarono al telefono. Richiamai Judy e le chiesi di mandarmi una copia del servizio, così come dell'intervista che avevano fatto a me. Quel materiale forniva un collegamento più diretto tra Ned Cooper e l'incendio della casa degli Spencer.

Continuavo a pensare ad Annie mentre spedivo via e-mail il pezzo per la mia rubrica. Ero certa che la polizia stesse controllando presso le biblioteche per verificare se era stato proprio suo marito a inviarmi quei messaggi. In tal caso, non si sarebbe più potuto dubitare che Cooper fosse il piromane. Decisi di telefonare all'agente investigativo Clifford della polizia di Bedford; era con lui che avevo parlato la settimana prima.

«Stavo giusto per chiamarla, signorina DeCarlo», mi disse. «Le bibliotecarie hanno confermato che è stato Ned Cooper a usare i loro computer, e stiamo prendendo molto sul serio il messaggio in cui la esorta a prepararsi al Giorno del Giudizio. In un altro sostiene che la moglie le aveva scritto, e

non possiamo escludere che quel tizio abbia sviluppato un'ossessione nei suoi confronti.»

Non era un pensiero confortante.

«Forse dovrebbe chiedere la protezione della polizia finché non lo avremo arrestato», seguitò Clifford. «In ogni caso una Toyota nera con a bordo un uomo che potrebbe essere Cooper è stata avvistata un'ora fa da un camionista in una stazione di servizio del Massachusetts. È certo che l'auto avesse una targa dello stato di New York e, anche se non è riuscito a prendere il numero, potrebbe trattarsi di una buona pista.»

«Non ho bisogno di protezione», mi affrettai a rispondere. «Ned Cooper non sa dove abito, e comunque oggi e domani sarò quasi sempre fuori casa.»

«Tanto per andare sul sicuro, abbiamo contattato la signora Spencer a New York e lei ci ha richiamato. Le abbiamo detto che non è probabile che Cooper torni qui, ma che nondimeno stiamo tenendo d'occhio le strade nei pressi della sua proprietà.»

Promise infine di chiamarmi se ci fossero state novità.

Mi ero portata a casa dall'ufficio il voluminoso dossier su Nick Spencer e lo aprii. Questa volta a interessarmi erano le cronache dell'incidente aereo, a partire dai primi titoli di testa fino ai brevi aggiornamenti nei pezzi che parlavano delle azioni della società e del vaccino.

Mentre leggevo, cominciai a sottolineare. I resoconti erano lineari: venerdì 4 aprile, alle due del pomeriggio, Nicholas Spencer, pilota esperto, era decollato con il suo aereo privato dall'aeroporto della contea di Westchester, diretto a San Juan di Portorico. Contava di partecipare a un convegno e di rientrare la domenica pomeriggio. Nella zona di San Juan erano previste deboli piogge. La moglie lo aveva lasciato all'aeroporto.

Un quarto d'ora prima dell'atterraggio, l'aereo era scomparso dagli schermi radar. Spencer non aveva segnalato problemi, ma la pioggia si era trasformata in un violento temporale. Si pensava che l'apparecchio fosse stato colpito da un fulmine. L'indomani, i resti del velivolo avevano cominciato ad arrivare a riva.

Il meccanico che si era occupato della manutenzione si chiamava Dominick Salvio. Dopo l'incidente, aveva dichiarato che Spencer era un abile pilota, il quale aveva volato più volte in condizioni difficili, ma che se davvero fosse stato colpito da un fulmine, l'aereo sarebbe precipitato a vite.

Quando poi era scoppiato lo scandalo delle sottrazioni di fondi, i giornali avevano ripreso l'argomento. Perché Spencer non aveva usato l'aereo della

Gen-stone, come faceva abitualmente quando si spostava per lavoro? Perché il numero di chiamate in entrata e in uscita dal suo cellulare si era drasticamente ridotto nelle settimane precedenti l'incidente? Si era trattato di una messinscena? Lui si trovava a bordo quando l'aereo era precipitato? Di solito si recava all'aeroporto con la sua auto. Perché quel giorno l'aveva accompagnato la moglie?

Chiamai l'aeroporto di Westchester. Dominick Salvio stava lavorando e, quando me lo passarono, mi disse che avrebbe staccato alle due. Fu con un po' di riluttanza che acconsentì a incontrarmi nel terminal.

«Un quarto d'ora, non di più», mi avvertì. «Oggi mio figlio ha una partita e non voglio perdermela.»

Guardai l'ora. Erano le undici e quarantacinque, e io ero ancora in vestaglia. Ho sempre apprezzato il sabato mattina, quando posso prepararmi con tutta calma; stavolta però avrei dovuto sbrigarmi. Non sapevo quanto traffico avrei trovato nel tragitto e volevo avere a disposizione un'ora e mezzo per arrivare all'aeroporto.

Quindici minuti più tardi, il rumore del phon quasi mi impedì di sentire il telefono, ma riuscii a rispondere prima che riagganciassero. Era Ken Page. «Ho trovato il nostro paziente, Carley», annunciò.

«Come si chiama?»

«Dennis Holden. È un ingegnere trentottenne che vive ad Armonk.»

«Come sta?»

«Per telefono non ha voluto dirmi niente. Era restio perfino a incontrarmi, ma l'ho persuaso e alla fine mi ha invitato ad andare da lui.»

«E io?» chiesi. «Ken, avevi promesso...»

«Calma. Ci è voluto un po', ma ce l'ho fatta. È disposto a incontrare anche te. Possiamo scegliere: oggi o domani alle tre. Il preavviso è breve, quindi decidi tu. Io posso organizzarmi in qualunque caso. Gli ho detto che lo avrei richiamato subito.»

L'indomani avrei dovuto vedere Lynn alle tre, e non volevo annullare l'appuntamento. «Oggi andrebbe benissimo», dissi.

«Sono sicuro che non ti sei persa nulla di quanto hanno detto su Cooper. Cinque persone morte a causa del tonfo della Gen-stone.»

«Sei», lo corressi. «Anche sua moglie è stata una vittima.»

«Anche lei, hai ragione. Bene, chiamo subito Holden per farmi dare le indicazioni e poi ti dico.»

Ritelefonò pochi minuti dopo. Io presi nota dell'indirizzo di Dennis Holden, finii di asciugarmi i capelli, mi truccai leggermente e dopo aver in-

dossato un tailleur pantaloni azzurro acciaio - un altro dei miei acquisti in saldo - fui pronta a uscire.

Pensavo a Ned Cooper quando aprii cautamente la porta. Le vecchie case di arenaria come la mia hanno verande alte e strette, e una volta lì fuori sarei stata un facile obiettivo. Ma c'era traffico, parecchia gente camminava sul marciapiede e non vidi nessuno seduto a bordo delle auto parcheggiate. Sembrava tutto a posto.

Ciononostante, scesi in fretta gli scalini e mi diressi a passo rapido verso il garage, a tre isolati di distanza. Mentre camminavo, sbirciavo le persone che mi passavano accanto sentendomi un po' in colpa. Se quell'uomo mi aveva preso di mira, erano in pericolo anche loro.

L'aeroporto della contea di Westchester si trova ai confini con Greenwich, la cittadina in cui ero stata meno di ventiquattr'ore prima e dove sarei tornata l'indomani con Casey per la festa dai suoi amici. Sapevo che l'aeroporto era nato come semplice pista di atterraggio destinata soprattutto ai facoltosi residenti della zona. Con il tempo, tuttavia, era diventato importante e ora a sceglierlo erano migliaia di viaggiatori, non tutti da annoverarsi tra i ricchi.

Mi incontrai con Dominick Salvio nell'atrio del terminal alle due e quattro minuti. Era un uomo robusto con occhi fiduciosi e il sorriso facile, che aveva l'aria di sapere esattamente chi era e dove stava andando. Gli porsi il mio biglietto da visita e, quando gli dissi che poteva chiamarmi Carley, commentò: «Marcia DeCarlo e Dominick Salvio diventano Carley e Sal. Pensi un po'».

Dato che c'era poco tempo, andai subito al punto. Fui assolutamente franca con lui: gli raccontai che stavo scrivendo un articolo su Nick Spencer e che tempo addietro lo avevo incontrato di persona. Parlai poi brevemente del mio rapporto di parentela con Lynn e conclusi affermando che non credevo, né avrei mai creduto, che Spencer fosse sopravvissuto all'incidente e ora si nascondesse in Svizzera, facendo maramao al mondo.

Fu in quel momento che Carley e Sal simpatizzarono. «Era un principe», asserì l'uomo in tono enfatico. «Non c'era nessuno migliore di lui. Mi piacerebbe mettere le mani su quei bugiardi che lo dipingono come un imbroglione. Gli avvolgerei la lingua intorno ai piedi.»

«Sono d'accordo», feci io, «ma quello che ho bisogno di sapere da lei è in che condizioni si trovava Nick quando salì a bordo. Aveva solo quarantadue anni, ma considerando quello che è saltato fuori sul suo conto e tutte

le tensioni degli ultimi mesi, è evidente che era sottoposto a una tremenda pressione. Anche uomini giovani come lui possono avere un attacco cardiaco, di quelli che ti uccidono senza lasciarti il tempo di reagire.»

«È possibile che sia andata così. Ma mi fa impazzire l'idea che lo dipingano come un pilota dilettante del fine settimana. Era bravo, maledettamente bravo, e in gamba. Aveva già volato durante una tempesta e sapeva come uscire dagli impicci... a meno che non sia stato colpito da un fulmine, perché in quel caso è difficile cavarsela.»

«Lo vide prima che decollasse?»

«Sì. Ero sempre io a occuparmi del suo aereo.»

«So che fu Lynn ad accompagnarlo. Vide anche lei?»

«Sì. Erano seduti a un tavolo del bar vicino all'hangar degli aerei privati. Poi lei lo accompagnò al suo.»

«Erano affettuosi l'uno con l'altra?» Esitai, poi decisi di tuffarmi. «Sal, è importante sapere quale fosse lo stato d'animo di Nick. Se era teso o distratto a causa di qualcosa accaduto fra loro. Questo potrebbe aver influito negativamente sulla sua concentrazione.»

Sal non mi guardava. Sapevo che stava valutando le parole, non tanto per essere cauto quanto onesto. Guardò l'orologio. Il tempo assegnatomi stava per scadere.

«Carley, quei due non sono mai stati felici insieme», borbottò alla fine. «Mi creda.»

«Ha notato qualcosa di particolare nel loro atteggiamento?»

«Perché non ne parla con Marge? È la cameriera del bar che le ho detto.»

«Oggi c'è?»

«Sì, lavora dal venerdì al lunedì.»

Prendendomi per il braccio, mi guidò attraverso il terminal fino al bar. «Quella è Marge», disse indicando una donna sulla sessantina dall'aria matronale. Nel vederlo, lei ci venne incontro sorridendo.

Ma il sorriso svanì quando Sal le spiegò il motivo della mia presenza.

«Il signor Spencer era un persona squisita», dichiarò, «e la sua prima moglie era deliziosa, ma questa è un pezzo di ghiaccio. Quel giorno deve averlo sconvolto parecchio. Ho capito che si stava scusando, ma posso dirle che lui era furioso. Non ho sentito tutto quello che si dicevano, ma sembrava che lei avesse cambiato idea e non volesse più accompagnarlo a Portorico. A un certo punto lui dichiarò che, se lo avesse saputo prima, avrebbe portato Jack con sé. È suo figlio.»

«Hanno bevuto o mangiato qualcosa?»

«Tè freddo, tutti e due. Senta, è un bene che né lei né Jack siano saliti su quell'aereo, ed è un peccato che il signor Spencer non sia stato altrettanto fortunato.»

Ringraziai Marge e mi allontanai con Sal. «Al momento di separarsi, Lynn gli scoccò un bacio sulla fronte davanti a tutti», raccontò lui. «Speravo che quel poveretto fosse almeno soddisfatto del suo matrimonio, ma ha sentito quello che ha detto Marge. Dunque forse era turbato, e questo in effetti può avere influenzato la sua capacità di concentrazione. Succede a volte anche al migliore dei piloti. E immagino che non sapremo mai la verità.»

48

Arrivai ad Armonk in anticipo e rimasi seduta in macchina ad aspettare Ken. Fu quasi per automatismo che chiamai Lynn al numero di Bedford. Volevo chiederle a bruciapelo per quale ragione avesse convinto Nick a non portare Jack a Portorico e perché, all'ultimo momento, avesse fatto marcia indietro anche lei. Qualcuno le aveva fatto capire che non sarebbe stato prudente salire su quell'aereo?

Lynn non era in casa, oppure aveva deciso di non rispondere al telefono. Ripensandoci, mi dissi che era meglio così. Preferivo guardarla in faccia quando le avessi posto la domanda. Aveva sfruttato il matrimonio fra mia madre e suo padre per fare di me la sua addetta non pagata alle pubbliche relazioni. Lei era la vedova affranta, la matrigna rifiutata, la moglie innamorata di un uomo che si era rivelato un imbroglione. La verità era che non le importava nulla di Nick, né di Jack, e che con ogni probabilità per tutto quel tempo aveva continuato a frequentare Charles Wallingford.

Ken parcheggiò dietro di me e insieme raggiungemmo la casa di Holden. Era un bell'edificio di stucco e mattoni in stile Tudor, che il contesto enfatizzava. Arbusti dall'aria costosa, alberi in fiore e un vellutato prato verde ci dissero che Dennis Holden era un ingegnere molto ben pagato, oppure ricco di famiglia.

Suonammo, e la porta venne aperta da un uomo snello con un viso fanciullesco, capelli castani tagliati cortissimi e occhi nocciola pieni di calore. «Sono Dennis Holden», si presentò. «Entrate.»

All'interno, la casa non era meno bella. Holden ci condusse in un soggiorno dove due divani color crema si fronteggiavano ai lati di un camino.

Il tappeto antico era una meravigliosa sinfonia di rossi e azzurri, oro e cremisi. Mentre sedevo accanto a Ken sul divano, mi venne da pensare che alcuni mesi prima Holden aveva lasciato la sua elegante abitazione per quella che doveva essere la sua ultima degenza ospedaliera. Che cosa aveva provato al ritorno? Potevo solo immaginare l'intensità delle sue emozioni.

Ken stava porgendo al padrone di casa il suo biglietto da visita. Ne pescai uno nella borsa e feci lo stesso. Holden li esaminò con attenzione. «Dottor Page», lesse. «Esercita la professione?»

«No, scrivo di ricerca medica a tempo pieno.»

L'altro si rivolse a me. «Marcia DeCarlo. Non tiene una rubrica di consulenza finanziaria?»

«Infatti.»

«Mia moglie la legge sempre; le piace molto.»

«Grazie.»

«Dottore, al telefono mi ha detto che con la signorina DeCarlo state lavorando a un articolo su Nicholas Spencer. Secondo voi è ancora vivo, o l'uomo che sostiene di averlo visto in Svizzera si è sbagliato?»

Ken guardò me, poi Holden. «Carley ha intervistato la famiglia di Spencer. Le risponderà lei.»

Raccontai allora della mia visita ai Barlowe e conclusi dicendo: «Stando a quello che ho sentito, Nicholas Spencer non avrebbe mai abbandonato suo figlio. Era un brav'uomo, totalmente dedito alla ricerca di una cura per il cancro».

«È così.» Holden si protese in avanti e unì la punta delle dita. «Nick non era uomo da inscenare la propria sparizione. Detto questo, sento che la sua morte mi libera da una promessa che gli feci. Avevo sperato che il suo corpo venisse ritrovato prima di infrangerla, ma ormai è passato quasi un mese e forse di lui non si saprà più niente.»

«Di quale promessa si tratta?» chiese Ken.

«Non avrei dovuto rivelare a nessuno che in ospedale mi aveva iniettato il suo vaccino contro il cancro.»

Era quello che avevamo sperato dicesse, ma sentir pronunciare quelle parole fu come tuffarsi dal punto più alto delle montagne russe. Lo fissammo entrambi senza parlare. Holden era magro, ma non sembrava affatto malato e la sua carnagione era rosea. Ora capivo perché avesse i capelli così corti... stavano ricrescendo.

Lui si alzò e andò a prendere una fotografia posata a faccia in giù sulla

mensola del caminetto. «La scattò mia moglie durante quella che avrebbe dovuto essere la mia ultima cena a casa.»

Emaciato. Sparuto. Calvo. Nella foto, Dennis Holden sedeva a tavola inalberando un sorriso fiacco. La camicia gli pendeva addosso; aveva le guance incavate, le mani scheletriche. «Mi ero ridotto a pesare quaranta chili», disse. «Ora ne peso settanta. Avevo un cancro al colon e l'intervento era andato bene ma le metastasi si erano diffuse in tutto il corpo. Secondo i medici è un miracolo che sia ancora vivo. È effettivamente un miracolo, ma Dio lo ha operato attraverso il suo messaggero, Nick Spencer.»

Ken non riusciva a staccare gli occhi dalla fotografia. «I suoi medici sanno del vaccino?»

«No, e non avevano motivo di sospettarlo. Sono semplicemente sbalorditi di vedermi ancora in vita. La mia prima reazione al vaccino è stata di non morire. Poi ho ricominciato ad avere appetito e a mangiare. Nick veniva a trovarmi ogni due o tre giorni e teneva un grafico dei miei progressi. Ne avevamo una copia ciascuno, ma mi fece giurare di tacere. Disse che non avrei mai dovuto chiamarlo in ufficio, né lasciargli messaggi. La dottoressa Clintworth, in ospedale, aveva intuito qualcosa, ma io negai. Non penso che mi abbia creduto.»

«I suoi medici continuano a sottoporla a radiografie o alla risonanza magnetica?» chiese Ken.

«Sì. La definiscono una remissione spontanea, un fenomeno che si verifica una volta su un miliardo. Un paio di loro stanno scrivendo una relazione su di me. Quando lei oggi ha telefonato, il mio primo istinto è stato di rifiutare di incontrarvi, ma leggo regolarmente il *Wall Street Weekly* e sono stufo di vedere il nome di Nick trascinato nel fango. Mi sono detto che era arrivato il momento di parlare. Forse il vaccino non funzionerà su *tutti*, ma a me ha ridato la vita.»

«Mi autorizza a prendere visione degli appunti che Nick ha tenuto sui suoi progressi?»

«Ne ho già preparato una copia. Dimostrano che il vaccino ha attaccato le cellule cancerogene inglobandole e quindi distruggendole. Nelle aree interessate, hanno immediatamente cominciato a riprodursi cellule sane. Mi ricoverarono nel reparto per pazienti terminali il 10 febbraio. Nick lavorava lì come volontario. Io avevo letto tutto quello che c'era sulle potenziali terapie anticancro ed ero al corrente della sua ricerca. Lo supplicai di sperimentare il vaccino su di me. Me lo iniettò il 12, e il 20 tornai a casa. Sono passati due mesi e mezzo, e io non ho più il cancro.»

Un'ora più tardi, mentre ci congedavamo, la porta si aprì lasciando entrare una donna molto graziosa e due ragazzine. Avevano tutte e tre splendidi capelli rossi. Erano la moglie e le figlie di Holden e gli corsero incontro.

«Ehi», le salutò lui sorridendo. «Siete tornate presto. Avete finito i soldi?»

«No, non abbiamo finito i soldi», rispose la moglie intrecciando il braccio con il suo. «Volevamo solo essere sicure che tu fossi ancora qui.»

Ken mi accompagnò alla macchina. «Potrebbe trattarsi davvero di una remissione spontanea, di quelle che capitano una volta su un miliardo», sospirò.

«Sai che non è così.»

«Carley, farmaci e vaccini agiscono in modo diverso su persone diverse.»

«Tutto quello che so è che quell'uomo è guarito.»

«Allora perché i test di laboratorio non hanno dato il risultato sperato?»

«Non lo stai chiedendo a me, Ken, ma a te stesso, e la risposta non può che essere questa: qualcuno voleva che il vaccino sembrasse inutile.»

«Sì, è una possibilità che ho preso in considerazione, e penso che Nick Spencer sospettasse che i test erano stati manipolati. Questo spiegherebbe i laboratori finanziati in Europa. Aveva fatto giurare a Holden di mantenere il segreto e di non cercarlo mai in ufficio. Non si fidava di nessuno.»

«Si fidava di Vivian Powers», lo corressi. «Era innamorato di lei, e credo che non le abbia parlato di Holden e dei suoi sospetti perché temeva, così facendo, di metterla in pericolo. Aveva ragione. Ken, voglio che tu veda Vivian con i tuoi occhi. Non sta fingendo, e non capisco proprio che cosa possa esserle accaduto.»

Il padre di Vivian, Allan Desmond, era nella sala d'aspetto dell'unità di terapia intensiva. «Jane e io facciamo a turno», spiegò. «Non vogliamo che sia sola quando si sveglia. È confusa e spaventata, ma ce la farà.»

«La sua memoria è migliorata?» chiesi.

«No, è ancora convinta di avere sedici anni. Secondo i medici, potrebbe non recuperare mai più gli ultimi dodici. Dovrà accettarlo quando starà meglio, ma l'importante è che sia viva, e presto potremo portarla a casa. È la sola cosa che ci interessa.»

Le spiegai che Ken lavorava con me all'articolo e che era medico. «È importante che veda Vivian», conclusi. «Stiamo cercando di scrivere un

pezzo su di lei.»

«Se questo è lo scopo, sì, dottor Page, può vederla.»

Pochi minuti dopo comparve un'infermiera. «È sveglia, signor Desmond.»

Il padre di Vivian era al suo fianco quando lei aprì gli occhi. «Papà», disse piano.

«Sono qui, tesoro.»

«Mi è successo qualcosa, vero? Ho avuto un incidente.»

«Sì, tesoro, ma starai bene.»

«E Mark?»

«Sta bene anche lui.»

«Andava troppo veloce, glielo avevo detto.»

Tornò a chiudere gli occhi. Allan Desmond ci guardò. «A sedici anni Vivian ebbe un incidente automobilistico», bisbigliò. «Si risvegliò al Pronto Soccorso.»

Lasciato l'ospedale, Ken e io ci dirigemmo verso il parcheggio. «Hai qualcuno che si intenda di farmaci che alterano la coscienza?» chiesi.

«So dove vuoi andare a parare, Carley, e sì, ce l'ho. È in corso una battaglia tra le case farmaceutiche per trovare una cura all'Alzheimer e ripristinare le funzioni della memoria. D'altra parte, nel processo di sperimentazione, i ricercatori stanno imparando molto su come distruggere la memoria. Non è un segreto così ben custodito il fatto che per sessant'anni i farmaci che alterano la psiche sono stati utilizzati su spie nemiche. Oggi questi prodotti sono infinitamente più sofisticati. Pensa alle cosiddette 'pillole dello stupro', inodori e insapori.»

Fu a quel punto che detti voce al sospetto che da qualche tempo aveva preso forma nella mia mente. «La mia teoria è questa, Ken. In preda al panico, Vivian si rifugia a casa della vicina, però ha troppa paura per chiedere aiuto perfino per telefono. Prende l'auto, ma è seguita. Potrebbero esserle stati somministrati farmaci che alterano la coscienza perché qualcuno voleva sapere se era possibile che Nick fosse sopravvissuto all'incidente. In ufficio ho scoperto che erano molte le persone al corrente della loro relazione. Chiunque l'abbia rapita sperava che, se era ancora vivo, Nick avrebbe risposto alla sua chiamata. Quando questo non è successo, le hanno somministrato un farmaco per distruggere la memoria a breve termine e l'hanno lasciata lì sull'auto.»

Arrivai a casa un'ora dopo e mi precipitai ad accendere il televisore. Ned Cooper era ancora uccel di bosco. Se si era trasferito nella zona di Boston, come si ipotizzava, aveva forse trovato un nascondiglio. La sensazione era che tutti i poliziotti dello stato del Massachusetts lo stessero cercando.

Telefonò mia madre. Era preoccupata. «In queste due settimane ci siamo a malapena parlate, e non è da te. Il povero Robert non ha quasi mai notizie di Lynn, ma tu e io siamo sempre state vicine. Qualcosa non va?»

Un bel po' di cose, avrei voluto dirle, ma non tra me e te. Ovviamente non potevo raccontarle nulla e la calmai con la scusa che l'articolo mi teneva occupata ventiquattr'ore al giorno, ma rischiai di soffocare quando lei rispose che sarebbe stato bello se un fine settimana Lynn e io li avessimo raggiunti a Boca per trascorrere un po' di tempo insieme.

Quando riattaccai, preparai un sandwich al burro di arachidi, riempii la teiera, misi tutto su un vassoio e mi sedetti alla scrivania con l'intenzione di lavorare un paio d'ore. Sparpagliati intorno a me c'erano i fascicoli su Spencer e i ritagli di giornale che parlavano dell'incidente. Feci un po' d'ordine, poi presi il materiale informativo che avevo prelevato alla Garner Pharmaceuticals.

Valeva la pena di dare una scorsa alle brochure per capire se c'erano riferimenti alla Gen-stone. Ero arrivata a metà della pila quando mi si gelò il sangue. Ecco che cosa avevo visto e inconsciamente registrato alla reception!

Per lunghi minuti, forse addirittura una mezz'ora, rimasi seduta a sorseggiare una seconda tazza di tè, senza badare al fatto che era diventato freddo.

Avevo in mano la chiave, riflettei. Era come aprire una cassaforte e trovare all'interno tutto quello che si stava cercando.

O come disporre le carte di un mazzo in sequenza per seme. Sì, forse era quello l'esempio migliore, mi dissi, perché nelle carte il jolly può assumere qualunque valore. Nel mazzo con cui stavamo giocando, Lynn era il jolly, e il posto in cui andava collocata sarebbe stato decisivo per la sua vita e per la mia.

49

Tornato al garage, Ned rimase seduto in auto a bere scotch. Di tanto in tanto accendeva la radio. Gli piaceva sentir parlare di sé, ma non voleva scaricare le batterie della macchina. Dopo un po', cominciò a essere in-

tontito e di lì a poco scivolò nel sonno. Il rumore di un'automobile che risaliva la strada di servizio e oltrepassava il garage lo svegliò bruscamente. Afferrò il fucile. Se erano i poliziotti, avrebbe cercato di farne fuori qualcuno prima di morire.

Una finestra del garage si affacciava sulla strada, ma era ostruita da una pila di sedie. Era un bene, pensò lui, perché così neanche loro avrebbero potuto vedere all'interno.

Aspettò quasi mezz'ora, però la macchina non tornò indietro. Fu a quel punto che gli venne in mente che forse conosceva l'identità del visitatore notturno: l'amico della Spencer, l'uomo che era con lei la notte dell'incendio.

Sarebbe andato a dare un'occhiata, decise. Con il fucile sotto il braccio, aprì con cautela la porta e si diresse verso la dépendance. La berlina era parcheggiata nel punto dove di solito stava l'auto dei custodi. Le tapparelle del cottage erano tutte abbassate, tranne quella dello studio, che come la sera prima era sollevata di un paio di centimetri. Forse, pensò Ned, si era bloccata. I vetri erano ancora aperti, e lui poté sbirciare all'interno, fino in soggiorno.

Lynn e il suo amico erano di nuovo lì, ma c'era qualcun altro. Sentiva una voce maschile, anche se non riusciva a vedere a chi appartenesse. Se l'amico della Spencer e l'altro tizio fossero stati ancora lì l'indomani, quando fosse arrivata la DeCarlo, anche loro purtroppo avrebbero fatto una brutta fine, si disse. A lui non importava, tutta quella gente non meritava di vivere.

Mentre tendeva l'orecchio, sentì Annie suggerirgli di tornare al garage a dormire. «E non bere più, Ned», lo ammonì.

«Ma...»

Ned serrò le labbra. Aveva cominciato a parlare con la moglie ad alta voce, come faceva di solito. All'interno, la Spencer sollevò di scatto la testa e intimò al suo amico di tacere.

Aveva udito qualcosa. Ned si allontanò in silenzio e si era nascosto dietro i sempreverdi quando la porta d'ingresso si spalancò. Non vide in viso l'uomo che ne uscì, ma notò che era più alto dell'amico della Spencer. Lo sconosciuto si guardò brevemente intorno, quindi rientrò. Prima che richiudesse la porta, lo sentì esclamare: «Sei pazza, Lynn».

Non è pazza, pensò Ned, ma questa volta tenne la bocca ben chiusa finché non fu di nuovo in garage, al sicuro. Poi, mentre apriva la bottiglia di scotch, cominciò a ridere. Quello che aveva iniziato a spiegare ad Annie

era che poteva bere fintanto che non prendeva la medicina. «Te lo dimentichi sempre, tesoro», disse ad alta voce. «Te lo dimentichi sempre.»

50

La domenica mattina mi alzai presto. Non riuscivo a dormire. Pensavo con timore alla prospettiva di incontrare Lynn e avevo anche la strana sensazione che stesse per accadere qualcosa di terribile. Bevvi in fretta una tazza di caffè, indossai un paio di pantaloni comodi e un maglione leggero e raggiunsi a piedi la cattedrale. Stava per cominciare la messa delle otto quando mi infilai in una panca.

Pregai per le persone che avevano perso la vita solo perché Ned Cooper aveva investito i suoi soldi nella Gen-stone. Pregai per quelli che sarebbero morti perché il vaccino di Nick Spencer era stato sabotato. Pregai per Jack Spencer, tanto amato dal padre, e pregai per il mio piccolo Patrick, che ora è un angelo.

Non erano neppure le nove quando i fedeli sciamarono fuori. Ancora inquieta, mi diressi verso Central Park. Era una splendida mattina di aprile, che prometteva una giornata piena di sole e di alberi in boccio. C'era già gente placidamente sdraiata sull'erba.

Pensai alle vittime di Greenwood Lake, che solo una settimana prima erano ancora vive. Avevano presentito che il loro tempo stava per finire? A mio padre era successo, mi dissi come tante altre volte. Era tornato indietro e aveva baciato la mamma prima di uscire per la consueta passeggiata mattutina. Non lo aveva mai fatto prima.

Perché questi pensieri? mi chiesi poi.

Avrei voluto che la giornata fosse già passata e arrivasse la sera, quando avrei rivisto Casey. Stavamo bene insieme e lo sapevamo entrambi, riflettei. Allora perché quel fondo di tristezza quando pensavo a lui, come se stessimo andando in direzioni diverse, come se le nostre strade stessero di nuovo per dividersi?

Mi diressi lentamente verso casa e lungo il tragitto mi fermai a prendere un caffè e una briosche. La colazione mi rincuorò un poco, e quando vidi sulla segreteria che Casey aveva già chiamato due volte, mi sentii perfino meglio. La sera prima era andato a una partita degli Yankee con gli amici e non avevamo avuto modo di parlarci.

Lo richiamai. «Stavo cominciando a preoccuparmi», disse lui. «Carley, quel Cooper è ancora in libertà, ed è pericoloso. Non dimenticare che ti ha

contattato tre volte.»

«Stai tranquillo, starò attenta. In ogni caso, non sarà certo a Bedford, e dubito anche che vada in giro per Greenwich.»

«Sono d'accordo. Non penso che sia a Bedford; è più probabile che stia cercando Lynn Spencer a New York. La polizia di Greenwich tiene sotto sorveglianza la casa dei Barlowe. Se quell'uomo incolpa Nick del fallimento del vaccino, forse può essere così pazzo da decidere di vendicarsi sul figlio.»

Il vaccino non ha fallito, avrei voluto dirgli, ma non potevo; non per telefono, e non in quel momento.

«Stavo pensando che oggi pomeriggio potrei accompagnarti a Bedford e aspettarti», riprese Casey.

«No», mi affrettai a rispondere. «Non so quanto mi fermerò da Lynn, e tu devi arrivare alla festa per tempo. Ti raggiungo là. Non voglio parlarne ora, ma ieri ho scoperto un fatto che ha implicazioni molto gravi, e prego solo che Lynn non sia coinvolta. Se sa o sospetta qualcosa, è arrivato il momento per lei di farsi avanti, e tocca a me convincerla.»

«Stai attenta, però», mi esortò ancora lui. Poi ripeté le parole che gli erano sfuggite per la prima volta l'altra sera: «Ti amo, Carley».

«Ti amo anch'io», sussurrai.

Feci la doccia, mi lavai i capelli, e prestai più attenzione del solito al trucco. Avevo tirato fuori dall'armadio un abito di seta verde. Mi piace sentirmelo addosso e tutti dicono che mi sta bene. Lasciai cadere nella borsa la collana e gli orecchini con cui di solito lo accompagno e che mi sembravano eccessivi per il mio incontro con Lynn. Misi invece un paio di semplici orecchini d'oro.

All'una e quarantacinque salii in macchina e puntai verso Bedford.

Erano le tre meno dieci quando Lynn aprì il cancello per farmi entrare. Come la prima volta, girai intorno alle rovine della casa e parcheggiai davanti alla dépendance.

Scesi, andai alla porta e suonai il campanello. Lynn aprì.

«Entra, Carley», disse. «Ti stavo aspettando.»

51

Alle due Ned era dietro gli alberi vicini alla dépendance. Un quarto d'ora dopo, un uomo che non aveva mai visto risalì a piedi il vialetto che portava al cancello di servizio. Indossava una giacca blu e pantaloni cachi, con una

camicia aperta sul collo. Dal modo in cui camminava, sembrava essere il padrone del mondo.

Se sarai ancora da queste parti fra un'ora, non sarai più padrone di un bel niente, pensò Ned. Si chiese se fosse il tizio che era lì la sera prima... non l'amico della Spencer, l'altro. Poteva essere, decise. La taglia era più o meno la stessa.

Quel giorno Ned vedeva Annie in piedi accanto a lui. Gli stava tendendo la mano. Sapeva che lui l'avrebbe raggiunta presto. «Non manca molto, tesoro», sussurrò. «Dammi solo un paio d'ore, d'accordo?»

Gli doleva la testa perché aveva vuotato la bottiglia di scotch, ma anche perché non aveva ancora trovato il modo di raggiungere il cimitero. Non poteva usare la Toyota... la polizia la stava cercando. E l'auto di Lynn Spencer era troppo vistosa, si sarebbe fatto notare.

Guardò l'uomo bussare alla porta della dépendance. Fu Lynn Spencer ad aprire. Forse era un vicino che era passato a trovarla. In ogni caso, o conosceva il codice di apertura del cancello o era stata lei ad aprirgli dall'interno, pensò Ned.

Venti minuti più tardi, alle tre meno dieci, un'auto attraversò il cancello principale e andò a fermarsi davanti alla dépendance.

Ned guardò la giovane donna che scendeva dal veicolo. La riconobbe subito... Carley DeCarlo. Era arrivata puntuale, forse addirittura un po' in anticipo. Tutto sarebbe andato come lui aveva previsto.

La ragazza si era messa in ghingheri, notò, come se si fosse preparata per una festa. L'abito che indossava era molto grazioso, il genere di capo che a lui sarebbe piaciuto comperare per Annie.

Del resto la DeCarlo poteva permettersi vestiti come quelli, considerò. Era una di loro... una di quei bastardi che si erano presi il denaro di tutti, che avevano spezzato il cuore di Annie per poi dire al mondo: «Io non c'entro niente. Anch'io sono una vittima».

Ma certo! Ecco perché guidi una Acura verde scuro e indossi un vestito che deve costare un mucchio di soldi!

Ricordò che Annie diceva sempre che, se avessero potuto permettersi un'auto nuova, l'avrebbe voluta verde scuro. «Pensaci, Ned. Nera sarebbe lugubre, e un sacco di auto blu sembrano nere, quindi che differenza c'è? Ma verde scuro... sarebbe elegante e al tempo stesso grintosa. Perciò, quando vincerai alla lotteria, la prima cosa che farai sarà uscire di qui e andare a comperarmi un'auto verde scuro.»

«Annie, tesoro, non te l'ho mai comperata, ma oggi verrò da te al volante

di un'auto verde scuro», disse lui ad alta voce. «D'accordo?»

«Oh, Ned.» La udì ridere. Era vicina. Sentì il suo bacio e la mano che gli massaggiava la nuca; lei lo faceva sempre quando era teso, per esempio dopo un alterco con un collega al lavoro.

Aveva appoggiato il fucile a un albero. Ora lo recuperò e cominciò a riflettere sulla maniera migliore di procedere. Doveva entrare in casa, stabilì. In questo modo forse i colpi non si sarebbero sentiti dalla strada.

A quattro zampe, strisciò lungo il filare di cespugli fino a raggiungere il lato dell'edificio, sotto la finestra della stanza della televisione. La porta che dava nel soggiorno era socchiusa e non gli riuscì di vedere oltre. Scorse però il tizio che aveva appena risalito il vialetto. Era in quella stanza, in piedi dietro l'uscio.

«Non credo che Carley DeCarlo sappia che lui è qui», disse Annie. «Mi chiedo perché.»

«Scopriamolo, d'accordo?» propose Ned. «Ho la chiave della porta della cucina. Adesso entriamo.»

52

Lynn era davvero una donna bellissima. Di solito portava i capelli raccolti in uno chignon, ma quel giorno li aveva lasciati sciolti, e le ciocche dorate addolcivano l'espressione gelida degli occhi azzurro cobalto. Indossava pantaloni bianchi dal taglio perfetto e una camicetta di seta chiara. Il mio timore di apparire troppo elegante per l'occasione non era evidentemente condiviso da lei. Portava un sottile girocollo tempestato di diamanti, orecchini d'oro e brillanti e il solitario che avevo notato all'assemblea degli azionisti.

Mi complimentai per il suo aspetto, e lei accennò a un cocktail a casa di certi vicini. La seguii in soggiorno. Ci ero stata solo la settimana prima, ma non avevo intenzione di dirglielo. Ero sicura che non avrebbe apprezzato la mia visita a Rosa e Manuel Gomez.

Lynn sedette sul divano, appoggiandosi rigidamente alla spalliera. Non volevo nulla da bere, neppure un bicchiere d'acqua, ma la mancanza perfino di un simulacro di ospitalità mi convogliò il messaggio che evidentemente lei voleva trasmettermi: dovevo dire la mia e poi andarmene.

Tocca a me, pensai e trassi un respiro profondo. «Non è facile, Lynn, e francamente, l'unico motivo per cui voglio aiutarti è che mia madre ha sposato tuo padre.»

Annuì, gli occhi fissi su di me. Almeno su questo, considerai, eravamo d'accordo. «So che non ci piacciamo molto, ma tu hai usato il vincolo di parentela che ci unisce, se così posso definirlo, per fare di me la tua portavoce. Tu eri la vedova affranta che ignorava quello che stava facendo il marito, la matrigna che anelava a occuparsi del figliastro. Eri rimasta senza lavoro, senza amici, e praticamente al verde. Tutta una menzogna, vero?»

«Davvero, Carley?» Il tono era cortese.

«Io credo di sì. Non ti importava nulla di Nick Spencer. L'unica frase sincera che hai detto è che lui ti aveva sposato perché assomigliavi alla sua prima moglie. Penso che sia vero. Ma, Lynn, sono venuta per metterti in guardia. Ci sarà un'indagine per accertare perché il vaccino ha improvvisamente dato dei problemi. Si dà il caso che io sappia invece che è efficace... ne ho avuto la prova vivente proprio ieri. Ho visto un uomo che tre mesi fa era in punto di morte, e ora è completamente guarito.»

«Stai mentendo!»

«No. Ma lasciamo stare questo per il momento. Sono qui per avvisarti che sappiamo che Vivian Powers è stata rapita e che probabilmente le sono stati somministrati farmaci che alterano la coscienza.»

«È ridicolo!»

«È una cosa seria, invece, così come lo è il fatto che gli appunti del padre di Nick sono stati sottratti al dottor Broderick. Sono certa di sapere chi li ha presi. Ho trovato la sua fotografia ieri, in una brochure della Garner Pharmaceuticals. Si tratta di Lowell Drexel.»

«Lowell?» ripeté lei. Ora sembrava nervosa.

«Il dottor Broderick ha affermato che aveva ritirato il materiale un uomo dai capelli castano rossiccio. La foto sulla brochure era stata scattata l'anno scorso, prima che Drexel smettesse di tingersi i capelli. Ho intenzione di chiamare gli investigatori per informarli. Il dottor Broderick ha rischiato di morire, investito da un'auto pirata, e potrebbe non essersi trattato di un incidente. Io almeno non lo credo. Ora lui si sta riprendendo, e gli verrà mostrata quella foto. Se e quando identificherà Drexel, quello che gli investigatori faranno subito dopo sarà indagare sull'incidente aereo. Ti hanno visto litigare con Nick nel bar dell'aeroporto prima che decollasse. La cameriera lo ha sentito chiederti perché avevi cambiato idea all'ultimo minuto e non volevi più accompagnarlo. Sarà bene che tu abbia qualche risposta pronta per la polizia, quando verrà a interrogarti.»

Lynn adesso era visibilmente agitata. «Speravo di salvare il nostro matrimonio... ecco perché in un primo momento gli dissi che lo avrei accom-

pagnato. Lo pregai di portare Jack con sé in un'altra occasione e lui acconsentì, anche se malvolentieri. Poi però fu brusco con me per tutto il giorno... era venerdì... così quando uscimmo di casa decisi di non prendere la mia valigia. Aspettai che fossimo in macchina per dirglielo, ecco perché Nick esplose. Semplicemente, non mi era venuto in mente che all'ultimo minuto avrebbe potuto portarsi dietro Jack.»

«Piuttosto esile, come storia», commentai. «Sto cercando di aiutarti, ma tu me lo rendi difficile. Sai che cosa cominceranno a ipotizzare? Te lo dico io. Si chiederanno se in quel bar non hai versato qualche farmaco nel tè di Nick. Per dirla tutta, sto cominciando a supporlo anch'io.»

«Ma è assurdo!»

«Allora inizia a considerare quanto è seria la tua situazione. Gli investigatori si sono concentrati su Nick, ed è una fortuna nel tuo caso che finora il corpo non sia stato ritrovato. Ma una volta che si saprà del vaccino, e loro si guarderanno intorno, per te si metterà male. Quindi, se sai qualcosa su quello che stava succedendo nel laboratorio, farai meglio a parlare e a patteggiare con la pubblica accusa.»

«Carley, io amavo mio marito. Volevo salvare il nostro matrimonio. Ti stai inventando tutto.»

«Niente affatto. È stato quel pazzo di Ned Cooper, l'uomo che ha ucciso tutte quelle persone, ad appiccare l'incendio, ne sono sicura. Quella notte vide qualcuno lasciare la casa. Me lo ha scritto e ho consegnato copie delle e-mail alla polizia. Io credo che tu abbia una relazione con Wallingford, e quando si saprà, il tuo alibi farà acqua da tutte le parti.»

«Una relazione con Charles?» Cominciò a ridere, ma era una risata nervosa, stridula. «Carley, ti facevo più intelligente. Charles non è altro che un imbroglione inetto che ruba alla società per cui lavora. Lo ha fatto in passato con l'azienda di famiglia, e questo è il motivo per cui i figli non gli rivolgono più la parola, poi ha cominciato anche alla Gen-stone, quando si è reso conto che Nick stava prendendo dei prestiti dando in garanzia il proprio pacchetto azionario. Così ha deciso di servirsi depredando la divisione di forniture mediche.»

La guardai dritto negli occhi. «A Wallingford è stato *permesso* di rubare! Tu lo sapevi e non hai fatto niente?»

«Non era un problema suo», disse una voce maschile.

Mi girai di scatto e trasalii nello scorgere Lowell Drexel in piedi sulla porta. Impugnava una pistola.

«Si sieda, Carley», ordinò con voce opaca.

Sentendomi le ginocchia improvvisamente deboli, crollai su una sedia. Guardai Lynn, in attesa di una spiegazione.

«Speravo che non si sarebbe arrivati a questo, Carley», disse lei. «Mi dispiace davvero, ma...» All'improvviso i suoi occhi fissarono un punto alle mie spalle e vidi la sua espressione altera trasformarsi in uno sguardo di puro terrore.

Girai di nuovo la testa. In piedi nella zona pranzo c'era Ned Cooper, con i capelli arruffati, la barba lunga, gli abiti sgualciti e gli occhi sbarrati, dalle pupille dilatate. Teneva in mano un fucile e, mentre lo guardavo, lo spostò di qualche centimetro e fece fuoco.

Il crepitio secco, l'odore acre del fumo, il grido terrorizzato di Lynn e il tonfo del corpo di Drexel che piombava a terra mi aggredirono i sensi. Tre! fu tutto quello che riuscii a pensare. Tre a Greenwood Lake, tre in quella stanza. Stavo per morire.

«Per favore», gemeva Lynn. «Per favore.»

«No. Perché dovresti vivere? Stavo ascoltando. Sei sporca.»

Cooper stava di nuovo prendendo la mira. Mi nascosi il viso tra le mani.

«Per...»

Di nuovo la detonazione, di nuovo l'odore acre, e seppi che Lynn era morta. Ora era il mio turno. Stava per uccidermi, pensai, e attesi l'impatto del proiettile.

«Alzati.» Cooper mi aveva preso per la spalla e mi scuoteva. «Muoviti. Prendiamo la tua auto. Sei una ragazza fortunata. Hai ancora una mezz'ora da vivere.»

Mi rialzai a fatica. Non potevo guardare verso il divano. Non volevo vedere Lynn.

«Non dimenticare la borsa», borbottò l'uomo con bizzarra serietà.

Era sul pavimento vicino alla sedia. Mi chinai a raccoglierla, poi lui mi afferrò per un braccio e mi spinse in cucina. «Apri la porta», ordinò.

Una volta fuori, la richiuse dietro di noi e mi spinse verso l'auto. «Sali. Guiderai tu.»

Sembrava sapere che non avevo chiuso a chiave la macchina. Mi aveva tenuto d'occhio? mi chiesi. Oh Dio, perché ero andata lì? Perché non avevo preso sul serio le sue minacce?

Senza staccarmi gli occhi di dosso, il fucile pronto a sparare, fece il giro dell'auto e salì. «Apri la borsa e tira fuori le chiavi.»

Armeggiai con il fermaglio. Avevo le dita intorpidite. Tremavo così tanto che faticai a inserire la chiavetta di accensione.

«Il codice per aprire il cancello è 2808. Digitalo quando saremo lì, e una volta fuori gira a destra. Non fare una mossa, se vedi dei poliziotti.»

«Non lo farò», bisbigliai.

Lui si chinò per non farsi vedere dall'esterno, ma quando il cancello si aprì non c'erano altre auto in strada.

«All'angolo gira a sinistra.»

Davanti ai resti carbonizzati della casa padronale, vidi un'autopattuglia che procedeva lentamente. Tenni lo sguardo fisso davanti a me. Sapevo che Ned Cooper faceva sul serio: se quelli si fossero avvicinati, avrebbe ucciso tutti senza esitare.

Cooper rimase semiaccasciato sul sedile, con il fucile tra le gambe. Apriva bocca solo per darmi indicazioni. «Qui svolta a destra. Ora a sinistra.» Poi con un tono di voce totalmente diverso, disse: «È finita, Annie. Sto arrivando. Sarai contenta, tesoro».

Annie. La moglie morta, pensai. Le parlava come se fosse stata lì con noi. Forse, se lo avessi fatto parlare di lei, se avesse visto che ero addolorata per entrambi, avrei avuto un'opportunità. Magari non mi avrebbe ucciso. Volevo vivere, volevo una vita con Casey. Volevo un altro figlio.

«Prendi a sinistra, poi procedi diritto per un po'.»

Capii che stava evitando le strade principali, probabilmente sorvegliate dalla polizia.

«Va bene, Ned», risposi. Mi tremava la voce al punto che dovetti mordermi il labbro inferiore per controllarla. «Ieri in televisione ho sentito dei vicini e delle colleghe parlare di Annie. Tutti dicevano quanto le volevano bene.»

«Non hai risposto alla sua lettera.»

«A volte, quando sono in tanti a rivolgermi la stessa domanda, rispondo senza nominare nessuno di loro. Fare diversamente non sarebbe giusto nei confronti degli esclusi. Scommetto che ho risposto al quesito di Annie anche se non ho citato il suo nome.»

«Non lo so.»

«Ned, anch'io ho preso azioni della Gen-stone e ho perso del denaro, proprio come voi. Ecco perché sto scrivendo un articolo, perché tutti sappiano come siamo stati truffati. So quanto desideravi dare ad Annie una bella casa. I soldi con cui ho acquistato le azioni li avevo risparmiati per comperarmi un appartamento. Vivo in una casa in affitto che è piccolissima, proprio come quella in cui abitavi tu.»

Mi stava ascoltando? mi domandai. Non riuscivo a capirlo.

Il mio cellulare stava squillando. Era nella borsa, che avevo ancora sulle ginocchia.

«Aspetti una chiamata?»

«Probabilmente è il mio ragazzo. Abbiamo un appuntamento.»

«Rispondi. Digli che farai tardi.»

Era davvero Casey. «Tutto bene, Carley?»

«Sì. Te ne parlerò.»

«Fra quanto arriverai?»

«Oh, fra una ventina di minuti.»

«Venti minuti?»

«Sono appena partita.» Come fargli capire che avevo bisogno di aiuto? pensai freneticamente. «Di' a tutti che sono per strada», continuai. «È bello sapere che presto rivedrò Patrick.»

Cooper mi strappò il telefono di mano, premette il pulsante di fine chiamata e lo gettò sul sedile posteriore. «Presto vedrai Annie, non Patrick.»

«Dove stiamo andando, Ned?»

«Al cimitero. Da Annie.»

«Dov'è il cimitero?»

«Yonkers.»

Era a meno di dieci minuti di strada, calcolai.

Casey aveva capito che avevo bisogno di lui? Avrebbe chiamato la polizia per segnalare loro la mia auto? Ma se anche ci avessero individuati e seguiti, riflettei, l'unico risultato poteva essere la morte di alcuni agenti.

A quel punto ero sicura che Cooper avesse intenzione di suicidarsi nel cimitero, dopo avermi ucciso. Se volevo sopravvivere, dovevo fare in modo che fosse lui a decidere di risparmiarmi e, per riuscirci, era necessario conquistare la sua simpatia. «Ned, è una vergogna il modo in cui hanno parlato di te ieri. Non è giusto.»

«Annie, hai sentito? Anche lei pensa che non sia giusto. Loro non sanno che cosa ha significato per te perdere la casa. Non sanno com'è stato per me vederti così infelice. Non sanno che quelle persone con cui eri sempre tanto gentile non ti hanno fatto sapere che stavo per venderla. A loro non piacevo, e volevano che ce ne andassimo.»

«Mi piacerebbe scrivere tutto questo, Ned», dissi. Mi sforzavo di non apparire troppo supplichevole, ma non era facile.

Attraversammo Yonkers. C'era molto traffico e Cooper tornò ad abbassarsi.

«Mi piacerebbe scrivere del bel giardino di Annie, di come lo rinnovava ogni anno», ripresi.

«Continua diritto. Ci siamo quasi.»

«E farei sapere a tutti che i pazienti dell'ospedale la amavano. Scriverò di quanto amasse te.»

Il traffico si era ridotto. Sulla destra, in fondo all'isolato, vidi un cimitero. «Lo intitolerò 'La storia di Annie'.»

«Prendi la strada sterrata. Attraversa il cimitero. Ti dirò io quando fermarti.» Non c'era traccia di emozione nella sua voce.

«Annie», dissi, «so che puoi sentirmi. Perché non dici a Ned che è meglio se voi due andate soli, e che io dovrei tornare a casa per scrivere di voi e spiegare a tutti quanto vi amavate? Non mi vorrai di mezzo quando finalmente la prenderai tra le braccia, vero, Ned?»

Non sembrava però che stesse ascoltando. «Ferma qui e scendi», ordinò.

Mi fece camminare davanti a lui fino a una tomba scavata da poco e coperta di fango. Il terreno aveva cominciato ad assestarsi e nel mezzo era visibile una depressione.

«Credo che il luogo dove riposa Annie dovrebbe avere una bella lapide con dei fiori incisi intorno al suo nome», dissi ancora. «Me ne occuperò io, Ned.»

«Siediti. Là.» Mi indicò un punto a pochi passi dai piedi della tomba.

Lui sedette sul terreno, il fucile puntato contro di me. Con la sinistra si sfilò la scarpa destra e la calza.

«Girati», disse.

«Ned, te lo giuro, Annie vuole stare sola con te.»

«Girati, ho detto.»

Mi avrebbe uccisa, pensai. Cercai di pregare, ma riuscii solo a sussurrare le parole che Lynn aveva pronunciato prima di morire. «Per favore...»

«Che cosa ne pensi, Annie», fece Ned. «Che cosa devo fare? Dimmelo tu.»

«Per favore.» Ero raggelata dal terrore e non riuscivo neppure a muovere le labbra. In lontananza udii l'ululato delle sirene che si avvicinavano. Troppo tardi, mi dissi. Troppo tardi.

«D'accordo, Annie. Faremo come vuoi tu.»

Sentii la detonazione e tutto divenne buio.

Ricordo vagamente un agente che diceva: «È in stato di choc», e di aver visto Ned riverso sulla tomba. Poi devo essere svenuta di nuovo.

Quando mi ripresi, mi ritrovai in ospedale. Capii che ero viva. Ned non mi aveva sparato, ed era stata Annie a dirgli di non farlo.

Dovevano avermi somministrato dei sedativi, perché mi riaddormentai quasi subito. Al risveglio, udii qualcuno mormorare: «È qui, dottore». Due secondi dopo mi sentii stretta tra le braccia di Casey, e fu allora che seppi di essere finalmente al sicuro.

Epilogo

Di fronte alle affermazioni che Lynn aveva fatto in mia presenza prima di morire, Charles Wallingford si precipitò a collaborare con gli investigatori. Ammise di essere stato lui a sottrarre il denaro scomparso, tranne quello che Nick aveva preso in prestito dando in garanzia il suo pacchetto azionario. Il furto rappresentava il suo compenso nel quadro del piano per mandare la Gen-stone in fallimento. La sua dichiarazione più stupefacente fu che era stato Adrian Garner, il miliardario a capo della Garner Pharmaceuticals, a progettare l'intero complotto e dirigerne ogni fase.

Era stato sempre lui a raccomandare la dottoressa Kendall per il posto di assistente del dottor Celtavini ed era toccato a lei sabotare gli esperimenti.

Garner era l'amante di Lynn e l'uomo che Ned Cooper aveva visto nel vialetto la notte dell'incendio. Successivamente, Lynn aveva licenziato i custodi per poter continuare a incontrarlo all'insaputa di tutti.

Quando aveva saputo che il vaccino era efficace, Garner aveva deciso di non accontentarsi dell'esclusiva sulla distribuzione: lo voleva per sé. Avrebbe fatto in modo che il vaccino non corrispondesse alle aspettative e la Gen-stone fallisse, in modo da acquistare il brevetto in cambio di una cifra relativamente irrisoria. A quel punto la Garner Pharmaceuticals avrebbe avuto ogni diritto su un farmaco promettente e che, con ogni probabilità, si sarebbe rivelato estremamente lucrativo.

L'errore era stato mandare Lowell Drexel a ritirare personalmente gli appunti del dottor Spencer. Il telefono di Vivian Powers era stato messo sotto controllo. Dopo che lei mi aveva lasciato il messaggio in cui diceva di conoscere l'identità di chi aveva preso il materiale, era stata sequestrata e drogata perché non collegasse Drexel, che era tornato ad avere i capelli grigi, all'uomo che il dottor Broderick aveva descritto.

Garner aveva dato a Lynn la compressa che lei aveva messo nel tè freddo del marito al bar dell'aeroporto. Era un farmaco nuovo, che agiva solo

dopo alcune ore, ma che metteva a tappeto senza alcun preavviso. Nick Spencer non aveva avuto una sola possibilità di cavarsela.

Garner è stato incriminato per omicidio. Un'altra casa farmaceutica si è fatta avanti e si è offerta di rilevare la Gen-stone con una conversione di azioni. Gli investitori che avevano creduto di essere stati defraudati sono ora in possesso di azioni che valgono quasi lo stesso importo del loro investimento, ma che avranno un valore infinitamente maggiore se il vaccino si dimostrerà realmente efficace e privo di gravi effetti collaterali.

Come avevo sospettato, era stata la nipote a passare alla dottoressa Kendall la lettera di Caroline Summers. Una volta arrivata sulla sua scrivania, Garner aveva ordinato a Drexel di sottrarre a Broderick gli appunti del dottor Spencer. Al momento, la casa farmaceutica subentrata sta contattando i più illustri microbiologi in tutto il mondo perché studino quegli appunti e cerchino di scoprire quale combinazione di farmaci può aver prodotto la stupefacente terapia.

Mi riesce ancora difficile credere che Lynn non solo abbia contribuito all'omicidio del marito, ma che quel terribile giorno nella dépendance sarebbe stata disposta a lasciare che Lowell Drexel mi uccidesse. Oltre al dolore per la sua morte, suo padre ha dovuto sopportare anche l'umiliazione dello scandalo sui giornali. Mia madre ha fatto del suo meglio per aiutarlo, ma non è stato semplice. Pur provando compassione per lui, non può dimenticare quello che Lynn era disposta a fare per impedirmi di raccontare la verità.

Casey aveva capito quello che avevo cercato di dirgli quando ero con Cooper, e aveva chiamato la polizia. Al nostro arrivo stavano sorvegliando il cimitero. Erano sempre stati convinti che Ned sarebbe tornato lì. Quando Casey aveva spiegato loro che Patrick era il figlio che avevo perduto, e conoscendo la frequenza con cui quell'uomo visitava la tomba della moglie, si erano precipitati sul posto.

Oggi è il 15 giugno. Questo pomeriggio si è tenuto un servizio funebre per Nicholas Spencer, e Casey e io abbiamo partecipato. I dipendenti e gli azionisti della Gen-stone, quelli che più lo avevano denigrato, hanno ascoltato con rispetto i tributi alla sua devozione e al suo genio.

L'intervento di Dennis Holden è stato elettrizzante. La fotografia che lo ritraeva emaciato e prossimo alla morte campeggiava su un grande schermo. «Se sono qui, è perché Nick Spencer ha corso il rischio e mi ha iniettato il suo vaccino», ha dichiarato.

È toccato a Jack concludere la cerimonia. «Mio padre era un papà fantastico», ha detto, e gli occhi di tutti si sono riempiti di lacrime quando ha aggiunto: «Mi aveva promesso di fare tutto il possibile perché nessun bambino perdesse più la madre per colpa del cancro».

È chiaramente il degno figlio di uno splendido padre. Mentre lo guardavo tornare a sedersi accanto ai nonni, ho capito che, nonostante tutto, era fortunato ad avere persone così speciali che si prendevano cura di lui.

C'è stata una certa emozione quando Vince Alcott ha dichiarato: «Abbiamo ragione di credere che Nicholas Spencer abbia inoculato il suo vaccino a un'altra persona, che ora è qui con noi».

Marty e Rhoda Bikorsky sono saliti sul palco; Maggie era fra loro. È stata Rhoda a prendere il microfono. «Ho conosciuto Nicholas Spencer al reparto per malati terminali del St. Ann's», ha detto ricacciando indietro le lacrime. «Ero lì a trovare un'amica. Avevo sentito parlare del vaccino e mia figlia stava morendo. L'ho supplicato di iniettarglielo. Ho portato Maggie da lui il giorno prima che il suo aereo precipitasse. Neppure mio marito ne era al corrente. Quando sentii dire che il vaccino era inefficace, ebbi una paura tremenda di perderla ancor prima del previsto. Tutto questo è successo due mesi fa. Da allora il tumore al cervello si è ridotto un po' di più ogni giorno. Ancora non sappiamo quale sarà l'esito finale, ma Nick Spencer ci ha regalato la speranza.»

Marty ha preso Maggie in braccio perché tutti la vedessero. La bambina che sei settimane prima mi era parsa così fragile e pallida aveva le guance rosee ed era leggermente ingrassata. «Ci era stato promesso che sarebbe stata con noi fino a Natale», ha detto Marty. «Ora stiamo cominciando a credere che la vedremo crescere.»

Mentre la gente sfilava verso l'uscita, ho sentito qualcuno ripetere le parole della madre di Maggie: «Nick Spencer ci ha regalato la speranza».

Non male come epitaffio, mi sono detta.

FINE